



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

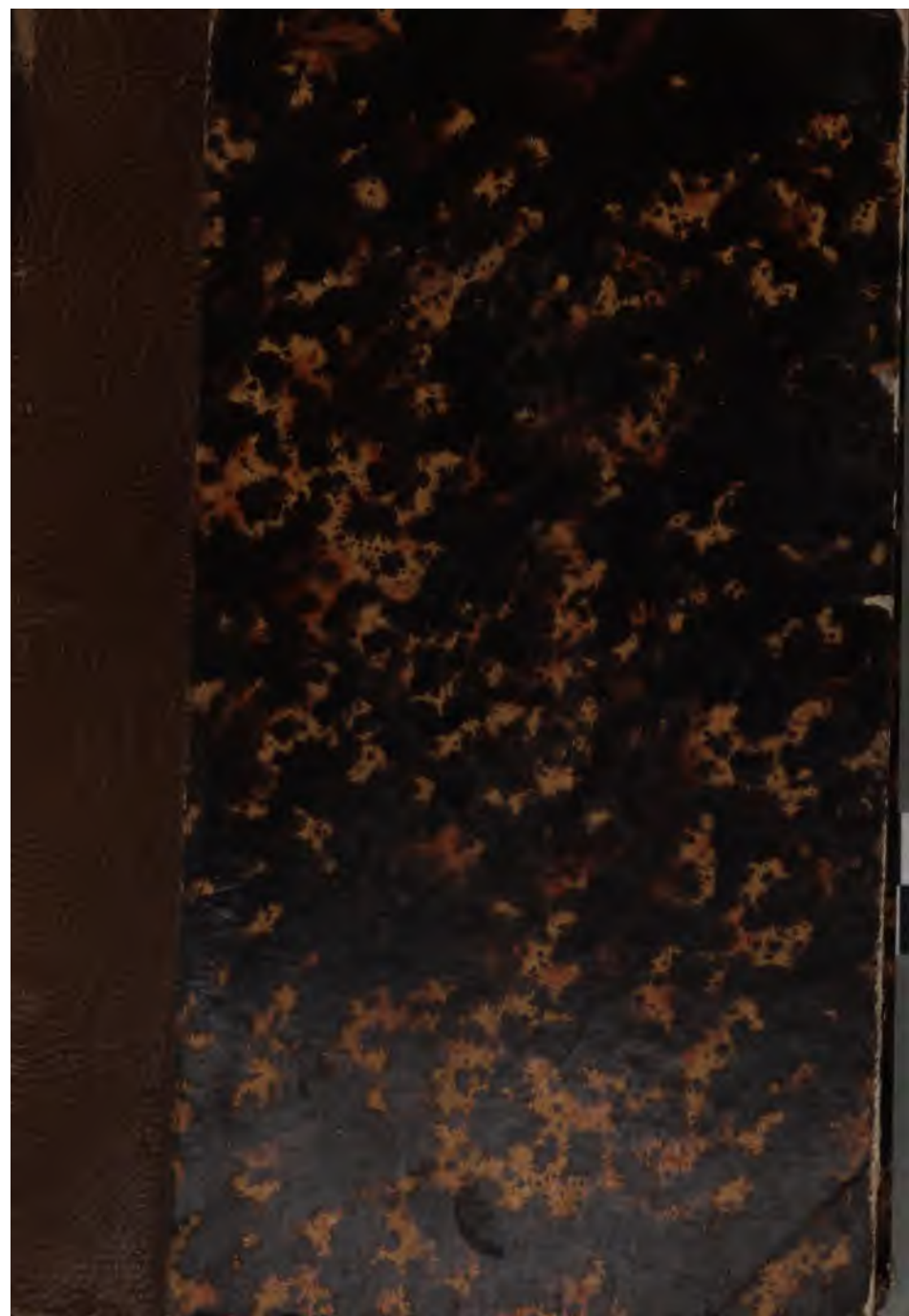
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Dn. 529.5



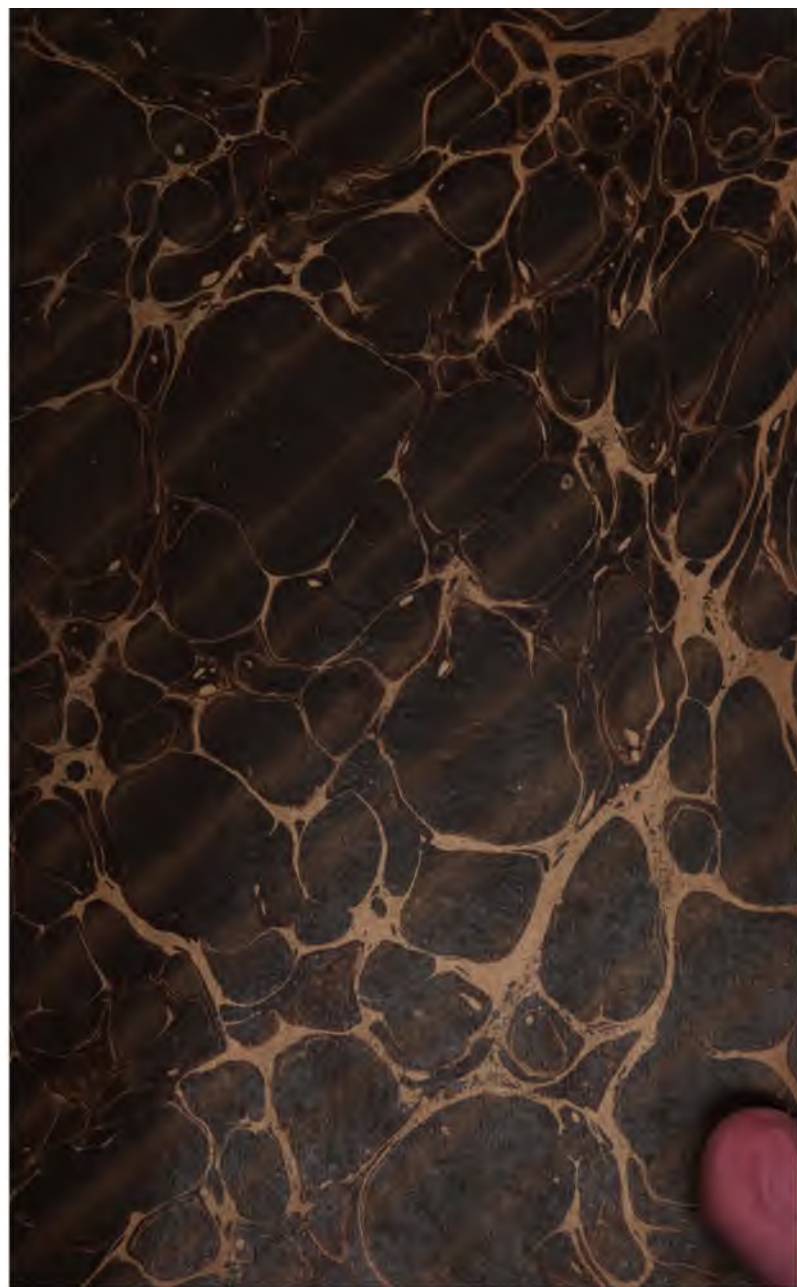
Harvard College Library

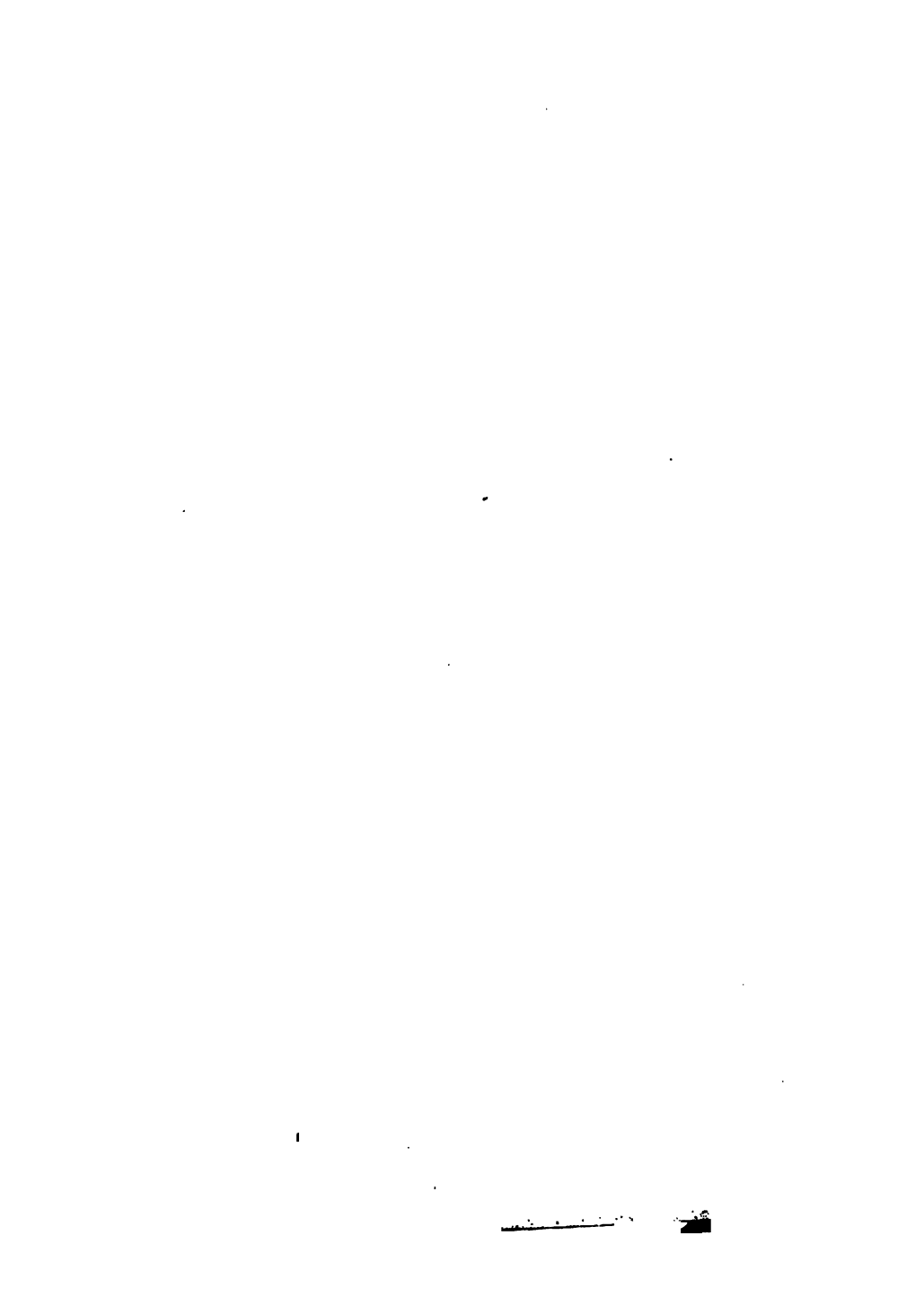
FROM THE FUND OF

CHARLES MINOT

(Class of 1828).

4 June, 1887.







Scelta di società letterarie e artistiche

3

LA DISCESA
DI
UGO D'ALVERNIA
ALLO INFERNO

SECONDO IL CODICE FRANCO-ITALIANO DELLA NAZIONALE

DI TORINO

PER CURA

DI

RODOLFO RENIER




BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1883

Dn. 529.5

*1887, June 4,
Mimot fund.*

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 17

BOLOGNA. TIRI FAVA E GARAGNANI

A

FRANCESCO ZAMBRINI

DELLA STORIA LETTERARIA NAZIONALE

ALTAMENTE BENEMERITO

PREFAZIONE

I.

La pubblicazione del rifacimento di Andrea da Barberino della *Storia di Ugone d' Avernia*, dovuta alle cure di F. Zambrini ed A. Bacchi della Lega (1), mi fece ripensare ad un lavoretto, che aveva già da lungo tempo ideato ed a cui mi ero venuto preparando, intorno all'episodio infernale nelle varie redazioni a noi note del romanzo di Ugo d'Alvernia. Le relazioni strettis-

(1) Dispense 188-190 di questa *Scelta di curiosità letterarie*; volumi 2, Bologna 1882.

VI

sime che questo episodio ha con Dante lo avea già fatto scopo delle mie ricerche intorno agli imitatori del divino poeta, cui attendo da qualche anno: esigenze nuove di studio mi fecero allargare d'alquanto la mia considerazione dall'episodio al romanzo intero, onde non credo far cosa del tutto inutile premettendo alla discesa all'inferno di Ugo d'Alvernia, quale trovasi nel manoscritto torinese, alcune considerazioni d'ordine più generale, che riassumono in parte risultati di altri, ed in parte tentano nuove interpretazioni. A questi pochi fatti, cui non voglio si dia maggiore importanza di quella che io stesso loro attribuisco, farò succedere una breve disamina dell'episodio imitato da Dante, studiandolo nelle sue relazioni.

II.

A misura che gli studi procedono e le indagini sul copioso materiale ma-

noscritto delle nostre biblioteche si vengono allargando, cresce per nuove scoperte la importanza dei testi franco-italiani, considerati nei loro rapporti con lo svolgimento generale dell'epica ed in quelli che gli lega alla storia particolare dell'epopea in Italia. Essi non vengono ormai considerati da alcuno come fatti sporadici semplicemente curiosi, quali apparivano ai primi studiosi di essi, Paul Lacroix, il Keller, il Bekker, il Guessard, Léon Gautier, ma assumono una importanza grande per la storia della civiltà italiana del nord nei secoli XIII e XIV: « Ogni opera composta anticamente » in francese da Italiani del settentrione, viene a spargere un po' di » luce tutto all'intorno », fu osservato giustamente (1), poichè questo

(1) **Rajna**, *Estratti di una raccolta di favole*, in *Giorn. di fil. rom.*, n.º 1, p. 33.

VIII

curioso espandersi del francese medievale dalle classi più elevate alle più umili dell'Italia settentrionale è fatto degnissimo di studio, e quanto sinora si è detto in proposito non è giunto, a parer mio, che a sfiorarne la superficie.

I *cantatores et jocalatores Francigenorum* aveano fin dal principio del sec. XII portato nel settentrione d'Italia, insieme alla loro lingua, la materia epica già largamente sviluppata nel loro paese (1). Quale influsso dovesse esercitare questa lingua e questa materia su d'un popolo, che non poteva avere soggetti epici propri, e che non possedeva ancora una lingua saldamente costituita, ognuno di leggieri sel vide. Il francese fu per qualche tempo lingua letteraria del nord ita-

(1) Cfr. **Bartoli**, *I primi due sec. della lett. it.*, Milano 1880, p. 93, 94.

liano, e scese ben presto alle classi popolari, combinandosi variamente con i dialetti antichi malfermi. Ne venne una trasfusione ed una agglomerazione, di cui sono testimonio insigne ed oramai notissimo i codici franco-veneti della Marciana, composti e trascritti senza verun dubbio nella prima metà del sec. XIV (1). Per la maggior parte di quei romanzi cavallereschi, è oramai cosa dimostrata esser essi composti da autori italiani, probabilmente cantastorie popolari, che lavoravano sulle canzoni di gesta « più per rifarle che per copiarle » (2). In Italia la tradizione cavalleresca era entrata sin dal principio in un periodo di elaborazione, diciamo pure artistica, individuale, poichè nella materia importata

(1) **Paris**, *Hist. poét. de Charlemagne*, Paris 1865, p. 172 e 179.

(2) **Bartoli**, *St. della lett. it.*, vol. II, Firenze 1879, p. 41.

e non profondamente sentita una tradizione epica inconscia e collettiva non si poteva dare. Quindi questi racconti immaginosi di avventure non si trasmettevano più di bocca in bocca, si bene di libro in libro (1). In seguito, nella irradiazione e nella attrazione esercitata dal centro toscano, anche quegli sformati centoni franco-italiani emigrarono in Toscana e vi trovarono interpreti e trasformatori intelligenti ed attivi.

Una serie di romanzi cavallereschi toscani si fonda senza dubbio, come il Paris (2) ha dimostrato, su antichi modelli lombardo-veneti. Appartengono tutti al sec. XIV, ed alcuni di essi portano i nomi di cantastorie famosi a' que' tempi. Le impronte fran-

(1) Paris, *Op. cit.*, p. 189.

(2) *Op. cit.*, p. 192-195.

cesi, sparite nella forma narrativa, (1) restano nelle ridicole sconiature dei nomi; ma il franco e gaio, sebbene rozzo, dialetto popolare toscano ravviva ed ingentilisce quei racconti. Le narrazioni prosaiche trovano improvvisatori che le mettono in rima, e questi improvvisatori acquistano fama tanto generale da rispondere talora ai nomi antonomastici di *Unico* e di *Altissimo*. Una copiosa serie di documenti messa in luce non molti anni sono ci permette di stabilire che nelle città dell' Umbria, e segnatamente in Perugia (2), i cantastorie si avevano

(1) Eccezione veramente notevole è l' *Aquilone di Baviera*, romanzo franco-italiano prosaico che trovasi nel cod. Vatic. Urb. 381. Esso è di compilazione tradissima, è contemporaneo nientemeno che ai poemi in ottava rima, ed ha anzi il principio ed il fine scritti in ottave. Cfr. A. Thomas, *Aquilone de Bavière*, in *Romania*, vol. XI, 1882, p. 538-543.

(2) Cfr. Adamo Rossi, *Memorie di musica civile in Perugia*, in *Giornale di erudizione artistica*, vol. III, fasc. 5.^o, 6.^o, 7.^o

in sì alto pregio che il Comune medesimo ne teneva alcuni al suo stipendio, affinchè allietassero con l'arte loro i magistrati ed il popolo (1). Questi cantastorie pubblici accompagnavano i loro canti con istrumenti da fiato o da corda, con la ceramella o con la chitarra. Davasi in sulle prime importanza massima al suono come al verso: ma in seguito sembra che le cantilene tradizionali non avessero mestieri di grande abilità musicale, e si tenne quindi in conto specialmente la poesia. La quale poesia, improvvisata di rado, veniva raccolta per lo più d'altronde, a seconda del gusto e del discernimento del *cantarino*. Un repertorio poetico di uno di questi *can-*

(1) Erano detti *canterini* o *cantarini*, nomi che dà loro anche il **Pulci**, *Morg. Maggiore*, C. XII, st. 36. Vedi **D' Ancona**, *Musica e poesia nell'antico comune di Perugia*, in *Nuova Antologia*, 1875, vol. XXIX, p. 55-63.

tarini è probabilmente il cod. Magliabechiano cl. VII. 1078, scritto forse da un emiliano, che vi mise dentro poesie d'ogni genere, per la massima parte liriche e popolari (1). Altro repertorio, d'un genere alquanto diverso, è il *Zibaldone* di Antonio Pucci (2), che il D'Ancona argutamente chiama: « la bisaccia nella quale l'autore ha imborsato tutto il saper suo, tutto il frutto delle sue sparpagliate letture, e donde poi egli trarrà fuori

(1) Cfr. **Casini**, in *Rassegna settimanale*, vol. VII, p. 312 sgg. e meglio nell'opuscolo *Un repertorio giullaresco del sec. XIV*, Ancona 1881, dove è data la tavola del cod. e l'estratto di parecchie poesie. Altre due poesie pubblicò dal cod. stesso il **Casini** nel *Propugnatore*, An. XV, P. 2^a, p. 345-349.

(2) Cod. Ricc. 1922, il più antico fra i due che se ne conoscono. Questo codice manca sventuratamente di parecchie carte e si distingue in molte parti dal Mgl. XXIII, 1164. Cfr. sullo *Zibaldone* l'articolo di **A. Graf**, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. I, 1883, fasc. 2.^o

» tutto quello, che ridotto alla forma
 » poetica, esporrà alla gente che lo
 » attornia per avere da lui istruzione
 » e diletto » (1). Tra le numerosissime opere in rima del Pucci molte hanno certamente questo carattere di poesie recitate dal poeta in pubblica piazza, ma non so se sia lecito con sicurezza dedurne che il Pucci avesse presso il Comune di Firenze, oltrechè l'ufficio di banditore, quello di *cantantino*. Comunque sia, è certo fatto notevolissimo quello che venne da altri osservato, essere stati parecchi gli araldi e donzelli del Comune fiorentino che furono dotati di virtù poetica. Tale Antonio Araldo, da identificarsi probabilmente con Antonio di Maglio, tale Anselmo Calderoni, tale Giambat-

(1) D' Ancona, *Una poesia ed una prosa Antonio Pucci*, in *Propugnatore*, vol. II, P. 2.^a, p. 401, 409-411.

tista dell'Ottوناio (1); tale anche, non in Firenze ma in Pisa, Michelangelo di Cristoforo da Volterra, che reputava « uomo senza ragione e bestiale » chiunque non si dilettaſſe de' libri di cavalleria, e ne aveva letto un gran numero, se dice vero la preziosa lista ch' egli ce ne lasciò in un suo codice autografo (2). Ed è notevole anche, a questo riguardo, la provvisione pubblicata dal D' Ancona, con la quale la repubblica fiorentina il 17 aprile 1352 nominò messer Jacopo di Salimbene a ſuccettore di Gello dal Borgo San Friano nella qualità di *buffone* ed *istrione* (3).

(1) D' Ancona, *Artic. cit.* della *N. Antologia*, p. 68.

(2) È il Laur. med. pal. 82, di cui avrò a parlare in ſeguito. La lista dei romanzi cavallereschi trovasi nel cod. a c. 166-168. È ſtampata in Bandini, *Suppl. al cat. Laur.*, vol. III, col 239, 240.

(3) D' Ancona, *Artic. cit.* della *N. Antologia*, p. 68, 69. Questa designazione mi fa ſovvenire che ſecondo il Sacchetti (Nov. CLIII) Carlo IV impera-

XVI

Ma fosse o no diffuso nel resto d'Italia il costume che Perugia conservò dal 1385 al 1554 di stipendiare cantastorie ufficiali, certa cosa è che questi cantastorie ebbero nel sec. XIV e nel

toro « fece re dei *buffoni* e delli *strioni* d'Italia » fra Dolcibene, il quale era « uomo di corte » che « traeva a' signori per utilità » (Nov. CXVII) e con le novelle che narrava « guadagnò di molte robe » (Nov. CXVII), ed è chiamato anche *giuocolare*, ossia giocoliere (Nov. X). Ora questo Dolcibene compose certo delle rime, una delle quali è a stampa, ed una inedita nel cod. Ricc. 2760 e altrove. È indubitato, a me sembra, che anch'egli, come molti altri buffoni menzionati dagli antichi novellieri, debba riporsi tra i cantastorie. La onorificenza da lui avuta, sul serio o per burla, è pure ricordata da F. Villani (*Liber de civit. Fl. famosis civibus*, Firenze 1847, p. 36): « Dulcibene qui a Carolo quarto, » Romanorum imperatore, in regem histrionum ex- » titit coronatus ». Ma il Villani, pur troppo, non si degnò di darci notizie diffuse su questi istrioni: « sed mihi non est animus de histrionica arte im- » plere libellum, ideo ad meliora revertor », scrive egli in atto di spregio, e l'antico volgarizzatore italiano non credette neppure pregio dell'opera di inserire nella sua traduzione quel magro capitoletto.

XV gran voga. Un cronista fiorentino, vissuto nell'ultima metà del sec. XV, cita ad onore « maestro Antonio di Guido, cantatore improvviso, » che ha passato ognuno in quella arte » e altrove nota: « E a di » detto (10 luglio 1486) morì uno » maestro Antonio di Guido, cantatore » improvviso, molto valente uomo. In » quella arte passò ogniuno; però si » nota qui » (1). Ma questi cantori

(1) Luca Landucci, *Diario fiorentino*, ed. Del Badia, Firenze 1883, p. 3 e 51. Il D'Ancona mi fa notare come vi siano parecchie poesie di questo Antonio di Guido nel cod. Mgl. II. II. 40, c. 198 r. e sgg., e come la didascalia iniziale di esse dica: *Qui cominciano l'opere di maestro antonio di ghuido canta in san martino: nobile fiorentino* (Cfr. Bartoli, *I mss. italiani della Nazionale di Firenze*, vol. II, Firenze 1881, p. 10). Anche nel cod. Laur. An. 122 la canz. *Dormi Giustiniano e non aprire* è attribuita a *maestro Antonio che canta in san Martino* (vedi D'Ancona, in *Giornale degli eruditi e curiosi*, An. I, col 657). Chi questo maestro Antonio fosse, è difficile il dirlo. Il Follini, illustrando il codice Mgl. II. IV. 250, credette si trattasse di

popolari di un' epoca relativamente tarda hanno già subito una importante

Antonio degli Alberti, ed a lui, come mi fa osservare l'amico G. S. Scipioni, attribuirono la canzone sopraccennata l'*Andres* ed il *Bonucci*. Ma Antonio degli Alberti, osserva il *D' Ancona* nel luogo citato, non fu di *Guido*, ma di *Luca*, e morì nel 1415 e non nel 1486. Oltracciò la canzone *Dormi Giustiniano* è dedicata a Francesco d' Altobianco Alberti, in risposta alla frottola di lui, e Francesco nacque nel 1402. Sembra che questo Antonio fosse un gran cattivo soggetto, se si vuol giustificare in qualche modo il seguente sonetto, scagliatogli contro da Antonio di Cola Bonciani, di cui debbo la notizia al caro prof. Scipioni. Il sonetto è nel Mgl. II. IV. 250, ed è forse un esempio di quelle villanie pubbliche che i cantastorie solevano lanciarsi contro a vicenda, sia per intimo risentimento, sia per solazzare il pubblico che gli stava a sentire (cfr. il favolello *Des deuz troveors ribauds*, in *Jubinal*, II, 331, e *Rajna*, *Il cantare dei cantari* ecc., in *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. II, 1878, p. 220):

O puzolente e velenosa botta
di mastro Antonio, imperio singulare
di tutti i vizi et di tutto il mal fare,
nei quali hai fatto tua persona dotta.

Tu [s]e' cagion[e] d' aver guasta e corrotta
Firenze, se [c]ci se' lasciato stare;
e dopo cena reci per cenare
per gran golosità di cosa ghiotta.

contemporanei, travisati, ingigantiti, abbelliti dalla fantasia popolare (1). Frattanto l'epopea cavalleresca letteraria era sorta, e spesso era sorta, com'è il caso del Pulci (2), dall'antico rimaneggiamento poetico di una tradizione cavalleresca franco-italiana. Con la invenzione della stampa e con la prodigiosa efflorescenza artistica del sec. XVI il regno dei cantastorie terminava, e se la specie voleva vivere e propagarsi era costretta a rinchiudersi nelle più basse sfere popolari, dove ancora trovava sino ai giorni nostri benevolo ascolto (3).

(1) Cfr. R. Fornaciari, *Il poemetto popolare italiano del sec. XIV* e Antonio Pucci, in *N. Antologia* del gennaio 1876.

(2) Cfr. **Rajna**, *La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco del sec. XV*, in *Propugnatore*, An. II, P. 1.^a

(3) Non v'è chi non conosca il piacevole scritto del **Rajna**, *I « Rinaldi », o i cantastorie in Napoli*, in *N. Antologia*, 1878, vol. XLII, p. 557 sgg. Il **Rajna** parla specialmente del *Rinaldo del molo*,

Abbiamo dunque nello svolgimento dell'epopea cavalleresca in Italia uno stadio primordiale, nel quale la materia d'oltralpe si assimila nel contenuto e non nella forma. È lo stadio dei poemi franco-italiani, peculiari all'Italia del nord, che sono tradotti da canzoni di gesta francesi o rifatti su di esse. Nel successivo sviluppo formale dei poemi franco-italiani le forme francesi vanno sempre più scomparendo, e la-

che leggeva per lo più dei romanzi copiati dalle stampe, nonchè qualche redazione inedita, dovuta ad un marinaio napoletano morto nel 1846 o 47. Il tipo del cantastorie si dice trovarsi ancora in Sicilia. Nell'Italia superiore e nella media è sparito, ultima ad abbandonarlo Venezia. Al *Sior Tomìn Bonagrazia*, opportunamente rammentato dal **Rajna**, sarebbero da aggiungere altri tipi meno noti. So di un cantastorie che fin verso la metà del nostro secolo radunava intorno a sé ogni domenica in Chioggia gran folla di popolo, e spiegava a quei semplici marinari i libri cavallereschi e segnatamente il Tasso, che è ancora prediletto dai gondolieri veneziani.

sciano molta parte ai dialetti locali. Ma la sparizione completa della impronta francese ha luogo solo quando il dialetto toscano si afferma ed i libri cavallereschi passano in Toscana. Allora si hanno le volgarizzazioni prosaiche italiane, che danno luogo a successive elaborazioni poetiche. Fin qui i libri di cavalleria godono una reputazione generale. Ma non tarda a farsi sentire una divisione fra il pubblico colto ed il popolo. I letterati da una parte si impossessano della materia cavalleresca, quale si trova nelle varie redazioni popolari, la trasformano artisticamente, la suggellano coll'impronta del loro ingegno. La materia epica quindi subisce una trasformazione tutta individuale; i cicli si combinano e si confondono, l'*Orlando innamorato* ha una lunga figliuolanza attraverso i secoli. Dall'altra parte il popolo conserva le sue leggende; ma i grandi racconti si sminuzzano nelle

novelle versificate, e accanto all' epica spunta pur sempre rigogliosa la lirica, alla quale il nostro volgo è di natura sua così inclinato.

Nell'*Ugo d'Alvernia* troviamo i tre primi momenti della trasformazione epica italiana.

III.

Vi sono anzitutto dell'*Ugo d'Alvernia* due redazioni franco-venete, l'una esistente nel cod. 32 della biblioteca del Seminario di Padova (1), l'altra nel cod. N. III. 19 della Nazionale di Torino (2). Siccome da altri

(1) Rilevato dal **Grion**, in *Propugnatore*, An. II, P. 2^a, p. 305, che ne dà i primi e gli ultimi versi.

(2) Descritto prima dal **Pasini**, *Mss. torin.*, vol. II, p. 411, e poi con più diligenza dal **Graf**, *Un poema inedito di Carlo Martello, e di Ugo conte d'Alvernia*, in *Giorn. di fil. rom.*, n.º 2, p. 92, 93. Il cod., cartaceo di dim. 30 × 21, ha infine la data 6 febbraio 1441. L'antica segnatura era G. I. 35.

è stata pubblicata una minuta analisi dei due romanzi (1), a me basta parlarne qui ristrettamente per dare una idea delle differenze che intercedono fra le due redazioni.

Nel ms. padovano il racconto si divide in due parti ben distinte: la prima va da c. 1 a c. 31^r; la seconda da c. 32^r alla fine. La scena della prima parte ci si apre d'innanzi mostrandoci Ugo d'Alvernia a Vienna, ospite di Sanguino di Borgogna. La moglie di costui, che è figlia di Carlo Martello, si invaghisce di Ugo e cerca trarlo alle sue brame. Assente Sanguino, ella lo fa chiamare e gli fa una dichiarazione sfacciata. Il fatto antico di Giu-

(1) Il romanzo padovano fu analizzato da **V. Crescini**, in appendice al suo *Oriando nella chans. de Rol. (Propugnatore, An. XIII, P. 2.^a, p. 44 sgg.)*, di cui utilizzo l'estratto, Bologna 1880, pag. 80 sgg. Il romanzo torinese fu analizzato dal **Graf**, *Art. cit.*, p. 100-109.

seppe e della moglie di Putifarre è rinnovato, con manifesta coscienza del poeta, il quale fa che Sofia rattenga per la *capa redonda* il riluttante e fuggente Ugo. Sofia, per vendetta di sensualità inappagata, accusa Ugo al marito d'aver insidiato la sua onestà. Sanguino irritato ricorre a Carlo Martello, e con un esercito assedia Ugo. Questi si difende e riesce a far prigionero Sanguino, al quale confida come stiano veramente le cose. La confessione di Ugo è avvalorata dalla testimonianza di una cameriera, onde Carlo fa morire Sofia; Sanguino ed Ugo ridiventano amici, anzi ad Ugo è data in moglie Nida, parente di Sanguino.

Così finisce la prima parte del romanzo.

Nella seconda Carlo Martello si invaghisce di Nida, moglie di Ugo. Nida resiste, e si ritira in Alvernia senza dirne motto al marito. Carlo, per libe-

rarsi di Ugo, consigliato dal perfido Sandino, lo manda a chiedere un tributo a Lucifero. Ugo, affidata la sua città ai cognati Tommaso e Baldovino, si mette per il mondo in cerca dello ingresso infernale. Giunto in Egitto, passa il deserto ed arriva al Tigri. Quivi scorge una barca senza nocchiero nè vele; egli v'entra e con essa s'allontana. Frattanto Carlo manda Sandino messaggiero d'amore all'onesta Nida. Questa simula di dargli retta, poi, orrendamente deturpatolo, lo rimanda al suo padrone. Carlo indignato assedia Alvernia (che nel romanzo è *una città*), la quale gli resiste. In questo mentre Ugo aveva avuto delle strane avventure.

In una città di uomini che abbaiono come cani (1), aveva trovato *Tadio*,

(1) È una fra le più diffuse e note leggende teratologiche. Cfr. in proposito **Berger de Xivrey**, *Traditions tératologiques*, Paris 1836, p. 67-89.

cioè Prete Gianni, il quale, trattenu-
tolo quindici giorni presso di sè, gli a-
veva inculcato, se voleva raggiungere il
suo scopo, di far molta penitenza. Ugo
diventa anacoreta, e messosi in cam-
mino uccide fiere, e supera incanti di
maghe. Egli ha una avventura che si
accosta a quelle di Alcina e di Armida,
trasformazioni cavalleresche della anti-
ca favola di Circe. Ugo vince maceran-
dosi ed allora tutta quella scena di deli-
zie sparisce e le donzelle allettatrici ri-
prendono la loro figura di demoni.
Gli angeli scendono dal cielo a con-
fortare il barone. Dopo questa avven-
tura ed altre parecchie, Ugo giunge
al paradiso terrestre di cui gli è vie-
tato l'ingresso. Voltosi altrove, gli
appare sotto un albero un pellegrino
vestito di tonaca bigia. Qui comincia
veramente l'episodio della discesa al-
l'inferno. Questo pellegrino gli pro-
mette di condurlo al cospetto di Lu-
cifero, ma Ugo, conosciuto ch'egli è

un demonio, non vuol saperne di lui. Gli si presenta Enea, ma Ugo rifiuta anche la sua compagnia, perchè è stato pagano. Accetta invece con riconoscenza quella di Guglielmo d'Orange, che gli si fa innanzi in veste d'eremita. Passato un cupo lago su d'un battello senza nocchiero, arrivano i quattro viandanti alla città infernale, che ha tre porte, una per i cristiani, una per gli ebrei, una per i pagani. Entrati per quella dei cristiani, trovano anzitutto coloro *che mai non fur vivi*, poi i lussuriosi, i superbi, i ruffiani. Tra questi è Sandino, che svela ad Ugo il motivo della sua discesa all'inferno. Ugo gli perdona. Caronte tragitta le anime a traverso l'Acheronte, fiume verde, sulla cui riva stanno coloro che nel mondo furono scontenti della loro sorte. Si impegna una lotta tra Enea e il centauro Chirone. San Guglielmo difende Enea. Sull'altra riva del fiume vi è il limbo,

ove stanno i pagani. In un castello cinto da sette mura sono gli spiriti magni. Sovra un ponte strettissimo passano i nostri pellegrini un fiume rosso e trovano Giuda impiccato e sbranato. Nuovi tormenti e nuovi tormentati. Arrivano alfine al palazzo di Lucifero. Intorno a lui sono dannati i re superbi. Ugo ottiene da Lucifero il tributo, indi è miracolosamente trasportato in Alvernia. Carlo lo riceve e si riconcilia con lui. Ma sdraiatosi sul letto regalato da Lucifero, quattro diavoli lo portano via. Ugo vive contento con la virtuosa moglie per lunghi anni.

Il ms. torinese differisce in moltissime parti da questo racconto. Attenendomi prima alle differenze d'ordine generale, noterò che nel ms. torinese manca completamente tutta la prima parte del romanzo, che forma, come vedemmo, un racconto staccato, le avventure cioè di Ugo e di San-

guino. La costituzione del ms. torinese è tale che non ci può essere dubbio di una sottrazione della prima parte. Il codice fu scritto così com'è, sicchè la mancanza della prima parte si deve a deliberato proposito del compilatore. Per contro la chiusa della seconda parte, che v'è nel cod. torinese, manca nel padovano, e ciò perchè gli ultimi fogli di questo ms. andarono perduti. Nel ms. torinese, dopochè i diavoli hanno portato via Carlo Martello, i baroni offrono la corona ad Ugo, che la rifiuta. Succede nel trono Guglielmo Zapeta. In questo tempo, essendo Roma assediata dai Saraceni, il papa chiede aiuto ai Francesi e ai Tedeschi. Gli uni e gli altri scendono in Italia e vengono fra loro alle mani, mentre i Francesi da soli sconfiggono i Saraceni. Se non che i Tedeschi aveano avuto dal papa la promessa dell'impero, se scendevano in suo soccorso. Essi reclamano il loro diritto, ed il

papa non sa quale consiglio si prendere. Ugo consiglia la prova delle armi. Cencinquata baroni francesi combattono con altrettanti tedeschi. Si ammazzano tutti a vicenda: Tommaso di Lussemburgo ed Ugo d'Alvernia sono tratti agonizzanti dalla pugna terribile. Il corpo di Ugo è trasportato in Alvernia, e Nida (che nel ms. torinese è sempre chiamata Inida) muore di dolore al vederlo. Così finisce il racconto nel ms. di Torino, unico che ce ne abbia conservato la chiusa.

Se poi da queste differenze capitali tra i due mss. vorremo passare alle differenze speciali nei due racconti, ci avverrà subito di accorgerci come esse sieno moltissime, e come i due romanzi, lungi dall'essere copie l'uno dell'altro, non possano forse neppure considerarsi come usciti da una medesima fonte.

Le due asserzioni hanno bisogno di prova. Il romanzo torinese si può dividere razionalmente in due parti; la

prima che va da c. 1 a c. 123r, cioè dalla corte bandita di Carlo Martello all'incontro di Ugo col diavolo in figura di pellegrino; la seconda, da c. 123r alla fine, che comprende due grandi episodi, la discesa all'inferno e i combattimenti in Italia dei Francesi e dei Tedeschi. Ora la seconda parte è abbastanza simile nei due manoscritti; è abbastanza simile cioè il primo episodio della seconda parte, su cui avremo a tornare, poichè, come s'è visto intorno al secondo episodio non v'è da stabilire raffronto, mancando esso nel cod. padovano. Tuttavia anche in questa seconda parte è affatto impossibile che il romanzo padovano abbia servito di modello al torinese. In seguito, allorchè mi avverrà di occuparmi particolarmente della discesa all'inferno, avrò a notare parecchie divergenze di fatto: ora qui credo utile il riferire uno dei brani del cod. padovano che più si accostano

alla redazione torinese, acciò i lettori possano far da loro stessi il confronto con quello stampato a pag. 1-8 del presente volume (1).

Cod. 32 del Seminario di Padova.

- c. 76 v. Da so pregera se dreça lo conte Ugo,
 plançe conlli ochi, e con le man se sue,
 adunca guarda per me' la vale fondue,
 soto uno alboro onde le foie è caque.
 A muodo de penitant à una unbra vegue
 chon una cota bixa in pluxor luogi ronpue;
 llo capelo dell sso cavo no val una latue,
 onta ha la barba, bruta e canue,
 lli ochi pigoli co' scura vegue,
 lla boca larga, la dentadure ague,
 sovra una delle man la laida cera apue,
 de l'altra chilama e tien sso boca mne.
 Llo conte lo guarda, si à tema abue,
 signasse lo vixo, può dixe: dio aïue,
 forma d'omo vegot, non so se l'è nasue;
 po' se aprossima a la vista plovue
 e si lli dixe: che fetu in lla landa perdue?

(1) Della copia del cod. padovano, trascritto diplomaticamente, debbo comunicazione alla gentilezza più unica che rara del prof. Pio Rajna, che qui ringrazio dal più profondo del cuore di questa e d'altre cortesie che gli piacque di usarmi.

THE UNITED STATES OF AMERICA
DO hereby certify that
[Name] is a citizen of the United States
and is entitled to the rights and
privileges of citizenship.
[Signature]
[Title]
[Date]

io sun colui che pan e capon grais
 portie dalla tavola, lo vin e le salvais,
 ancora t' avera' mestier che çibar ne convirais
 in la eterna oscuritade del doloroso palas:
 sol perchè tu me avi messo per dio intolais
 chonvien ch' io te conduga o' çasse le premiere lais
 che per invidia alcisse so fradelo al sacrificas
 in un tromento e pena insenbre cun vederais
 che fê lo tradiment che tropo fo malvais.
 Vien oltra a questa altra froda o tu qua romarais,
 io no voio plui star ni plui omai orais
 omai a toa ventura e a to perigolo te lais.

Apresso queste parole responde lo baron:
 se ll' è vero che 'll plaxa a quello ch' è re del tron
 ch' io possa vegnir in la perdu maxon,
 plui sopran condutor domando che ti non.
 Altrament, sicomo colui che a bona intencion
 va a fornir lo sso messaço e creder non valon.
 che sen torna indrie coroçado et in brum;

78 tuto cussi fe' lo spirito senza perdon,
 se disparti dal conte a baxa frum
 indrie [*sic*] sen torna ver la eterna prixon.
 Anançy chelsa longaste [*sic*] lo trar de un bolçon
 cussi soletto cun lovo esse del boscon
 d' una guastina vete inssir da randon
 una ubra [*sic*] vestida aramada, ben trata de prodon,
 de fero coverta dalli piè fin de sovraon,
 lla spada centa, in sso man un baston
 tuto verde de ollive plante son,
 elmo allaçado nollì par ochi ni fron,
 diex piè de plan aveva ben de lon.
 A piçol passo se mete ver Ugon
 e dixè: que fatu non creas setoi non

XXXVI

seguramente sença suspicion,
vien co' mi e si te conduron
a salvamento e co' tuo guarixon
davanti colui che fo de dio compagnon
e per invidia fo trabucato del tron
quando ell se crete possar in aquilon,
e tornar tuto vivo in toa maxon.
Se cossi non è vero colui gran no me don
de insir camay [sic] de lo linbo o' danado sson,
o' Aristile [sic] sen sta cun suo compagnon.

Lo conte riguarda la unbra armee
alla parola che fo araxonee
chomo li assegura la dolorossa stie [sic, l. stree].
Lli risponde como persone insenee:
o homo o onbra che davanti me mostree
dime chi tu è e chi fo toa centre (l. contree);
q guarda [sic] che non ssi' della falsa masnee
che per invidia fo del ciel trabuçe
Non sson, diss' ello, ma ben de la danee
çente che non era al batexemo nee;
anci che de peçà fosse in la verçene umbree
de molto gran tenpo era mia carna poree,
che se io avesse de quella aqua toçe
per chi è humana çente salvee
io non temesse d' aspeter la çornee
che 'n ioxafat será fata l' assenblee,
o' será la croxe e lla lanza aportee
e la gran plaga de dio dal destro ladi mostree.
c. 79. Lli mie ancessor, unde ài fato domande
fono troiani, dela tera exilite
che per griexi fo arssa e bruxe
sol per la femena che fo al templo anble
chi simorise per tropo longe tardere

XXXVII

e men fuçi' in stranie contree.
 Lli dei malvaxi per la lor relevee
 me fê andar cò l'anima icorporee [sic]
 in la tera che tu à' tanto cerchee.
 Si me conduxe Sibila lamanfec
 llinferno cerchiè cun la nuda spee.
 Or voio che tu sapi del mio nome la verité,
 fiol fui de Anchixe si m'apelà Enee,
 per chi amor s'ancixe Dido l'inforsenee.

Lo conte se meraveia et arespondu:
 sante marie, dixelo, etu cholu
 de chi ò tante novele intendu
 e fossi vivant in lo regno perdu,
 segundo che mostra lo bun Vergiliu?.
 Ay Eneas, se tu avessi crehu
 in lo fiol de dio che de vergene fu
 io me renderave a ti per amor de lu,
 che tu avessi marcè de la mia salu.
 Per ti secorere, dixelo, son io movu,
 per lo voler de quello che tue in mente abu
 condur te die a querir lo trabu.
 No aver tema, cossì se vol desu
 dentro dalla eterna gloria dio asolu.
 Or po se teme Caron ni Cerbu,
 in mi ten fidh e no star temu,
 non à vera possanca li agnoli mescreu
 de ti ofender, non avesseli plu
 sovra mi pecador, che al batexemo no fu.

Il fondo di queste sei tirate è il
 medesimo, ed eguali sono, in genere,
 i particolari. Ma nel racconto torinese

si discerne un gran desiderio di amplificare e di spiegare. Alcuni versi non capiti, sono trascurati del tutto, e sostituiti da altri, che danno senso diverso. I grossolani equivoci presi dallo scrittore del testo torinese non sempre combinano con quelli che va prendendo il padovano, cosicchè in qualche parte si deve dare la preferenza all' un codice, in altro luogo al secondo. Questo non avrebbe potuto assolutamente avvenire se i due mss. fossero copia l' uno dell' altro. Ma tale ipotesi resta esclusa completamente dalla prima parte del cod. torinese, che va dal principio all' incontro col diavolo. Qui le avventure narrate sono al tutto diverse, sicchè per spiegarle bisogna ricorrere alla ipotesi che i due giullari avessero sott' occhio due redazioni distinte dello stesso romanzo.

Basterà accennare ad alcune di queste differenze, che tagliano corto nella questione. Vedemmo come nel romanzo

padovano Nida non dica nulla al marito delle insidie di Carlo, allorchè questi gli dà l'incarico di recarsi a Lucifero. Nella redazione torinese invece Inida, appena sa la cosa, si dispera e svela al marito la trista intenzione dell'imperatore. Quindi la situazione è mutata completamente, e ne riesce mutato il carattere di Ugo. Mentre questi, nel cod. di Padova, resta sempre nel suo inganno finchè all'inferno Sandino non gli svela il motivo del suo viaggio ultramondano; nel cod. di Torino la fedeltà cavalleresca di Ugo verso il suo signore passa ogni limite del ragionevole. Egli reagisce bestialmente contro la moglie, che crede calunniatrice, e la maltratta in modo *che per pocho non li feze al ventre allora crepare* (1). Ma questo è nulla

(1) Cfr. Graf, *Artic. cit.*, p. 102. Un caso analogo a questo trovasi nella canzone di gesta provenzale *Daurel e Beton*. Mentre Bovo d'Antona è

al confronto delle altre prove di fedeltà che dà Ugo nel testo torinese, di cui nel padovano non v'è traccia. Egli va in Ungheria, e quel re, accolto festosamente, gli promette un'alleanza per combattere Carlo: il conte Ugo ricusa. Si reca dal papa a Roma, che lo dissuade dall'impresa e gli promette di sciogliere i sudditi di Carlo dal giuramento di fedeltà, e di lanciargli contro la scomunica: il conte Ugo ricusa. Passato a Gerusalemme, vi opera grandi prodezze, sicchè l'imperatore di quei paesi gli offre una corona ed il suo aiuto per combattere Carlo: il conte Ugo ricusa. Ora questi episodi lunghissimi, che culminano tutti nella fedeltà eroica di Ugo, non si

a caccia, il suo compagno Gui fa delle proposizioni lascive alla moglie di lui Ermengarda. Invano la dama riferisce a Bovo il tentativo di seduzione; egli non le crede. Cfr. *Daurel et Beton*, *chanson de geste provençale* publié par la première fois par **Paul Meyer**, Paris 1880, C. VIII.

trovano nella redazione di Padova. Invece in quest'ultima redazione è narrato per esteso come Carlo assediassse Nida in Alvernia, e come Tommaso e Baldovino (sconosciuti al romanzo torinese) le prestassero i loro soccorsi (1); mentre nel ms. di Torino questo assedio è appena accennato, ed una nota avverte: *mancha quy como Carlo Martelo andò a campo*. I due romanzi combinano nella visita a Prete Gianni, ma con quali differenza di particolari è stato già rilevato sommariamente da altri (2), nè io credo di dover ricercare ulteriori argomenti per convincere i lettori che i due giullari dovettero certamente avere sotto gli occhi due redazioni distinte.

In qual lingua erano scritte le due redazioni?. La risposta sembra molto

(1) Cfr. Crescini, *Artic. cit.*, p. 91, 92.

(2) Rajna, *Le fonti dell' Orlando Furioso*, Firenze 1876, p. 462, 463.

facile; in francese. Parlando del ms. torinese lo sostenne come cosa indubitata il Graf (1), e prima di lui, parimenti come cosa indubitata, il Musafia (2). Ma a me non sembra che questo sia il vero. Un attento esame dei due testi riuscì a convincermi di due fatti: che ambidue diversificano grandemente dalla forma franco-veneta che hanno i noti manoscritti marciani, e che anche formalmente sono molto discosti tra di loro.

Il testo di Padova rispetta scrupolosamente la uscita monorima delle tirate, ed è quindi costretto quasi sempre a dar loro una forma francese. Il testo di Torino non ha più coscienza della tirata monorima, ma ha per obiettivo di italianizzare il più possibile l'originale che ha d'innanzi. In

(1) *Artic. cit.*, p. 95-97.

(2) *Monumenti antichi di dialetti italiani*, Vienna, 1864, p. 2 n.

quest'opera lo scrittore, da uomo rozzo che egli è, prende molte volte dei granchi fenominali, scrive parole senza senso, amplifica dove meno capisce, introduce forme dialettali diversissime, si sbarazza inconsciamente di qualunque legame metrico. Per rozzezza di forma il ms. torinese è un vero fenomeno, come i lettori potranno vedere dall'episodio ch'io pubblico. Ora, è egli possibile che un cantastorie così rozzo, vissuto in epoca relativamente tarda, potesse arrivare ad intendere un testo francese?. E se arrivava ad intenderlo, come mai non intese la ragione della rima monotona per assonanza, che è normale nelle canzoni di gesta?. Di fronte ai mss. della Marciana abbiamo qui un caso tutto speciale; abbiamo una larga italianizzazione, che non rispetta delle forme francesi se non quelle che non intende affatto. Questa condizione di cose richiama necessariamente ad un originale franco-

veneto, ipotesi già sostenuta da Gaston Paris (1). Nel ms. di Padova invece vi è molta più conoscenza del francese e molto maggior cura nel ridarne la forma. Vi troviamo delle tirate intere sostenute molto bene su forme verbali repugnanti all'italiano (2): vi troviamo parole francesi conservate

(1) *Romania*, An. VII, 1878, p. 626, 627. Solo a me sembra che il **Paris** abbia torto quando crede, che il ms. torinese non sia fatto per la recitazione, ma per la lettura. È vero che lo scrittore sostituisce senza tanti riguardi *sorela* a *serar* in fin di verso, ma non ne viene che per questo dovesse esser letto *soreld*, cosa sconveniente ad orecchio italiano. Il cantastorie leggeva come era richiesto dalla pronunzia del suo dialetto, nè aveva più verun sentimento della uscita monorima, tanto è vero che fra le uscite baritone in *ore* trovasi una ossitona in *or* (**Graf**, p. 96), e di altri esempi ben più rilevanti è pieno l'episodio che pubblico. A questo proposito poi credo inutile il rammentare che nella poesia italiana non si fece mai capitale distinzione tra la rima maschile e la femminile.

(2) Cfr. la lunga tirata riferita dal **Crescini** a p. 81-83 ed anche la terza fra quelle da me in addietro arretrate (p. XXXIV, XXXV).

tali e quali o lievemente modificate, che ci dimostrano, dalla posizione che occupano, come lo scrittore ne intendesse benissimo il senso. Insomma a me sembra che molto più facilmente il testo padovano, il quale è pure, rispetto ai mss. marciani, fortemente italianizzato, possa dipendere in via diretta da un testo francese puro, di quello che lo possa la redazione torinese, la quale, come mi pare di aver dimostrato, ha senza dubbio altra fonte. La stessa tessitura del romanzo padovano, che è molto più compatta, mi sembra richiami una redazione più genuina; mentre la infarcitura di episodi nuovi, di cui è ricco il testo di Torino, episodi rubacchiati quasi tutti da altri romanzi, tende a dimostrare una ulteriore elaborazione, di cui mi affretto ad affermare assolutamente incapace il cantastorie che compose la redazione dialettale che possediamo.

Il ms. di Torino dunque rappre-

senta un caso, non nuovo, nè strano, ma almeno molto raro nella evoluzione dell' epica italiana a noi pervenuta. Esso rappresenta l' italianizzarsi di un poema franco-veneto nell' Alta Italia, molto diverso ancora dalla elaborazione veramente italiana e prosaica che il poema franco-veneto ebbe in Toscana.

Abbiamo, per fortuna, di questo fatto una prova positiva: possiamo chiamar certa l' esistenza di una o forse di più redazioni franco-venete dell' *Ugo d'Alvernia* conformi alla lingua dei mss. marciani.

Giammaria Barbieri, critico dotto e profondo, del quale per lungo tempo fu troppo negletta la memoria (1), in

(1) Il **Mussafla**, che scrisse sul Barbieri una delle sue splendide monografie, osserva giustamente: « Die Art des Mannes, welcher vor dreihundert » Jahren gerade so arbeitete, wie wir es nun ge- » wohnt sind, heimelt uns an; wir fühlen uns zu » ihm, wie zu einem Studiengenossen, hingezogen. » Cfr. *Sitzungsberichte der Phil. Hist. Cl. der K. Akademie der Wissensch.*, Wien 1874, vol. LXXVI, p. 205.

quel frammento della sua grande opera
 sull'arte del rimare, cui il Tiraboschi,
 tardo editore, appose il titolo *Dell'ori-
 gine della poesia rimata*, accenna ad
 « Ugo di Alvernia, il quale per co-
 » mandamento di Carlo Martello dopo
 » lo havere cercato molte et diverse
 » parti del mondo n'andò ancora allo
 » 'nferno, dove vide varii tormenti,
 » et varii tormentati alla maniera di
 » Dante, come racconta il suo libro
 » scritto a penna, il quale comincia:

Signor Barons Dieus vos soit in garant,
 Si vos conduë tot a suen saunamant:
 Vos vodroie dire chanzon molt auenant
 De Karle Martiaus, l'empereor di Franc. » (1)

(1) Barbieri, *Dell'origine della poesia rimata*,
 Modena 1790, p. 94. Il sig. A. Thomas ripubblicò
 questi versi nella *Romania*, vol. X, 1881, p. 407.
 Egli propone di leggere il secondo: *Si vos conduë
 tot a buen sauvement*. Il Thomas fa male a dare
 per una sua scoperta l'attestazione del Barbieri.
 Essa era già stata rilevata qualche anno prima dal
 Gaspary, nella *Zeitschrift für romanische Philo-
 logie*, vol. III, 1879, p. 620.

Abbiamo qui dunque una testimonianza positiva che nel secolo XVI (1) esisteva un poema franco-veneto, nella vera forma in cui ci sono conservati gli altri poemi del genere, cioè in un francese alquanto colorato all'italiana. Di questo poema due secoli più tardi non si sapeva già più nulla: il Tiraboschi si confessa affatto ignaro di esso (2).

Ma, come giustamente altri ha rilevato (3), dell'antico poema vi è memoria nell'inventario dei mss. Gonzaga, di recente messo in luce. Sotto il n.º 44 di quell'inventario si legge: « KAROLUS MAGNUS. Incipit: *Seigneur barons deu uos sia inguarant. Et finit: da qui auant se noua la canzum.* » (4) Nessun dubbio che qui si

(1) Il Barbieri nacque nel 1519, e morì nel 1574

(2) Nelle note al Barbieri, *Op. cit.*, p. 179.

(3) Thomas, *Art. cit.*, p. 405.

(4) W. Braghirolli, *Inventaire des mss. en langue franç. possédés par Francesco Gonzaga I, capitaine de Mantoue, mort en 1470*, in *Romania*, vol. IX, 1880, p. 511.

tratti del ms. stesso veduto dal Barbieri, o di una copia di esso. E poichè il ms. fr. XIII di Venezia, nella parte che contiene il *Macaire*, finisce appunto: *De qui avant se nova la cançon | E Deo vos beneie qe sofri paxion*, il Paris ritenne che il cod. Gonzaga fosse da identificarsi con una parte del *Macaire*, nel quale esistesse frammentariamente (1). Io non ho al momento il modo di approfondire la cosa, e lascio quindi che altri continui la indagine. A me basta di aver fatto

(1) **Paris**, in *Romania*, vol. IX, p. 511 n; vol. X, p. 408 n. Si noti che il ms. fr. XIII della Marciana si crede veramente originario di casa Gonzaga (cfr. **Bartoli**, *St. lett. it.*, vol. II, p. 41). I lettori avranno notato che nell'inventario è posto per l'*explicit* il penultimo anzichè l'ultimo verso del ms. veneziano. Ora il **Thomas** osserva che nel ms. fr. XIII l'ultimo verso (*E Deo vos ecc.*) è cancellato con inchiostro rosso, ragione per cui si comprende benissimo perchè il compilatore dell'inventario abbia scelto il verso penultimo anzichè l'ultimo per l'*explicit* (vedi *Romania*, vol. X, p. 408 n).

notare come l'antico poema franco-veneto veduto dal Barbieri esistesse un tempo in casa Gonzaga, nel cui inventario gli fu dato il nome di Carlo Magno, probabilmente per equivoco preso dal compilatore nel leggere in fretta il *Karle Martiaus* del quarto verso.

Il Thomas mostra credere che la redazione franco-veneta citata dal Barbieri e dall' inventario mantovano non abbia nulla di comune coi mss. di Padova e di Torino. A questo proposito peraltro nulla si può affermar di sicuro. Il ms. di Padova, oltrechè essere, come osservammo, mutilo in fine, è anche acefalo. Il primo verso che ne abbiamo (*E perçò era Vgo daluernia seurie*) si ricollega manifestamente ad altri fatti accennati innanzi. Quindi nessun raffronto possiamo fare dei cominciamenti, che a noi sono di guida nelle nostre congetture. Non tralascerò peraltro di osservare una cosa, che cioè la fine del

poema, quale si trova nel ms. Gonzaga, mi ha l'aria di essere, non già la fine di tutto il romanzo di Ugo, ma semplicemente la chiusa della prima parte, dopo la quale realmente *la canzone si rinnova* (*se noua la cançon*) come s'è veduto in addietro. E su ciò mi sembra d'avere un fortissimo argomento in un altro fatto da me notato. Nell'inventario mantovano al n.º 21 troviamo indicato: « UGO DE ALVERNIA. Incipit: *« Altens de mais quant furent 'li » preel. Et finit: En sont sant regne.* » Continet cart. 83 » (1). Ora non vi ha dubbio che questa è la seconda parte dell'Ugo, giacchè il primo verso trova corrispondenza perfetta con il primo del ms. torinese: *El tempo de mayo, quando el fiorise le prade*, che è alquanto alterato nel padovano:

(1) Braghirolli, *Op. cit.*, p. 508. Il Paris, che fornì l'inventario di note erudite, propone di leggere: *Al tens de mai quant furent li preel.*

E fo de maço che le ruowe è florie.
 Dunque il n.º 21 ed il n.º 44 dell' inventario Gonzaga rappresentano l' intero *Ugo d'Alvernia* diviso in due codici distinti, e quindi si spiega benissimo come il compilatore del cod. torinese, che forse ebbe sott' occhio una copia della sola seconda parte, abbia potuto redigere una versione di questa sola senza punto accennare alla prima. Nè è da meravigliarsi al vedere che negli ultimi versi dell' *Ugo* torinese non si trova corrispondenza perfetta con l' emistichio accennato come *explicit* nell' inventario, giacchè il compilatore della redazione torinese, molto incline, come notammo, alla amplificazione, ha senza dubbio parafrasato l' ultimo, o gli ultimi versi del suo originale nei seguenti: *Vuy che l' auite olduto dio ve faza perdone, | Et my che l' azo quy scrìto non me faza danazione.*

Nè era solo la libreria Gonzaga che

possedesse redazioni antiche dell' *Ugo d' Alvernia*. Nell' inventario della biblioteca estense del 1437, sotto il n.º 11, trovasi: « *Libro uno chiamato Alvernasco, in membrana*, » che si ripete nell' inventario del 1488, sotto il n.º 49: « *Liber dictus Alvernaschus in membranis* » (1). Nell' inventario del '37 si registra pure, sotto il n.º 33: « *Libro uno chiamato Karlo Martelo, in francexe* » (2). Il Rajna riconosceva in ambedue questi codici la storia di Ugo d'Alvernia, e manifestava il dubbio fondatissimo, che tutte due queste redazioni appartenessero « a quella » letteratura ibrida, a cui diamo nome « di franco-italiana ». Siccome questi inventarî sono compilati quasi contemporaneamente a quello che il Braghi-

(1) Rajna, *Ricordi di codici francesi posseduti dagli Estensi nel sec. XV, in Romania*, vol II, 1873, p. 51 e 56.

(2) Rajna, *Artic. cit.*, p. 52.

rolli trasse dall'archivio Gonzaga, si può star sicuri che le redazioni estensi sono diverse dalle mantovane, e che non si tratta punto di codici passati dall'una nell'altra famiglia, come doni o come appannaggio nuziale. Questo stabilito, non possiamo restare indifferenti ad un fatto, all'essere cioè anche qui un codice chiamato col nome di *Carlo Martello* e l'altro col nome di *Ugo d'Alvernia*. È ben vero che nell'inventario Gonzaga abbiamo *Carlo Magno* e non *Carlo Martello*, ma l'errore è evidente e la sostituzione materiale ci riconduce al vero titolo. E perchè, come mi sembra di aver provato, i due codici Gonzaga rappresentano l'uno la prima, e l'altro la seconda parte del romanzo, perchè non dovremo noi, anche nel caso parallelo che ci si presenta negli inventari estensi, reputare che col nome di *Karlo Martelo* sia indicata la prima parte, in

cui veramente Carlo è protagonista (1), e col nome di *Libro Alvernasco* la seconda, nella quale l'azione si svolge tutta intorno ad Ugo?. Si tenga ben presente adunque che, ritenuto vero questo risultato, nelle antiche redazioni franco-venete si faceva sempre distinzione assoluta tra le due parti del romanzo, quale trovasi nel ms. di Padova.

Dato che la distinzione da me fatta sia vera, dovrebbe reputarsi senza dubbio allusivo alla prima parte del

(1) Fra i principali personaggi è pure Sanguino. Noto per incidenza e senza dare troppo peso al fatto, che nel famoso *ensenhamen* del Cabreira leggonsi questi versi: *De Gualopin | Ni de Guarin, | Ni d' Elias, ni de Dragon, | Ni de Maurin, | Ni de Sanguin*, che ho completati col *Mussafia* (*Del codice estense di rime provenzali*, Vienna 1867, p. 425), essendo in questo punto imperfetta la copia del Saint-Palaye, che servi alla stampa del *Bartsch* (*Denkmäler der provenzalischen Literatur*, Stuttgart 1856, p. 88-94) e a quella del *Mahn* (*Gedichte der Troubadours*, vol. III, Berlin 1864, p. 212-213). Ora, il *Sanguin* accennato dal Cabreira ha qualcosa a che fare col nostro f.

romanzo il magro titolo di *Carolus Martellus*, che troviamo assegnato ad un codice francese nell'inventario della libreria Visconteo-Sforzesca del castello di Pavia, che ser Facino da Fabriano compilava il 6 giugno 1459 (1). Lo stabilire peraltro se questo ms. fosse veramente scritto in francese, ovvero nel solito gergo, a noi non è per alcun indizio concesso. Ciò non toglie che la esistenza di un originale francese ora smarrito o perduto debba esser reputata indiscutibile.

Il Rajna propende a credere che l'*Ugo d'Alvernia* abbia avuto la gloria di influire sulla figurazione ariostesca di Astolfo (2). Ora può darsi benis-

(1) Cod. lat. 11400 della Nazionale di Parigi. Cfr. **Mazzatinti**, *Inventario dei codici della biblioteca Visconteo-Sforzesca*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. I, p. 56. La parte dell'inventario che riguarda i codici francesi, fra cui è il *Carlo Martello*, è anche pubblicata in **Delisle**, *Cabinet des mss.*, vol. I, p. 134 sgg.

(2) *Le fonti del Furioso*, p. 463.

simo- che l' Ariosto abbia conosciuto Ugo solamente a traverso le redazioni franco-venete dei codici estensi. E a codici franco-italiani può essersi pure appoggiato l' Uberti, che nel *Dittamondo* così ricorda la tradizione del famoso viaggio di Ugo:

Per che mi trasse allora in Alverno:
e ciò per amor d'Ugo assai m'aggrada,
che per amor di Carlo andò allo inferno (1).

Guglielmo Cappello, quattrocentista, che come ho avuto ad osservare altrove, tende a sfatare tutto quanto vi ha di inverisimile nel poema che egli commenta, asserva a questi versi: « Vgo » daluernia fu signore de la contrata » e homo ualoroso ma di lui si scripse » assai insogni e di lui fu facto una » libro di romançi e de landata suo » [*sic*] alo inferno mandato per carlo

(1) *Dittam.*, L. IV, cap. 20, a p. 342 della ediz. di Milano 1820.

» magno » (1). Anche qui è sostituito al meno noto Carlo Martello il più noto Carlo Magno, ma il commentatore umanista, che sprezzava tutti quelli *insogni* cavallereschi, non conosceva certo il libro se non per udita dire.

Nulla di positivo si può adunque desumere, rispetto all' originale francese, dai pochissimi accenni che noi abbiamo al romanzo di Ugò nella nostra letteratura. Ma è certo di gran peso il fatto che Guiraut de Cabreira, nel suo *ensenhamen* al giullare Cabra, scritto verisimilmente verso il 1170 (2), nomina il *bon Alvernhatz Uguon* (3),

(1) Cod. N. I. 5 della Nazionale di Torino, c. 158 v. Notizie sul valore di questo commentario e sul suo autore trovansi nella introduzione al mio testo critico delle *Liriche di Fazio degli Uberti*, Firenze 1883, p. CLII-CLV n.

(2) **Milà y Fontanals**, *De los trovadores en Espana*, Barcellona 1831, p. 265 sgg.

(3) Cfr. **Bartsch**, *Denkmäler der provenz. Literatur*, Stuttgart 1865, p. 88 e sgg.

per quanto si sia creduto vedervi soltanto una allusione all'Hues l'Auvergnat del *Mainet*, custode e difensore del giovinetto Carlomagno (1). E nel *Bestourné* di Riccardo, pubblicato dallo Stengel, si legge il verso: *Al tens mestre Hüge l'avernaz*, che fa congetturare il romanzo d'Ugo noto anche in Inghilterra (2).

IV.

La riduzione toscana prosaica dell'*Ugo d'Alvernia* ci è conservata da tre codici fiorentini, cioè:

1.^o Magliabechiano II. II. 58, già cl. VI. 10, cartaceo del sec. XV avanzato, di carte 90 e di dim. 29 X 21.

(1) Birch-Hirschfeld, *Ueber die den provenz. Troubadours bekannten epischen Stoffe*, Halle 1878, p. 63. Tale opinione è appoggiata anche dal Paris, *Romania*, VII, 627.

(2) L'osservazione è di P. Meyer, in *Romania*, X, 407 n.

2.^o Magliabechiano II. II. 59, già cl. VI. 81, già gaddiano 101 (1), cartaceo del sec. XVI, di carte 83 e di dim. 27, 5 X 20, 5.

3.^o Panciatichiano palatino 59, cartaceo del sec. XV, di carte 82 e di dim. 29 X 21.

Di questi codici il più antico è il Panciatichiano, rimasto ignoto agli editori del romanzo, i quali prescelsero il cod. II. II. 59, stimandolo del sec. XV (2), mentre porta la data 1511 (3). Il cod. II. II. 59 è forse copia diretta del

(1) Cfr. A. F. Gori, *Catalogo di codd. scelti della Bibl. Gaddiana*, in cod. Marucelliano A. 169 a. c. 94.

(2) Prefazione all' *Ugone d' Avernia*, vol. I, p. XII.

(3) Come si rileva dalla didascalia finale, c. 83 v, che è data incompleta ed inesatta nella ediz. dell' *Ugone*, vol. II, p. 269. Eccola nella sua integrità: *Et qui finisce la storia del conte Ugo da vernia figliuolo di buoso stralutato di fracioso inostra lingham toschana. Copiato questo et finito oggi questo di XVIIJ dottobre per me Giordano di michele giordani anno 15X1.*

II. II. 58, ma ha il vantaggio di essere completo, poichè in quest'ultimo ms. manca una carta in principio, e di recare anche una lezione migliorata.

Tutti e tre i codici recano il nome del rifacitore o volgarizzatore Adrea di Jacopo da Barberino in Valdelsa, l'instancabile cantastorie, appartenente alla famiglia dei Mangabotti o Magnabotti (1), vissuto nella seconda metà del sec. XIV (2).

Ora, a qual fonte può essere ricorso Andrea? Anzitutto è da notare che nella sua redazione abbiamo ambedue le parti del racconto, abbiamo cioè il romanzo di Ugo e Sanguino, e poi il romanzo di Ugo e Carlo Martello. Nel

(1) Alle attestazioni intorno al nome dell'autore nei codd. Ricc. 2226 e Mgl. cl. XXXIX. 146, citate dal **Rajna** (*Ricerche intorno ai Reali di Francia*, Bologna 1872, p. 314, 315), è da aggiungere quella del cod. dei Camaldoli, di cui riporterò la didascalia iniziale in appresso.

(2) **Rajna**, *Reali*, p. 320, 321.

romanzo di Ugo e Sanguino la redazione di Andrea concorda mirabilmente col ms. di Padova. Vi sono anzi certi particolari così strettamente simili, che farebbero pensare ad una dipendenza diretta. Quando Sofia si trova la prima volta nella sua stanza con Ugo, che ella vuol sedurre, gli manifesta la sua intenzione di far attossicare il marito, che le è odioso. Andrea dice: « et » conviene ancora che io lo faccia di » *pessimo* veleno morire » (1). Il ms. padovano ha « E de *pessimo* tossego » lo farò atoxeger ». Non può essere casuale quella ripetizione dell'aggettivo *pessimo* così fuor di proposito. Quando Sofia, vedendo la fermezza di Ugo, ricorre alle minacce, ella gli dice: « Mio » padre vi farà in tutto disfare, et darà » morte, et non vi lascerà città, » nè castella; et farete uccidere et

(1) Vol. I, p. 7.

» guastare vostra gente, et vostro pae-
 » se; et vedrete quanto male ne adi-
 » verrà » (1). Il testo padovano ha:
 » El ve farà del tuto deserter, | Ni
 » no ve laserà castel ni docler, | E
 » vostre tare farà a val çiter | E tuta
 » vostra cente cunfunder e mater » (2).

Le citazioni di simil genere potrebbero essere moltiplicate all'infinito. Quindi reputo cosa certa che per la prima parte del romanzo così lo scrittore del cod. di Padova come Andrea da Barberino siano ricorsi alla medesima fonte. S'intende bene che Andrea amplifica il racconto e lo raddrizza e lo chiosa, da esperto rifacitore di romanzi; ma il fondo è indubbiamente lo stesso.

Non così si può dire della seconda parte. In essa Andrea ha seguito la redazione più ricca di particolari ima-

(1) Vol. I, p. 9.

(2) Crescini, *Artic. cit.*, p. 84.

ginosi, quella cioè a cui risale il ms. di Torino. Abbiamo qui le stesse avventure insequenti senza posa, il viaggio in Ungheria, quello a Roma, la spedizione di Gerusalemme, il leone mansuefatto e via discorrendo. Abbiamo, dopo la discesa all'inferno, la lotta fra i Tedeschi ed i Francesi in Italia e la morte di Tommaso di Lussemburgo e di Ugo, con cui si chiude il racconto. Vi è anche qualche particolare estraneo eziandio al romanzo torinese o per lo meno narrato diversamente. Per esempio, il consiglio di mandare Ugo a Lucifero non viene a Carlo direttamente da Sandino (*Saldino* nel romanzo italiano), ma da due conti di Maganza, Ruggeri e Lambertino, mandati a chiamare da Carlo per suggerimento di Sandino stesso (1). Questa intromissione dei Maganzesi traditori

(1) Vol. I, p. 75-87.

si può ritenere come una amplificazione di Andrea, poichè le cattiva fama della casa di Maganza si è sviluppata in Italia. Anche nel romanzo torinese peraltro Ruggeri è trovato da Ugo all'inferno (1) insieme a otto dei dodici conti, che *consentirono al tradimento* di Carlo Martello.

Da tutto ciò dunque mi sembra si possa concludere che certamente, ed una ragione molto grave se ne vedrà in appresso, nella redazione francese primitiva i due testi erano divisi; che riuniti in seguito, per esservi in azione i due stessi personaggi, Carlo Martello ed Ugo d' Alvernia, diedero luogo ad amplificazioni franco-italiane, di cui ci restano ancora i ricordi; che in queste amplificazioni guadagnò particolarmente di estensione la seconda parte del romanzo; che

(1) Cfr. in questa ediz. p. 61, 62.

Andrea da Barberino mise probabilmente in prosa volgare una redazione franco-italiana, simile a quella che servì nella seconda parte al compilatore del codice di Torino, mentre la redazione padovana, in cui già osservammo la più fedele riproduzione delle forme francesi, riposa forse sull'originale di oltremonti.

Nè va passata sotto silenzio un'altra circostanza già intraveduta dagli editori dell' *Ugone* (1). Il cod. Mgl. II. II. 58, a c. 63 r., ha la seguente rubrica: *Qui chomincia ilibro secondo dugone quando entro nellonferno prima in tre versi in rima ede chonposizione di giovanni vincienzio isterliano del detto ugon* (2). Seguono le terzine col relativo commento prosaico, e poi, là dove ricomincia la narrazione

(1) Vol. I, p. XXIV, XXV.

(2) Così esattamente. Il Mgl. II. II. 59 ha *in versi trinari*; nel Panciatichiano la didascalia manca.

tutta in prosa, è detto nel cod. II. II. 59, c. 72 r.: « Ughone sechondo che » scriue Giovanni Vigientino sogna- » vasi poi cheffu portato dallo spi- » rito ecc. » (1). A me sembra che questo principio del capitolo sia una interpretazione, e forse anche la retta interpretazione, dell' ingegnoso co- pistista Giordano di Michele Giordani. Il trascrittore del cod. II. II. 58 con la sua didascalia fece una gran confusione; ma era sua intenzione di dire che il libro era opera di Giovanni Vi- centino (2), ma che *prima* (si noti bene questa parola, che è nella ru- brica) si dava luogo ad un capitolo in

(1) Cfr. la stampa, vol. II, p. 185.

(2) Che *Giovanni Vincenzio* e *Giovanni Vigen- tino* sieno una persona sola non mi sembra da du- bitare. Inclino a credere quindi il *Vincenzio* una corruzione facilmente spiegabile del *Vigentino*. Che poi qui non si tratti di un presunto autore del poe- metto, lo dice chiaro l'attributo di *isterliano di U- gone*, quando, come lo *Zambrini* crede, ed io con lui, *isterliano* sia *istoriano*, *istoviografo*.

terza rima. Più ragionevolmente quindi il Giordani, finiti i versi e la loro esposizione, notò che si riprendeva la narrazione di Giovanni Vicentino. Questo Giovanni Vicentino è un veneto: quindi se l'originale messo in prosa dal Mangabotti era opera sua, ragion vuole che si ritenga fosse un poema franco-veneto, come ho antecedentemente congetturato. Egli forse avea svelato il suo nome (1) e la patria nello stesso contesto del romanzo, più esplicito in questo che Niccolò da Padova, il quale palesò bensì la patria, ma tacque espressamente il proprio nome:

Mon nom vos non dirai, mais suis Patavian,
De la citez que fist Antenor le Troian,
En la joiose marche del cortois Trevisan (2).

(1) Il cognome sarebbe forse quell' *Ondinelo*, che si trova citato una volta nel romanzo torinese?. Cfr. Graf, *Art. cit.*, p. 97 n.

(2) Cfr. Paris, *Hist. poet. de Ch.*, p. 161.

Questa mia interpretazione tende ad isolare dal resto del romanzo il poemetto, che si trova inserito nel libro IV. Di esso avrò ad occuparmi particolarmente in seguito. Mi basti ora il notare che non si tratta qui di una semplice narrazione in terzine, ma di un vero e proprio poemetto, che sta da sè, ed ha la sua invocazione e la sua chiusa, ed ha la sua esatta divisione in canti. La inserzione della prosa, che serve a spiegare quanto è detto nei versi, rende questa divisione un po' oscura, ma per fortuna ci aiuta la rima ed il verso singolo, che secondo l'uso italiano termina i ternari incatenati. Il primo canto va nella edizione da p. 83 a p. 96 del vol. II, e finisce col verso singolo *Poi' entramo nel legno di Carone*; il C. II va da p. 100 a p. 106 e finisce *Allor mi volsi al guidator sovrano*; il C. III va da p. 108 a p. 123 e finisce *Giugnémo al lago dispettoso e rio*; il C. IV va da p. 129 a p. 148 e finisce

Essi mi disson tutto lor martire; il C. V da p. 152 a p. 163 e finisce *Più basso poi trovàmo ipocrisia*; il C. VI va da p. 172 a p. 176 e finisce *Io avea Enea innanzi e drieto il Santo*; il C. VII va da p. 176 a p. 180 e finisce *Il giuoco di Toscana, detto il becco*; il C. VIII va da p. 181 a p. 185 e finisce *Quando destàmi, io ero in casa mia*. Sono dunque otto canti regolarissimi, in cui è ordinata, trasformata e arricchita la materia del viaggio all' inferno di Ugo d' Alvernia. Questi otto canti vorrebbero rappresentare sette gironi distinti (1). Infatti il canto IV principia: *Or ci movémo noi per far l' entrata | Del quarto cerchio*. Dapprincipio Andrea da Barberino, esposte alcune terzine, si fermava a dare la chiosa. Ma questo lavoro sembra che a lungo andare lo infastidisse. La esposizione prosaica di-

(1) Cfr. quanto è detto in seguito sulle relazioni del poemetto col *Guerino*.

venta sempre meno prolissa, finchè gli ultimi tre canti, senza che le difficoltà sieno minori, sono trascritti di seguito, senza commento alcuno.

Ora il fatto di un poemetto inserito e interpretato nel corpo di un romanzo prosaico è per sè stesso molto notevole. Nè a me sembra giusto il credere che lo stesso Andrea abbia scritto quei versi, cui non manca una certa scioltezza ed efficacia. Gli stessi editori del romanzo, che attribuiscono il poemetto al Mangabotti, hanno dovuto riconoscere esser questo l'unico esempio poetico che di lui si abbia (1). A me sembra molto più verisimile che il breve poema sia stato scritto da un altro. Già in addietro ho osservato come nel successivo svolgersi dell' epica italiana vi sia

(1) Vol. I, p. XX, XXI. Il **Quadrio** annovera Andrea fra i poeti, ed il **Tassi**, nella prefazione al *Girone il cortese*, Firenze 1855, p. XXI, sembra esserne persuaso, ma nè l'uno nè l'altro ne adducono prove soddisfacenti.

una tendenza spiccatissima al frazionamento dei grandi romanzi cavallereschi. Gli estesi racconti (cfr. p. XXIX) andavano perdendo terreno, e rimanevano invece gli episodi staccati, che si tramandavano ai posteri in veste poetica. Questo può essere il caso del nostro poemetto. Un verseggiatore popolare, addestrato nell'arte del maneggiare la rima, ha preso l'episodio della discesa di Ugo all'inferno, e lo ha messo in terzine, aggiungendovi di suo ciò che vedremo in seguito. Il Barberino, compilando una redazione toscana prosaica di tutto il romanzo, credette far cosa buona, giacchè il poemetto v'era, di inserirlo tale e quale nel suo libro, aiutandone la intelligenza con le sue chiose. La mia opinione trova un appoggio nelle didascalie finali di due manoscritti. Nel Panciatichiano palatino 59, a c. 82 r, leggesi esattamente così: *Qui finisce lastoria delconte ugone figliuolo dibuoso davernia cominciassi atraslatare di francioso per maestro*

*andrea di jac.^o di tierj da barberino
di valdelsa per lui fatto inferno scorso
insette capitoli in rima. Laus deo. Nel
Mgl. II. II. 58, a c. 88r, sta scritto:
Qui finiscie lastoria del chonte ugone
dauernia figliuolo dibuoso in prima
chominciato atraslatare per maestro
andrea di iachopo diteri dabarberino
di ualdesa [sic] chantatore per lui
fatto tutto il chorso infino inrima
chiosato quanto seneuede discorso
inferno deo grazias amenne Finito
ilibro dughone dauernia.* Questa se-
conda rubrica spiega un po' la prima
corrottissima, ma è a sua volta molto
intralciata ancor essa. Noto prima
di tutto quel *cominciossi*, *chomin-*
ciato. Perchè indicare che Andrea *co-*
minciò la traduzione, se egli l'avesse
continuata sino in fondo?. Perchè la
espressa menzione del poemetto, che
si dice diviso in sette capitoli, mentre
è in otto?. Perchè quell'*infino*, che sta
ad indicare che fino a là è roba sua,
cioè fino al poemetto, e non oltre?. Per-

chè quel *chiosato*, se non a far intendere che la chiosa prosaica a lui appartiene?. Se non mi inganno, la didascalia, quale trovavasi nell'autografo, diceva che il Barberino *cominciò* a stendere il romanzo, e lo stese *infino* al poemetto, che egli ha *chiosato* soltanto. Il copista del Panciatichiano saltò una riga e quindi la sua didascalia non dà senso; il copista del Magliabechiano omise forse un *dello* fra *discorso* ed *inferno*.

Ma l'accorciamento poetico vero e proprio di tuttoquanto il romanzo noi lo possediamo in due redazioni poetiche forse distinte del sec. XV. L'una fu stampata due volte, in Venezia da Marchio Sessa nel 1506, ed in Milano da Giovanni Maria Farre nel 1507 (1).

(1) Cfr. *Catalogue of the library of the late Richard Heber esq.*, London 1834-36, P. I, n.º 1257; **Melzi**, *Bibliogr. dei rom. e poemi cavall. ital.*, Milano 1838, p. 18, 19; **Graesse**, *Die grossen Sagenkreise des Mittelalters*, Dresden und Leipzig 1842, p. 288.

Io non potei mai aver tra mano nè l'una nè l'altra edizione, essendo ambedue rarissime. Ho peraltro ragione di ritenere che il valore del poemetto sia minimo, e che non superi certamente quello della versione in ottava rima di Michelangelo da Volterra: la quale versione trovasi nel cod. autografo Laurenziano mediceo palatino 82, da cui forse, osserva il Rajna, non uscì mai, « ossia ebbe una sorte conforme ai suoi meriti » (1).

Accennai in addietro a Michelangelo da Volterra, trombetto, cantastorie e grande amatore di romanzi cavallereschi. Di lui si ha a stampa *La incoronazione del re Aloysi* (2), imitazione dei *Narbonesi* (3), ed un

(1) *Le fonti*, p. 462. Avverto che io non mi sono neppure potuto assicurare veramente se per caso la redazione che abbiamo a stampa fosse appunto il poemetto del Volterrano senza nome di autore. Ne dubito assai.

(2) *Melzi*, *Op. cit.*, p. 298.

(3) *Paris*, *Hist. poët. de Ch.*, p. 191.

poemetto che descrive le *mirabili ed inaldite bellezze del Campo Santo*, di cui l'unico esemplare stampato ancora esistente è nella biblioteca dell'Arsenale di Parigi (1). Il poemetto su Ugo d'Alvernia fu trascritto, come l'autore stesso ci dice, dal 10 marzo 1487 al 15 aprile 1488, cioè in poco più di un mese, poichè l'anno pisano cangiava il 25 di marzo, e ad esso certamente si attenne Michelangelo, che allora era trombetto in Pisa, al servizio del capitano della città Piero di Lorenzo dei Lenzi (2). Il poeta era allora ancor giovanissimo, poichè lo sappiamo nato nel 1464. E in quel medesimo anno in cui il poema fu finito di scrivere, egli ebbe « molte avversità », cui accenna misteriosamente ne' suoi appunti autobiografici dicendosi « entrato in » uno alberinto molto istrano », da

(1) Cfr. **D'Ancona**, in *N. Antologia*, vol. XXIX, p. 68.

(2) Cfr. *Laur. med. pal.* 82, c. 165r.

cui non sapeva come uscire ad onore. In queste traversie, scrive egli: « el » legiere cose antiche mi leva qualche » pocha di pena, perhò consiglio cia- » scuno che abbi figliuoli che insegni » loro ho facci insegnare liettera, che » veramente chi non sa leggiere è in » questo mondo come una immagine » di marmo et può dire di non ci » essere. » (1). Le traversie, di cui Michelangelo si lagna, ed a cui trova conforto nella lettura, suppongo dipendessero dall'essersi egli forse guastato col suo signore, perchè verso la fine di quel medesimo anno pisano 1488, e precisamente l'8 febbraio, quando condusse in moglie « la Dorotea figliuola di » nicholo di filisbergo calçolaio pisano », lo troviamo agli stipendî dell'illustrissimo signore uirginio orsino. » (2) Comunque sia di ciò, è certo più im-

(1) Cod. cit., c. 169v.

(2) Cod. cit., c. 170r.

portante in Michelangelo la caratteristica figura dell'uomo, che non il merito dello scrittore. Per l'elaborazione poetica dell' *Ugo d' Alvernia* egli si valse molto probabilmente della redazione toscana del Barberino, ma la condensò il più possibile, levando episodi interi, mutilandone altri e aggiungendo di suo la forma poetica tronfia e qualche particolare spigolato in altri romanzi. I lettori potranno formarsi una idea del suo modo di comporre dall' esame sommario a cui assoggetterò in appresso la discesa di Ugo all' inferno.

Col poemetto del Volterrano si termina la evoluzione italiana dell' *Ugo d' Alvernia*. Nella quale, come osservai sin dal principio, si ha intero il processo popolare dell' epica nostra: il poema franco-veneto prima, di cui abbiamo vestigi, attinto direttamente a fonti francesi, come forse è anche la redazione di Padova; poi la italianizzazione ulteriore del poema franco-ve-

neto nell' alta Italia , stadio molto caratteristico che ci è presentato dal ms. di Torino; poi la elaborazione prosaica toscana di Andrea da Barberino, attinta a fonte franco-italiana, con inserzione di un poemetto popolare che s'era venuto formando indipendentemente sul più significativo episodio dell' *Ugo*; infine il compendio, il condensamento poetico popolare di Michelangelo dal Volterra, rappresentato fors' anco, se la redazione è veramente diversa, dal poema stampato. Mancò all' *Ugo d' Alvernia* un grande ingegno colto, che prendesse quella informe materia e la elaborasse artisticamente. Se questo fosse successo, si sarebbe aggiunta alla trasformazione popolare la trasformazione letteraria, l' *Ugo d' Alvernia* ci rappresenterebbe l'unico esempio conservatoci di tutti i passaggi notevoli della nostra epopea.

Poche parole dirò io del valore storico interno del nostro romanzo. La prima parte, quale trovasi nel cod. padovano e nell'*Ugone* del Barberino, ha la sua origine dalle libidinose voglie di Sofia, energicamente respinte da Ugo. Di qui l'accusa della scellerata donna e poi la guerra. È una trasformazione pura e semplice delle favole mitologiche di Adrasto, di Antea e Bellorofonte, di Fedra ed Ippolito, che hanno riscontro nella tradizione semitica della moglie di Putifarre. Ma forse non andrebbe lungi dal vero chi ravvisasse la fonte diretta dell'episodio di Sofia e Ugo nel *Garin de Montglane*, dove Galiana, moglie di Carlomagno, si innamora di Garin, e lo invita brutalmente a giacere con lei, proposta sdegnata dal cavaliere (1).

(1) Cfr. **Keller**, *Romvart*, Mannheim 1844, dove è pubblicato da p. 338 a p. 365 un saggio del *Garin*

La figura che dopo quella del protagonista serve massimamente a collegare la prima parte con la seconda è Carlo Martello. Se non che quale singolare cambiamento nel carattere di Carlo!. Nella prima parte egli è monarca severo, ma giustissimo. Presta le sue armi a Sanguino contro Ugo, quando crede che questi abbia attentato al pudore di Sofia; ma appena sa come realmente le cose siano andate, ritorce tutto il suo sdegno contro la figlia, e la condanna al rogo. Nè valgono le lagrime di pentimento che sparge Sofia, nè vale la intercessione stessa di Ugo. Sofia deve essere punita col fuoco, e il padre, novello Bruto, assiste al truce spettacolo, e compita

tolto dal cod. Vatic. Cristina 1517. La scena della seduzione è a p. 342 e va particolarmente raffrontata col lascivo invito di Sofia nel ms. di Padova (Crescini, p. 83, 84), e nel Barberino (vol. I, p. 7-9). Per l'analisi del *Garin* vedi *Hist. litt. de la France*, vol. XXII, p. 447 e *Paris, Hist. poét.*, p. 386, 387.

la vendetta che la giustizia imponeva, usa al cadavere della figlia quelle paterne tenerezze, che nella sua severa coscienza non avrebbe potuto usare a lei viva. È una rigidezza eroica, che appalesa una dirittura di coscienza giudicante fuori quasi dell' umano. Nella seconda parte del romanzo questo Carlo Martello diventa un miserabile, che *libito fa licito in sua legge*. Si innamora bestialmente di Nida, o Inida, o Conida, comunque chiamar la vogliate, e non pensa più ad altro. Per sbrigarsi di Ugo non si vale della violenza, che sarebbe stata scusabile, ma ricorre al più raffinato, al più mostruoso tradimento, mettendo il suo rivale in una lotta continua fra il dovere e le enormi difficoltà che ha da superare per giungere a conseguire il tributo di Lucifero. Egli non si contenta di eliminarlo, vuol saperlo lontano e sofferente per lui, mentre egli ne gode la moglie. È una raffinatezza di malvagità che giustifica la mala fine che

Iddio gli fa fare (1). Ed il Mangabotti espressamente nota che « Carlo » era mal voluto da tutti, o dalla maggior parte, per la sua superbia e tirannia che faceva; non fu mai il peggior re » (2). Ora questo mutamento così radicale è per me certissima testimonianza che le due parti dell' *Ugo d' Alvernia* sono indipendenti, ed appartengono per avventura ad autori diversi, ed anche forse a tempi diversi. La distinzione, già rilevata altrove, che troviamo fatta costantemente tra il romanzo di Carlo

(1) Si noti che secondo il ms. padovano, come posso rilevare dall'analisi del *Crescini* (p. 105), Ugo è affatto estraneo alla precipitosa volata di Carlo Martello all'inferno, appena egli si è adagiato sul *cadeleto*, che gli fu trasmesso da Lucifero. Invece nella versione del Barberino il diavolo prende la sedia su cui Carlo è seduto e se lo porta via appena Ugo ne ha dato il segnale, levandosi improvvisamente a vendicare sè stesso per mezzo del « brando della giustizia, che percoterà il » fallitore. » Cfr. vol. II, p. 209.

(2) Vol. I, p. 69.

Martello e quello di Ugo d' Alvernia è appoggio fortissimo di questa idea, come pure ne è appoggio la infarcitura straordinaria di episodi, di cui è ricca la seconda parte, infarcitura che suona con la parsimonia che fin nella redazione padovana ha conservato la prima.

Il Carlo Martello, del resto, come ce lo presenta la seconda parte dell' *Ugo d' Alvernia*, non è nuovo nella leggenda epica cavalleresca. Una grande confusione fu fatta dagli antichi romanzieri intorno alla successione dei Carolingi (1). Il Barberino ci dice chiaramente nell' *Ugone*: « E in questo » modo fu la fede del disleale re Carlo » Martello, che fu figliuolo dello re » Luigi, figliuolo del buon re Carlo » Magno, imperadore di Roma e re di » Francia » (2). Ed egli medesimo

(1) Cfr. l'albero genealogico dei Carolingi secondo la fantasia dei romanzatori italiani in **Ferrario**, *St. ed analisi degli ant. rom. di cavalleria*, vol. II, p. 172.

(2) Vol. II, p. 210.

infatti, nel suo *Ajolfo*, aveva considerato Carlo Martello come nipote di Carlomagno (1). A Carlomagno stesso furono riferiti molti fatti del regno di Carlo Martello (2), fra i quali le sue lunghe lotte contro i Saraceni (3). Il *Tersin*, e con esso molte altre antiche tradizioni medievali, attribuisce a Carlomagno la espulsione dei Saraceni dalla Provenza, dovuta a Carlo Martello (4). I Bollandisti riferiscono a Carlo Martello la leggenda di S. Egidio, che poi nella *Karlamagnus-Saga* fu attribuita a Carlomagno (5). Per contro nei poemi del ciclo di Guglielmo dal corto naso è data a Ludovico il Pio la parte che spetterebbe a Carlo-

(1) Cfr. **Del Prete**, Prefaz. alla *Storia di Ajolfo del Barbicone*, Bologna 1863, vol. I, p. XI.

(2) Cfr. **Paris**, *Hist. poet.*, p. 438-440.

(3) **Paris**, *Op. cit.*, p. 442.

(4) **P. Meyer**, *Tersin, tradition Arlésienne*, in *Romania*, vol. I, 1872, p. 58, 59, 62.

(5) **Paris**, *Op. cit.*, p. 378, 379.

magno (1). Solo nell'*Herviz de Mez*, che è quasi una introduzione all'antica epopea del *Garin le Loherain*, Carlo Martello ha conservata il suo nome e la sua fisionomia storica (2), quantunque gli si attribuiscono imprese da lui non compiute (3).

Nell'*Ugo*, come fu già fatto rilevare da altri (4), Carlo Martello prende il nome di Carlo il Calvo (5). Qui ab-

(1) Per la edizione dei poemi di questo ciclo vedi i due volumi de *Jonekbloet*, La Haye 1854; per l'analisi il III vol. del *Gautier*, *Les épopées françaises*, Paris 1865-1868. Cfr. anche *Fauriel*, *Hist. de la poésie provençale*, Paris 1846, vol. III, p. 88, 89.

(2) Cfr. *Li romans de Garin le Loherain*, publ. par *P. Paris*, Paris 1833, vol. I, p. XVIII-XX e passim. [Una traduz. in prosa francese moderna dovuta allo stesso *P. Paris* fu pubbl. a Parigi nel 1862.] Vedasi pure *G. Paris*, *Hist. poét.*, p. 437.

(3) Vedi quanto osserva in proposito il *Raynouard*, in *Journal des savants*, An. 1833, p. 462, 463.

(4) *Graf*, *Art. cit.*, p. 94.

(5) In un solo luogo del ms. di Padova Carlo Martello è chiamato per errore *Carloman*. Cfr. *Crescini*, p. 90.

biamo la figura del monarca, nella seconda parte almeno del romanzo, completamente invilita. Se Carlomagno rimbambisce nella tradizione epica italiana dei grandi poemi: lo pseudo Carlo Martello diventa nella seconda parte dell' *Ugo* una canaglia (1). Tenendo presente questo fatto, dovremo noi credere che la confusione dei due Carli sia avvenuta per equivoco, in perfetta buona fede, nell'antico poema francese che riferiva la seconda parte dell' *Ugo d' Alvernia*?. O non dovremo credere piuttosto che il primitivo e vero autore riferisse per sue ragioni speciali a Carlo Martello dei fatti che sapeva benissimo essere avvenuti sotto Carlo il Calvo?. Dirò subito che questa seconda ipotesi mi sembra la più vera,

(1) Vedi quanto giustamente osserva sulla evoluzione nella rappresentazione artistica dei Carolingi il Littré, *Histoire de la langue française*, Paris 1863, vol. II, p. 394, ed in particolare su Carlo Martello il Fauriel, *Op. cit.*, vol. II, p. 259.

e ciò per la ragione che il medesimo caso avvenne in un altro antico poema cavalleresco, nel quale ormai non v'è più dubbio che la sostituzione non sia stata fatta in mala fede. Intendo accennare al *Girart de Rossilho*.

Gaston Paris fu il primo a dire che Carlo Martello nel *Girart* è il « prête-nom de Charles le Chauve » (1). A questa opinione fu in sulle prime avverso il Meyer, il quale riteneva cosa certa che il poeta vedesse veramente nel suo eroe Carlo Martello e non altri (2). Ma in seguito ebbe a modificare la sua opinione per gli studi profondi, di cui fece oggetto tutta quanta la tradizione del *Rossilho*. Della storia di Girart, infatti, noi possediamo quattro redazioni distinte, cioè: 1.° una vita latina scritta alla fine del

(1) *Hist. poét.*, p. 220.

(2) Meyer, *Recherches sur l'épopée française*, in *Bibliothèque de l'école des chartes*, serie VI, vol. III, p. 320, 321.

sec. XI o al principio del XII (1); 2.^o una canzone di gesta provenzale, scritta nella seconda metà del sec. XII (2); 3.^o un poema francese composto fra il 1330 e il 1348 (3); 4.^o un romanzo in prosa composto nel 1447 da Jean Vauquelin (4). Ora il Meyer, per molte ragioni acutamente trovate e discusse, che qui sarebbe troppo lungo il riferire, crede che le fonti della antica vita latina siano state: 1.^o la carta di fondazione del monastero di Pothières e di Vézelay; 2.^o

(1) Edita dal Meyer, in *Romania*, VII, 178-231.

(2) Edita contemporaneamente dal Michel e dal Hofmann. Edizione diplomatica dei testi di Oxford e di Londra e collazione del testo di Parigi per opera di W. Foerster nei *Romanische Studien*, vol. V, 1880. Bibliografia in Bartsch, *Grundriss der prov. Lit.*, Elberfeld 1872, p. 14. Genealogia dei codici per opera del Meyer in *Jahrbuch für rom. und engl. Lit.*, vol. XI, 1870, p. 121 sgg.

(3) Edito dal Mignard, Paris 1858.

(4) Edito dal De Montfille, Paris 1880. Cfr. quanto giustamente osserva il Meyer intorno a questa pessima edizione, in *Romania*, vol. IX, 1880, p. 314 sgg.

una canzone di gesta, che non può essere quella provenzale, perchè posteriore; 3.º diversi racconti particolari (1). Abbiamo qui dunque una fonte storica ed una fonte poetica. La fonte poetica, la antica canzone di gesta perduta, attribuiva a Carlo Martello la guerra contro Girart. Ma il compilatore della vita latina, che aveva l'occhio contemporaneamente alla carta di fondazione del monastero, che faceva vivere Girart sotto Carlo il Calvo, e non sotto Carlo Martello, reintegrava in questa parte la verità storica, sostituendo Carlo il Calvo nella lotta contro il suo eroe. Non saprei veramente se il poeta della canzone di gesta provenzale abbia avuto sott'occhio, oltre la antica canzone di *Girart*, anche la vita latina. Ma ad ogni modo è certo che egli, scrivendo Carlo Martello in-

(1) Meyer, *La légende de Girart de Roussillon*, in *Romania*, vol. VII, 1878, p. 167, 168.

tendeva alludere a Carlo il Calvo. Infatti, come il Meyer ha fatto osservare, a v. 8430 sgg. si leggono le seguenti parole dirette dal papa allo pseudo Carlo Martello:

Carles Martels tes aives fest molt granz maus,
 E tu de tun juvent fus altretaus,
 Perqu'ogis nom Martels, cis nuns fu faus,
 Er deiz mais nom aver Carles li caus.

Si ritenga anche spurio l'ultimo verso, che è solo riferito dal ms. di Oxford, resta sempre il fatto che lo pseudo Carlo Martello del *Girart* aveva avuto un altro Carlo Martello per avo (1); resta sempre il fatto che l'autore della canzone, nella foga dello scrivere, si è tradito ed ha svelato la sua gherminella, ha svelato cioè che egli chiama Carlo il Calvo *martello* de' suoi sudditi, che *martello* è il suo soprannome, come era stato il soprannome dell'avo di lui, che « fece molto grandi mali. »

(1) Cfr. Meyer, in *Romania*, VII, 175 n.

E la gherminella resta poi completamente sfatata nelle successive redazioni del *Girart*, di cui l'una (il poema pubblicato dal Mignard) ha per fonti principali la vita latina e la canzone provenzale; l'altra (la prosa del Vauquelin) ha per fonti la stessa vita latina ed il poema del sec. XIV in versi alessandrini (1). L'autore del poema anonimo del secolo XIV osserva con molta critica:

Cilz Charles fut nommés, saiches, Charles li Chauves:

Petit avoit couleur qu'il estoit ung peu fauves,
La cronique en latin ainssin me le reconte;
Cilz qui fit le romant en fait ung autre conte
Et dist Charles Martiaux. Ainssin le demena,
De lui deshonorar moult tres fort se pena.
Charles Martiaux pere fut Pepin l'empereur
Et Pepins Charlemaigne, le très fort guerroeur,
Charlemaignes Loïs, Loïs Charle le Chauffe.
Cilz fist Girart ovrer de charbon et de chauffe;

(1) Meyer, in *Romania*, VII, 162, ed anche *Romania*, IX, 315, 316.

Or soit, save la grace du premier romancier
 Qui dist Charles Martiaux, fit le plait commancier.
 Encore dit moult chouses, qu'il baille pour notoires,
 Que selonc le latin je ne trove pas voires,
 Et, pour ce, au latin me vuil du tout aordre (1).

E il Vauquelin più rimessamente esprime lo stesso concetto: « Combien que » j'ay lut ung rommant qui dit que » Charle Martel fut celi qui le chaça » hors de ses terres et pays et qui le » deshonnoura: saulve la grace de l'acteur, il me samble que ainsi faire » ne se puet, car onques Charles Martel » ne fu roy de France, mai seulement » régent » (2). È certo che la cattiva fama fatta al presunto Carlo Martello

(1) *Le roman en vers de très-excellent, puissant et noble homme Girart de Rossillon*, publié par Mignard, Paris 1858, p. 6.

(2) Cfr. *Romania*, IX, 316. Va notato che il primo a rilevare quest'ultimo passo fu il Raynouard, *Lexique roman*, vol. I, p. 174, 175, il quale pure suppose che la confusione fra Carlo Martello e Carlo il Calvo fosse un errore volontario, ma egli ne dava una ragione assolutamente inammissibile.

dalla canzone provenzale ebbe un largo eco tutto all' intorno. Peire Cardinal, trovatore del sec. XIII (1), lo ricordava fra quelli che *uccisero più uomini* (2). E con nota d' infamia per la sua lotta con Girart lo menzionavano Adenet, Filippo Mousket, e l' autore della *Mort de Garin le Loherain* (3), giacchè pare i troveri conoscessero molto più la canzone provenzale, che la vita latina e le successive redazioni francesi (4). Onde

(1) **Diez**, *Leben und Werke der Troub.*, 2.^a ediz. Leipzig 1882, p. 359 sgg.

(2) **Mahn**, *Werke der Troub.*, vol. II, Berlin 1855, p. 194. Il passo è stato rilevato dal **Raynaud**, *Choix*, vol. II, p. 285 e p. 297; dal **Fauriel**, *Op. cit.*, vol. III, p. 461; dal **Birch-Hirschfeld**, *Op. cit.*, p. 67. Anche Peire de Corbiac nomina Carlo Martello nel brevissimo riassunto ch' egli fa dei re Carolingi, ed è notevole che a lui solo non attribuisce alcuna lode. Cfr. **Bartsch**, *Chrest. prov.*, 4.^a ediz., Elberfeld 1880, col. 216.

(3) Vedi i brani di questi scrittori relativi a Carlo e Girart riferiti da **F. Michel** nella prefaz. al suo *Girard de Rossillon, chanson de geste ancienne*, Paris 1856, p. IX-XI.

(4) **Paris**, *Hist. poét.*, p. 297, 298.

non sarebbe del tutto infondata l'idea che appunto il *Girart* influisse sulla figurazione dello pseudo Carlo Martello nell' *Ugo*, ove troviamo il carattere di quel monarca condotto nella seconda parte alla suprema abiettezza.

Tanto più sembrerà verisimile la influenza del *Girart* quando si consideri che il romanzo di *Ugo* rappresenta appunto quella antinomia fra l'imperatore ed i grandi feudatari, di cui è un esemplare il *Girart de Rossilho*, riprodotto, con varianti tali da non più riconoscerlo, nel *Girart de Viane* (1), e che culmina nella figura di Rinaldo di Montalbano (2).

(1) Editto dal *Tarbé*, Reims 1850. Se ne trova una analisi nella *Hist. litt. de la France*, vol. XXII, p. 450, 451.

(2) « La storia di Rinaldo e dei fratelli suoi è » nel ciclo di Carlomagno il tipo più ragguande- » vole, se non forse il più antico, di quei nume- » rosi cantari, in cui si narrano le lotte dei vas- » salli contro la suprema autorità legale ». *Rajna*, *Sul Rinaldo di Montalbano*, in *Propugnatore*, An. III, P. 1^a, p. 217.

VI.

Dovendo ora venire a discorrere più particolarmente dell'episodio infernale nelle diverse redazioni dell' *Ugo d'Alvernia*, non istimo fuor di proposito il produrre qui un testo parallelo, che narra pure una discesa nel regno di Satana e che coincide in alcuni particolari con quello di *Ugo*.

Il *Guerin meschino* è composizione fantastica del medesimo Andrea dei Mangabotti, che ridusse l' *Ugo* in prosa toscana. Vuolsi anzi fosse il suo primo libro (1); certo è il più imaginoso ed il più schiettamente popolare. Se ne ebbero sino al 1555 diciassette edizioni, descritte dal Melzi (2), senza con-

(1) *Rajna, Reali*, p. 315.

(2) *Bibliogr. dei romanzi e poemi cavall. ital.*, Milano 1838, p. 275-281. Le edizioni sono: Padova 1473, Bologna 1475, 4^o s. a. nè l., Venezia 1477, Venezia 1480, Milano 1480, Milano 1482, Venezia 1482, s. l. 1483, Venezia 1498, Venezia 1503, Venezia 1512, Milano 1518, Milano 1520, Venezia 1522, Venezia 1525, Venezia 1555.

tare il rifacimento poetico della Tullia d' Aragona pubblicato in Venezia nel 1560. Tutte queste antiche edizioni sono rare, talune anzi pressochè irreperibili. Lo istituire quindi un raffronto fra di esse è cosa assai difficile. Da quanto peraltro io posso congetturare da alcuni dati di fatto, il *Guerino* subì quasi subito nelle stampe delle importanti modificazioni. La Melziana di Milano conserva la seconda edizione del *Guerino*, Bologna per Baldassarre degli Azoguidi 1475, in fol. Questa edizione è in tutto conforme ai manoscritti, ed ha per esteso un episodio che a noi interessa assai, la discesa di Guerino all' inferno dopo esser passato per il purgatorio di S. Patrizio. Fedele ai codici ho ragione di credere che fosse anche la edizione principe di Padova per Bartolomeo Valdezochio 1473 in fol., di cui al Melzi era nota soltanto una copia esistente nella Spenceriana. Anche in questa stampa esisteva la discesa allo

inferno, come si rileva dal titolo, che si trova nel recto della prima carta (1). Ma ben presto le modificazioni ebbero ad avvenire. Nella seconda edizione antica che trovasi nella Melziana (che è la quinta della serie bibliografica data dal Melzi), Venezia, senza nome di stampatore, 1480 in fol., non solo il testo è fortemente improntato a forme venete, ma le rubriche sono alterate ad arbitrio ed è sostituita la narrazione indiretta al discorso diretto di Guerinio (2). L'episodio dell'inferno tuttavia si legge anche in questa edizione. Ma ci sarebbe ragione di ritenere che nelle successive edizioni antiche, che a me furono inaccessibili, l'episodio venisse levato o mutilato, perchè nell'*explicit* della edizione veneziana del 1522, edita da Alessandro Bindoni, che nella serie bibliografica del Melzi è la quin-

(1) Cfr. Melzi, *Op. cit.*, p. 275.

(2) Debbo queste notizie al prof. Rajna, che accondiscese a fare per me delle ricerche nella Melziana.

dicesima, quel testo è detto: *nouissimamente reuisto anci con piu exemplari scontrado e da molti errori expurgato et ala sua pristina integrita reducto* (1). Se dunque, oltrechè corretto, il testo aveva bisogno di essere reintegrato, sembra manifesto che esso sia andato soggetto a delle mutilazioni nelle stampe che uscirono in luce dal 1480 al 1522. Quali queste mutilazioni fossero non saprei (2). È

(1) Un esemplare di questa ediz. conservasi nella Palatina di Firenze con la segnatura E. 6. 6. 22, ed è la più antica stampa del *Guerino* che abbia quella biblioteca Nazionale.

(2) L'edizione esaminata dal **Dunlop** portava certo l'episodio con delle notevoli varianti dai testi a penna a me noti. Su quale edizione egli si fondasse non dice, ma è certamente una delle quattro antiche che cita, Padova 1473, Venezia 1477, Milano 1520, Venezia 1559. Nella ediz. esaminata dal **Dunlop** l'inferno era diviso in quattro cerchi, anzichè in sette, ed in essa Giuda, Nerone, Maometto avevano gran parte (*spielen die Hauptrolle*). Giuda e Maometto compariscono anche nell'inferno dei codici, ma (specialmente il primo) non vi hanno parte molto distinta. Di Nerone poi si tace affatto. Cfr. **Dunlop-Liebrecht**, *Geschichte der Prosadichtungen*, Berlin 1851, p. 316.

certo che la ediz. del 1522 riferisce
calata allo inferno, ma è certo del p
che le edizioni successive, che si tro
vano nella Nazionale di Firenze, non
l'hanno. Sarebbe curioso lo stabilire
quando e come e perchè quell'episodio
così importante, che doveva colpire la
fantasia popolare, fosse eliminato. Ma
la indagine rientra in una questione
molto più complessa, la questione ge
nerale del testo, o meglio dei testi,
del *Guerino*, che qui non avrebbe as
solutamente luogo. A me basta di aver
posto in chiaro che l'episodio della di
scesa di Guerino al purgatorio di S.
Patrizio e quindi allo inferno è affatto
trascurato, non solo dalle edizioni mo
derne, ma anche dalle meno antiche;
che per trovarlo bisogna ricorrere alle
edizioni antichissime, pubblicate nella
fine del sec. XV e nel principio del
XVI, le quali sono tutte ben rare; che
per conseguenza è utile una ristampa
di una parte di questo episodio, della
calata all'inferno, sui testi a penna.

Conosco sette codici del *Guerino*:
 il Laur. gadd. 50, molto antico, ma
 frammentario; il Bodleiano Canonici-
 an 27 del sec. XV in. (1); i Riccar-
 dian 2226, 2266, 2267, 2432; il 720
 C. I dei Camaldoli. Quest' ultimo co-
 dice, se non ignoto del tutto, è certo
 molto meno noto degli altri, e non me-
 rita di esserlo. Esso appartiene ora al
 fondo conventi soppressi della Nazio-
 nal e di Firenze ed è un bel volume car-
 ta- ceo di 157 carte scritte a doppia co-
 lon- na. Sono specialmente notevoli le
 gra- ndi rubriche, che credo pregio del-
 l' o- pera il riferire. In principio si legge:
 A laude e gloria dello onipotente iddio
 e della sua gloriosa Madre Vergine
 Ma- ria e del degnissimo precursore
 Pi- u che profeta Giovanni Batista Pa-
 tro- ne auochato et protetore della glo-
 ri- osa e magnifica cita di fiorença che
 id- dio pella sua clementia difenda e

(1) Descritto in *Mortara, Cat. dei mss. canon.*
 della Bodleiana, Oxford 1804, col. 33, 34.

*ghuardi da tiranni e traditori. E silla
posperi in felice e buono stato e pace
e amore. Principalmente di lui e di
tutta la cristianita. Chomincia illibro
chiamato Meschino di durago conposto
pel nobile huomo Maestro Andrea
che chanto insamartino (1) ciecho
degli occhi del corpo Ma alluminato
di quegli della mente dotato dalto e
pellegrino ingegno. In fine, a c. 153r,
sta scritto: Allaude di dio e finito i-
libro chiamato Meschino cioe Ghuer-
rino da duraggo. Detto libro fu chon-
posto e fatto pella buona Memoria
del nobile huomo Maestro andrea de
magiabotti [sic] da barberino di ual-
delsa. Al quale libro duro grande
fatica a farllo perche auendo i-
nançi la storia chonuenne che che
[sic] trouasse per molte antiche storie
per ritrouare la uerita e nonesser*

(1) Si noti come anche quell' Antonio di Guido, del quale parlai a p. XVII sgg. della presente *Pre-fazione*, cantasse in San Martino.

apuntato dagli storiofrachi [sic]. E molte chose si sono lasciato che non si sono dette solo per uenire al fine della materia nostra. Ma nel secondo libro Meschino se ne dira anchora assai acrescendo la fama sua e de sua figliuoli. Dopo questa rubrica trovasi aggiunta la seguente caratteristica nota: Io chopiatore del presente libro volendo osservare il precetto di sancta chiesa che dice che si puo sforçare a perdonare la roba Ma nolla fama o forse dichio pel chontrario la fama e nolla roba dicho mia cholpa che quando io chominciai a scrivere questo libro nel proemio io scrissi una bucia e questo fu che io dissi che Maestro andrea era ciecho e questo dissi perche io mi ricordo che io ero fanciullo al tempo che uiveua Maestro andrea e a quel medesimo tempo si era vn ciecho che chantaua che aueua nome Maestro Nicolo. E poi che iebi chominciato io seppi che e' nonera Maestro Andrea quello che era ciecho

Ma Maestro Nicholo fu cieco. Fu finito di scriuere detto libro a dì 2 março 1470 per me pelladrieto [sic] piero di giouanni. Il codice dei Camaldoli adunque è scritto tre anni avanti la prima edizione conosciuta. Ed è anche codice sufficientemente attendibile, onde ho creduto di farne tesoro nel testo qui appresso riferito. Per il qual testo ho posto a base il cod. Riccardiano 2267, riscontrato col cod. Camaldoli (1), di cui ammise la lezione nel testo quando mi parve necessario (2). Non potendo far meglio, ho fatto meno peggio, ma spero che sorga presto chi ci dia una vera e propria edizione critica di tutto il libro.

(1) Mi fu cortese della collazione il caro amico dr. Vittorio Fiorini, cui rendo le debite grazie.

(2) Noto le varianti solo nei casi dubbj, o nei casi in cui ambedue i testi diano lezione accettabile.

DISCESA DI GUERINO

ALLO INFERNO

(Ric. 2267, c. 131 r sgg.: Canald. 720. C. I, c. 105 r sgg.)

CAP. 18 [DEL L. VI].

Chome Guerrino vide purghare il pechato della
vana gloria e de'traditori, chome passò de pur-
ghatorio in inferno, dove trovò grande freddo.

Avendo io lasciato il peccato dell'ira
e tutti quelli che alchune spetie di quello
peccato àno, e chosì tutti gli altri, di
grado in grado fui portato versso le parti
settentrionali e trovai una maggiore pia-
nura ch'io avessi anchora veduta e vidi
grande quantità d'anime. Io mi meravi-
gliai perchè alchuna e lla maggior parte
mi parevano senza pena e ballavano e
chantavano: Domine sancte pater onipo-
tens eterne deus!. Io mi credetti essere
tornato al mondo tanti re e ssingniori
parea darssi a ssl (1) mondani piaceri. E

(1) R. C. *dassi*

uno dimonio mi disse: poi che ttu non vuoi mondare i tuoi pechati e tu tti starai chon questi singniori in questo solazzo e piaceri chome stanno loro, e posommi (1) presso a quelle anime, le quali tutte si volssono versso me e gridavano a una bocie: gloria patri et filio et spiritu sancto sicut erat in principio et nunc essenper in secula seculorum amen. E i demoni mi dissono: va versso loro, non odi tu quello che chantono?. E io chomincia' andare indietro per non ubidire i dimoni e tutte quelle anime feciono sengnio d'allegrezza quando mi vidono andare indietro, e una di quelle anime gridò: nogli ubbidire, che ttu non veresti qui, ma andresti allo infernno, e sappi che nnoi facciamo penitenzia della nostra vanità. E mostrommi il loro vestimento che era tutto di ghiaccio grosso e pesante, e lucieva che pareva di cristallo. Per questo io tremai di paura e domandai chi egli era quello che mmi chonfortò, pregando

(1) R. ha *eposaronmi* evidentemente errato. Ragion vuole che anche *stavono* sia corretto io *stanno*.

iddio che llo chavasse di quelle pene e
 riposassi l'anima sua in vita eterna tral-
 l'anime beate. E' rispose: io fui chon
 te cho nella bastia di Chostantinopoli
 contro a re Astiladoro (1) e fui figliuolo
 de re Dastive e fui chiamato Amanso e
 fui fratello d' Archisslao; e perchè io
 chonbattevo per lla fede di Yesù christo,
 quando fui morto e iddio m' ebbe miseri-
 cordia di me e mori' chonfesso e chomu-
 nichato, che senpre in prima m' ero dato
 a dilette mondani e ssenpre pensavo tra-
 dimenti chontro al mio fratello per togli
 la signoria, e alla morte mi salvai. Non
 ebbe chonpiute le sue parole, che io fu'
 preso e portato in sulla cima del monte
 sotto la fredda tramontana, dov' era tanta
 freddura, che io credetti quivi per vero
 morire. E quivi era una grandissima cha-
 verna, la quale era tonda chon un gran-
 dissimo poçço. E di quel poçço usciva un
 fortunoso vento, che era tanto freddo, che
 tutta l' aria rienpieva di grande fred-

(1) Rispettai scrupolosamente la grafia dei nomi propri, di cui solo in una ediz. critica si può rettificare la lezione.

dura. Ed io battevo l' un dente coll' altro e tutto tremavo. E volendomi volgere al cielo e rachomandarmi a ddio io non ebbi forza di poterllo fare per la grande freddura. E' dimoni mi presono e gittoronmi giù per quello poçço chol chapo di sotto. Io rovinando ad valle dixi: Yesù naçareno christo in nomine tuo salvum me fach. E fui posto in su una riva d' un grande lagho tutto ghiaccio che (1) pareva cristallo ed eravi dentro molte anime, quale in sommo e quale in mezzo e quale in fondo murate in questo ghiaccio, il quale è più duro che 'l tenperato acciaio. E vidi uno dimonio nello mezzo di questo ghiaccio che aveva sei alie nere e ssenpre le menava chome uciello che volasse, ed era fitto inssino alla cintura nello ghiaccio, e quello che di sopra io vedeva alla mia stima era alto sesanta ghomiti (2). E aveva sei chorna, e aveva tre faccie; ogni faccia aveva una grande bocca chon due denti maggiori che da liofante. E

(1) Il brano da *E'* rispose sino a questo punto è tolto da C., poichè manca del tutto in R.

(2) C. *braccia*.

aveva (1) rasente il ghiaccio una bocca
 ch'era più brutta e ppiù spaventevole che
 ll'altra di sopra, e da questa bocca in
 giù non pote' io vedere. Le faccie del capo,
 c. 131 v. ch'erano tre, erano di tre cholori: l'una
 era nera, l'altra gialla e ll'altra nera e
 gialla, e avia in ogni bocca una anima,
 e avia sette serpenti grandissimi intorno
 alla ghola e 'l capo (2). E lle sue alie
 erano maggiori che lle vele delle chocche
 che vanno per mare, tanto erano grande,
 e tutte nere, e ggià non ssono di penne
 ma ssono come quelle di' pipistrelli. E in-
 torno alla pancchia e al petto avia uno
 serpente di cholore bigio e indanaiato (3)
 di molti colori, e questo serpente avia sette
 chornna in testa ed era tanto spaventevole
 e brutto, ch'io non pote' sofferire a gua-
 tallo e volsimi per paura e dissi con so-
 spiri: Giesù, chome solevo dire. Ed eravi
 tanti dimoni intorno, ch'io non credo

(1) Supplisco parecchie frasi col C., poichè nel R. vi sono lacune.

(2) C. *e al chorro*.

(3) R. ha *eadaniato*. Il senso della parola deve essere presso a poco *chiazato*. Forse *indanaiato* perchè le chiazze erano circolari, a foggia di denari.

che nessuna perssona mai al mondo li potesse stimare, che nn'era piena l' aria di sopra e il ghiaccio di sotto e il mezzo da ongni parte. E nel mezzo di loro avia grande quantità d' anime, le quali bestenmiavano il cielo e lla divina potenza e 'l mondo e lloro gienerazioni e cchi l'avia criati. Per queste bestenmie m' avidi ch'io ero in innferno, poich' io fui gittato per quello pozzo. E andando pure al mio parere verso levante, el perchè a me pareva andare verso levante era, perchè noi avevamo volte le piante al purghatorio, e ttornavano pure verso ponente (1).

CAP. 19.

Chorne Guerrino uscì del ghiaccio dove aveva vedute tante schure chose e Ilucifero; e vide Ranpilla, che uccise Vallitorre re della Morea, suo fratello, a tradimento e chorne sta in inferno Lucifero.

Avendo io Guerrino veduto quanto brutto e schuro era fatto quello angniolo

(1) Quest' ultimo periodo è senza senso nel R. per ommissione di diverse parole.

che ffu sopra tutte le chose criate la più bella fighura che iddio faciessi mai inanzi allo avenimento dello singniore, ora è lla più schura e lla più brutta, io mi parti', sendo tirato da' miei averssari, e ffui alegro di quello luogho mi levassino, chè in ppiù pessimo luogho non mi potevano (1), al mio parere, portare. Essendo noi all'uscire del lagho, io vidi una fenmina fitta nel ghiaccio insino alle mamelle, e mordevasi le mani e avia avolta alla ghola una grande serppe, la quale spesso la pungnieva le mamelle, e allora gli avanzava il dolore e ella traeva grande strida, e lla serpe la serrava la ghola. E io mi fermai e domandai perchè ella era messa in tanta pena. Disse: per lla cholppa d'un traditore che mmi inghannò, ch'era chiamato Guerrino, e ggjà fu chiamato el Meschino. E io la richonobbi, perch'ell'era nera chome quando ella era al mondo viva. E domandála: donna, chi è quello dimonio ch'è tanto grande?. Rispuose: quello è il re dello in-

(1) R. ha *potrano*.

ferno Satanas (1). Ed io dimandai: chi sono quegli ch'egli ha in bocca?. Rispose: l'uno è Giuda Scharotto, che tradì iddio, e l'altro è Chasso, che tradì Ciesere di Roma, e l'altro è 'l primo Dario re di Perssia, e quello ch'egli ha piantato nello cieffo dello bellico si è Amalech, figliuolo bastardo di Giedeon, giu-
c. 132 r. dicie d'Isdrael. E io le dimandai di quelli ch'io vedevo nello fondo dello ghiaccio chollo capo di sotto. Rispuosemi: uccisono loro medesimi, poi ch'ebbono fatto alchuno grande tradimento. Io dissi versso lei: or chome non sse' tu cho' lloro (2), chè uccidesti Validor tuo fratello, e ppoi uccidesti te medesima?. Ella rispuose: io non ssarò piantata insino a tanto che ci verrà (3) quello traditore Guerrino detto

(1) Nel R. manca una riga.

(2) *Cholei* legge meno bene il R.

(3) R. legge: *io non sarò piantata insino atanto che averrà*; C. legge *io sarò piantata insino atanto che ci verrà*. La lezione che io addotto è conforme al senso del verbo *piantare*, molto diverso da *sotterrare*. Ranpilla così come stava, cioè con mezzo corpo fuori, era *piantata*, che è messo in antitesi con *sprofondata*. Io la intendo a questo modo, ma è vero che poche righe sotto il verbo sembra inteso in senso diverso, quando ella dice ai demoni: *Ora mi piantate*.

Meschino per lo chui amore venni in questa profonda choncha d' abisso. Ma io sarò chontenta d' andare giù nello profondo, sentendo lui in questo luogho. Disse uno dimonio: questo è desso. Ed ella levò gli occhi in ssu e richonobemi e disse: ora mi piantate, che lla mia pena non ssarà tanto grande poi ch' i' ho veduto te, traditore, in questo luogho. Ma io le dissi: o Ranpilla, io ti radopierò le pene, inperò che ttu sarai senpre in queste pene e in maggiori, e io mi salverò, maladetta fratricida (1). E' dimoni la trassono fuori dello ghiaccio e rivolsolla chol capo di sotto, e allato a llei avieno fatta un' altra fossa, e diciendo: tu rrimarrai qui cho' llei, e' presonmi per gittarmi nella fossa, e ll' uno di loro gridò: o ttu di' l' orazione cho' lla quale tu sse' chanpato, o nnoi ti sottereremo in questa fossa e qui ti rimarrai. Or dinmi, lettore, che modo dovevo tenere e chome io dovevo fare penssando s' io dicievo l' ora-

(1) Va letto certo così, quantunque il C dia *fracida*, ed il R., avvicinandosi più alla retta lezione, *frategita*.

zione io li ubidirei (1) e ss'io nolla dicevo aveono possanza sopra mme, e vedevo quelle anime serrate in quello ghiaccio in modo che pietra non ffu mai così serrata da chalcina o ssopr' essa da altre pietre (2), che agravassino. La divina virtù spirò il mio cuore e non dissi l' oratione visibilmente, ma io pensai nel mi' cuore e dissi l' oratione pensando. E ssubito fui portato via di quello luogho, chome io ebbi detto pensando (3): Giesù nazzareno christo salvum me fach. Allora diss'io tra me stesso: o sonma potenzia di ddio, nessuna chosa si può nascondere dinanzi alla tua santissima faccia, che vede e chonoscie lo segreto dello cuore. Ma niuno altro spirito non chonoscie il segreto dello cuore degli uomini, nè delle criature. Vedi chom' io non dissi le parole nel chospetto de' demoni, nè volli ubidirli (4); ma io le pensai e ffui liberato (5) di quella pena. E pperò non ssia nessuno che ssi creda fare alchuna

(1) R. *lubidirei*; C. *gli ubbidivo*.

(2) R. legge meno bene *chalcina dapeso di altre pietre*.

(3) R. *chomio ebbi passato*.

(4) C. *neuogli vbbidi* [sic]; R. *io nollo ubidi*.

(5) R. *libero*.

chosa che iddio nollo veggia, perchè a
 llui nulla cosa è ssegreto. E mentre che
 io era portato da' miei averssari, viddi
 grande quantità d'anime in questo pro-
 fondo ghiaccio e così intorno al ghiaccio
 erano molti istridori e pianti e ruggi e
 2 v. dibattimenti (1) di denti. E intorno al
 ghiaccio avea infiniti ginghanti sotto la
 terra (2) insino alla cintura, e io fui
 portato fuori di questo laghume ghiac-
 ciato (3) e giugniamo a un altro peccato
 molto terribile e brutto.

CAP. 20.

Chome Guerrino esce del più profondo dello in-
 ferno e entra nel sechondo, venendo verso
 Lucifero, e tratta il peccato dell'ira e di molti
 peccati appartenenti (4).

Bene ch'io non credessi tornare verso
 ponente, partito [sono] da quello pro-

(1) C. *pianti e ringhiamento e dibattito.*

(2) R. *avea dinfiniti sotto la terra*; C. *aveva infiniti giughanti sotto la rena.*

(3) Corrottamente R. *di questa lagrima ghiacciata.*

(4) C. ha solo: *Chome Guerrino uscì del primo cerchio dell'inferno, e entrò nel sechondo*, ciò che non corrisponde esattamente alla natura del viaggio guerriniano.

fondo cerchio ghiacciato e ppieno di stridori e delle maladette anime de' traditori. Nello detto cierchio sono tutti sette i peccati mortali mischiatamente come in Satanasso furono (1) al punto e all'ora che egli montò in superbia di mettere la sua sedia nello cielo empireo al pari di quella di ddio. Tutti i peccati, tutte le iniquità, tutti i vizii e tutti i mali rengniavano in lui e però è posto nel cietro della terra: sichom'elli desiderò d'essere nella sommità e altezza de' cieli a pari di ddio, così fu giusto giudicio ch'elli fusse nella più profonda bassezza. E apresso lui vanno i suoi seguaci spiriti chaduti dal cielo: di tutti a nove e' chori degli angeli ve nn'è (2), cioè tutti quelli ch'entrarono in quella superbbia co' llui e non pensorono (3) a chi criati li avea, e ffurronvi serafini, troni, cherubini, dominazioni, vertuti, potestati, principati, archangeli e angeli e chosi di tutte le

(1) Il *furono* è recato da C. che legge *come il Setanasso furono*. R. ha come *Setanasso il punto ellora*, lezione corrottissima.

(2) Lez. di C.

(3) R *pensavano*.

ragioni ve ne fu [in] questo ultimo cierchio. Bene ch'ellino in tutto tenghino di tutti e sette e' peccati mortali, nondimeno, perchè àno ongni bene perduto e àno peggio che tutti gli altri, sono pieni senpre di grande ira e di grande rabbia e ssenpre si divorano e mmai non restano di tribulare le anime. E ss'ellino vanno punto pello inferno più fanno di male che gli altri spiriti, e non possono nessuno di questo cierchio uscire delle mura dello inferno (1), che tanto sono malvagi e pessimi che tutto il mondo pericolerèbbono. Solamente gli altri sei cierchi sono quelli che vanno attorno e inghanono l'umana criatura (2); e di questo cierchio, il quale io chiamai il cierchio dell'ira e de' traditori, entramo, venendo allo insù (3), in uno altro cierchio. E io vi vidi dalla mano destra uno grosissimo muro, e dinanzi n'avia un altro, et e' giungnievano, al mio parere, insino al cielo dello fuocho, perch'io non vedeva cielo, ma

(1) C. *delle mura di ferro*.

(2) C. *natura*.

(3) R. *avedendo lassù*, corrottissimo: C. *venendo allansu*.

CXVIII

viva fiamma (1) mi pareva quelli cieli, e non vedeva d'ond' e' si potessino passare. c. 133 r. Ma ellino si volssono alla mano sinistra, e andando per quello chaliginoso aere, io vidi grande moltitudine di gente tra lle mani di molti dimoni, e spezzavanli chome si spezza la charnne in beccheria. E alato a lloro, più presso al profundo d'abisso erano molti ingnudi, tutti pieni di schabbia e di rongnia e di tingnia, e ssopra lloro pioveva fiamme di fuocho. Io amando (2) di sapere di quelli tagliati a pezzi, dimandai uno dimonio: chi ssono chostoro che ssono chosi spezzati e dati manggiare agli ucciegli e ffiere (3) inffernali, che lli divorano? Ed egli taceva (4) e non mi rispondeva, e io mi ricordai della schongiuratione (5), che mi fu insegnata, e schongiurálo, ed elli mi disse: questi che ssono chosi rongniosi e ànno schabbia sì grossa (6) furono falsatori d' archimia

(1) C. *una fiamma.*

(2) C. *Io desiderando.*

(3) C. *e furie.*

(4) R. *elli taciette.*

(5) R. *schongiura.*

(6) C. *chesono chosi brutti e anno la rognella schabbia.*

e di monete, e questi che ssono a maciello, chôme la charna in beccheria, furono falssi chortigiani, che al tenppo loro, a vita del lor chorppo (1), si diletta vano di stare chon singniori, e tutto loro studio era de trovare chose ch'ellino potessino inghan nare il sengniore chon chosa che gli pia ciesse, per chavarlli qualche cosa di mano, o rroba o danari. E non avieno riguardo s'egli era più male che bbene quello che elli insegnavano, e molti e di possenti singniori sono per questa loro baratte ria male capitati, e molti ànno tratti di buona oppenione e messili a nimistà delle loro città, che ssono perite. Quando io senti' sì apunto disporre a questo dimonio, io Guerrino da chapo lo schongiurai per senpre che egli mi dovesse dire di cerchio in cerchio ciò che io domandavo (2). E ppocho più anddai oltre ch'io vidi uno grandissimo vallone pieno di brutti vermini, cioè serpenti draghoni grandissimi, e vidivi dentro grande quantità d'anime, tra lle quali vidi e chonobbi l'anima del

(1) R. *chettempo loro avita cholorchorppi*.

(2) *Lez. del C.*

grande Machabeos, il quale io uccisi in Tarteria, e vidi la sua superba femina (1), e vidi il superbbio Antiloro Mario, che io uccisi nella Morea, e io domandai lo schongiurato dimonio che peccato avieno quelle anime. Rispuosemi: questi furono draghoni e serpenti al mondo, perchè senpre si dilettevano di stare ne' boschi a assassinare e rrubare, e ssono chiamati al mondo ladroni. Noi passamo più in su e lasciamo i ladroni ne' serpenti e ne' draghoni, ne' brutti vermini e nel fuoco; e troviamo uno lagho di fuoco che ssenpre girava intorno gli spiriti, e molte fenmine e maschi erono dentro, e io domandai chi erono questi. Disse: furono traditori lusinghieri; e io dissi: se sono traditori chome non ssono nello ghiaccio?. Rispuose: costoro erano traditori à' nimici, che facieno loro guerra, e a cchi teneva la loro roba, cierchando per tradimento raquistalla e difendella. Passati questi, troviamo molti inpicchati e lli uccelli infernali vi si pascievano su.

(1) R. *superbbia ferma*.

Dimandálo di questi. Dissesemi: erono scierati che usavano bestialmente cholle loro moglie e guastavano il sacro matrimonio. Apresto vidi uno lagho d'aqua che bolliva, ed era pieno di anime, e lla riva del lagho (1) era coperta di fuoco e uno dimonio v'era sì grande, che chopriva tutto il lagho. Io domandai di questo pecchato, perchè quello dimonio avia più di mille ghanbbe e trista a quella anima che alle mani gli veniva; e anchora domanddai chome avia nome quello dimonio. Rispuose: quello è il pecchato dell'avarizia. Passato questo, quello dimonio si chiamava protichalitate (2). E ppoi trovamo gente che andavano e che avieno vestimento di bronzo (3) adosso, e io andando tocchai a uno il vestimento, e tanto quanto tocchai, tanto delle polpastrella delle dita vi rimasono (4). I dimoni se ne

(1) R. *dello fiume*.

(2) Riproduco il R. che è ancora migliore in questo luogo del C., ma il passo è oscuro.

(3) R. *di bruno*.

(4) Così il C. Il R. ha *to il tocchai della pelle delle dita vi rimasono*.

risono e io ebbi gran pena. Nondimeno domandai che gente era quella, ma prima dissi: Giesù nazzareno christo nello tuo nome salvum me fach. lo perde' la pena e ffuì guarito. Giugniamo al muro ch'io avea altre volte veduto e i dimoni si volssono a mano destra per lla uscita dell'altro cierchio, nel quale noi sa[li]vamo, entrando nello terzzo a venire in ssu. E non potendo noi andare da mano sinistra pello alto e grosso e nero muro che v'era, nè ssimile potevamo passare il muro che avevamo di rimpetto. Allora io adomandai quello schongiurato dimonio che voleva singnificare quel muro, e elli in questa forma mi rispuose alla mia domanda: tu m'ài per modo e per tale singniore schongiurato (1), che m'è forza dirti quello che questo vuole dire. Or sappi che llo 'nfernno àe sette cierchi, chome sono i sette pecchati mortali, e in ongni cierchio è uno pecchato mortale, e ongni anima ch'entra in infernno non può andare alla sua pena e llugo che ll'è dato ch'ella non passi per tutti i

(1) Il C. aggiunge *e vinto*.

luoghi che ssono inanzi al ssuo luogho. E s' ella è diterminata al ghiaccio, chonviene che per più suo dolore (1) ella vegghi tutti i cieri, perchè ella non può fare altra via che questa, chè questo muro che nnoi abbiamo da mano sinistra dura dal profondo alla fine di sopra. E ora che nnoi lo lasciamo da mano sinistra darem volta tutto lo 'nferno per questo cerchio (2), e ppoi all'uscire di questo ciero noi lo lascieremo a mmano destra e volgieremo alla sinistra, tanto che nnoi giugneremo all'ultima parte. E quanto più andiamo in ssu più s'alargha lo 'nferno, inssino all'ultimo muro della perduta città di Setanasso, dove all'uscire vedrai l'entrata di questa oscura prigione del cietro della terra. Queste croci lle chiamano chataratte d'inferno.

(1) R. *chonviene per tutto suo dolore.*

(2) R. *aremo volto per tutto l'nferno a questo ciero.*

CAP. 21.

c. 134r. Chome il Meschino, uscito del sechondo cierchio d' inferno, entra nel terzo, nel peccato della ghola, dove vede molti peccati (1).

Diversse pene o diverssi tormenti vidi in questo terzo cierchio venendo in ssu. Il più delle volte era io portato. La prima pena ch' io vidi di questo cierchio fu uno lagho di machiata mistura (2), nello quale avia molte anime che in quella mischiata bollivano, e nello mezzo era uno grandissimo albero, le chui foglie erano ferri taglienti (3), e delle anime vi montavano suso grande moltitudine per fuggire il grande fuocho del lago. E chome giugnivano in ccima, le altre che lli andavano apresso le facievano chadere, e veniva[no]

(1) Ho dovuto racconciare alla meglio questa rubrica. Nel C. si legge: *Chome il Meschino uscito del secondo cierchio d' inferno entra nel terzo*. Nel R. invece: *Chome il Meschino escie del sechondo cierchio nel peccato della ghola la pena loro e dove vide molti peccati*.

(2) C. *mischiata mistura*.

(3) R. *fatte tagliente*.

nel ago chadendo su per quelli taglienti ferri, si faceva di loro molti pezzi. Chontinovamente stanno chosi. E 'l demonio mi disse: questi sono i baratieri bestenmiatori di ddio e de' santi, e vollemi gittare in su lo grande albero, ma io gridai: Giesù nazzereo christo nello tuo nome salvum me fach, e ffui libero. E ppoi vidi giente che andavano e avevano volto il viso di dietro e alzavano il viso al cielo e andavano tra sassi e spine che tutte le loro menbra stracciavano e ronpevano. Funmi detto: chostoro si furono al mondo indovini (1). E pure girando (2) intorno allo infernno, vidi sì grande la moltitudine di chaldaie, ch'io non credo che in tutto l'universso se ne faciessi mai tanta. Ed erano piene d'aqua mischiata con bracia acciesa e ccienere rovente, che senpre v'era gittata dentro da' dimoni. Io adomandai che anime erano quelle che mmi parevono diventate matasse d'accia (3). Fummi risposto: queste sono anime di giudici e

(1) R. *chostoro feciono al mondo indovini.*

(2) R. *gridando.*

(3) C. *aggiunge che si bollissero nella cenere.*

notai, e procuratori, esattori (1), messi e birri e ongni gienerazione che usano alle chorti della ragione e de' rettori (2). E' fanno torto ad altrui per danari. Passati questi perduti, troviamo in sozza e disonestà bruttura e' ssimoniachi religiosi, e ppoi troviamo in uno lagho di questo medesimo stercho i ruffiani e lle ruffiane, e presso a lloro troviamo il peccato della ghola mischiato in questo medesimo fastidio. E all' uscire dello terzo cierchio giungniemo al sopra detto muro ed entramo nello quarto cierchio, lasciando il muro da mano destra e volgiendoci da mmano sinistra per llo cierchio dello mezzo, e molte ingiurie mi facievano gli averssari mia diavoli.

CAP. 22.

Chome el Meschino uscito del terzo cierchio entra nel quarto, dove sono molti perduti per molti peccati e trova il peccato della lussuria (3).

Bene ch' io Guerrino fussi menato e portato da' dimoni, non ebbono mai forza

(1) R. *epericholatori usattori*.

(2) R. *apalagi e alle chorte delle ragioni darettori*.

(3) L' ultimo inciso manca in R.

134 e ch'io faciessi niuna lora volontà. E uscendo dello terzzo cierchio volsimi, chom' ellino per forza mi volsono, per llo quarto cierchio, e primi ch'io vidi furono anime ch'erano piene di serpenti avolti al chollo, alle braccia, alla cintura, alle chosce, in bocca, agli orecchi e per llo naso. E tra llo andava grandissima quantità di dimoni, dando loro diversi martori (1). Io domandai che pechato aviono commesso. Funmi detto che per lla frodenza erono perduti, e questa era grande moltitudine tra maschi e fenmine. E appresso chostoro trovai molti ch'avevano pali fitti (2) in ghola ed avieno legate le mani di rieto. E' pali erano fitti in terra, e chosì stavano apicchati; infiniti uccielli infernali gli divoravano. Io domandai che anime erano. Disse mi ch'erano giente che avieno lasciato le loro arti per andare vivendo di rapina al soldo, e inanzi stentando (3) e facciendo male che vollere stare

(1) R. *serpenti evolti alla ghola e alle braccia per tutti i dimoni davano alloro didiversi tormenti.*

(2) R. *fitti pali.*

(3) R. *sentendo.*

al ssuo mestiero (1) e ffare bene. Passati questi, trovai una grande pianura, dove nevichava fuocho, e lla terra piena di cierenere rovente, e ffuocho pareva ongni chosa. E grande quantità v' era d' anime, quale a ssedere e quale a giacere, e quale andava, e quale stava salda, schermendosi tutte del fuocho che fiochava loro adosso. Io domandai che giente era questa e per quale pecchato sono in questo luogho perduti. Rispose: questi sono stati al mondo sodomiti, nimici di ddio e della umana natura. Passati questi miseri pecchatori, trovai molte anime dannate per vanagloria dello mondo, e apresso trovai disperati inpicchati col chapo di sotto (2) e trovai grandissima quantità d' anime menati da terribili venti in fiamme di fuocho, e funni detto che questo è il pecchato della lussuria e parvemi vedere in questa pena molte più fenmine che uomini. E passato questo pecchato giugniamo al muro che serra tutti i cierchi d' inferno.

(1) R. *maestro*.

(2) R. *trovai spiriti chol chapo di sotto*.

CAP. 23.

Chome Guerrino esce del quarto cierchio ed entra nel quinto d'infernno, dove truova quelli che patiscono le pene della superbia (1).

In questa parte dello quarto cierchio de'lussuriosi domandai io se ssolamente pella lussuria erono in infernno. Rispuosemi (2): più ci sono pello scielurato diletto che ne presono, perchè due pecchati sono naturali e chonviene che ssi faccino, ma quando li fai oltre all'ordine della ragione tu ffai contro a ddio e alla natura: e questo è la gholia e lla lussuria, i quali, usandoli
 5 r sechondo ragione, si chiamano originali e non mortali. E giunto al muro che serra tutti i cierchi d'infernno, mi volssono i

(1) C. *Chome il Meschino uscì del quarto cerchio ed entrò nel quinto della superbia dove vide molti incoronati.*

(2) R. *rispuosonmi*, qui e in altri luoghi, ma il diavolo scongiurato era uno solo, e quindi va usato il singolare, come fa di solito il C.

dimoni alla destra mano (1) e passamo nello quinto cierchio al venire all'uscita, ed è il terzzo all'entrare. E io vidi uno lagho pieno di sangue che bolliva ed eranvi dentro molti inchoronati e intorno avieno grandissime schiere di dimoni, e ingiengniavansi di pigliare queste anime. E io domandai che anime eran quelle, ed e' mi rispuose: questi furono i superbbi tiranni re e grandi principi e crudeli. E àcci dentro d'ogni ragione singniori che in questi pecchati furono involti. E detto questo gridarono (2): la tua stanza sarà qul chon questi superbbi tiranni, e gittaronsi chon mecho insieme in questo sangue. Io ebbi gran paura e gridai: Giesù nazzerenò christo, nel tuo nome salvum (3) me fach, e ffui posto alla porta d'uno

(1) C. legge *alla sinistra*, ma, erroneamente, perchè il giro a sinistra fu fatto per venire nel quarto cerchio.

(2) Qui sta bene il verbo al plurale, perchè sono tutti i demoni che gridano e non quello solo che era costretto a rispondere alle dimande del protagonista.

(3) Questa parola ed in genere tutta la formola sono variamente storpiate nei due codici. Io ho creduto di adottare una forma unica.

chastello e passai pello mezzo e vidi molti singniori ardere nello fuecho. Io domandai lo schongiurato dimonio che gente era questa, e dissemi: questi furono i superbbi Troiani. E poi (1) di fuori dello chastello trovamo grande moltitudine d'anime armate, che chonbattevono, e tutte l'armi loro erano di fuecho. Io domandai di questo. Funmi detto ch'erano i superbbi singniori greci e molto loro nimici. E àno per penitentia quello di che si dilettacono al mondo, stando senpre nello fuecho. Passati questi, trovai una fossa di fuecho, piena di sepulture, e piene le sepulture d'anime. Io dimandai di queste e dissemi che queste erano l'anime delli eretici. E qui giungniemo al fine di questo cierchio quinto e giungniemo all'entrare dell'altro cierchio sesto.

(1) R. *Eppitù*.

CAP. 24.

Chome Guerrino esce del quinto cierchio ed entra nel sesto d' inferno della invidia (1).

Bene ch'io sostenessi grande fatica si dell' andare e ssi della paura e ssi delle minacce e ssi del pensare e stare chontro a' dimoni advisato che ellino non mi inghanassino (2), nondimeno la volontà di sapere chonfortare altri, se mmai al mondo tornassi, mi tirava a domandare molte cose. Giunti al muro che serra e' sette cierchi d' infernno, a mano sinistra entramo pella chataratta dello sesto (3) e volgiemo le reni al sopradetto muro. E troviamo uno grande muro a traversso, che sserrava questo cerchio chon una altissima torre tutta nera e schura. E aveva

(1) C. *Chome il Meschino esce del quinto cerchio della superbia e entra nel sesto cerchio della invidia.*

(2) Completato con C.

(3) C. *infernno passamo la chateratta del quinto cerchio e andamo a mano sinistra pella chataratta dello sesto.*

tre gironi di mura d'intorno a questa torre, e' quali gironi si chonvenia passare. E era scritto sopra a ogni porta di questi tre gironi uno versso di drento e di fuori. Il primo, versso inferno, diceva: *chontinuanza* (1) *e dilettazone*; e lla sechonda porta aveva uno versso che diceva: *elezione con malizia*; in sulla terza porta, all'uscire fuori, diceva: *desiderio senza ragione*. E di questo io domanddai. Funmi detto sopra al primo versso, il quale diceva *chontinuanza e dilettazone*, cioè di chontinuare il pecchato e cercharlo per diletto e pigliarlo per una consuetudine, era pecchato mortale, e in pecchato mortale vive chi questo fa. Del sechondo, che diceva *elezione chon malizia*, questo è maggior pecchato; inperò che cholui che eleggie il pecchato cognosce fare male e pure seghue il pecchato, e' peccha nello spirito sacto ed è pecchato mortale (2), e è più ch'ell'è iniquità chontro a ddio. El terzzo che diceva *desiderare una cosa senza ragione*

(1) R. *chontenenza*.

(2) Il cod. C. mi ha dato il bandolo della arrufata matassa.

è contro a ddo e chontro al prossimo, e anchora è peccato mortale. In questi tre verssi si chontenghono tutti i peccati e però sono chiamate queste tre lettere furie infernali, e' ppoeti e i filosofi chiamano il primo Megera (1), el sechondo Aletto, e 'l terzo Tesifone. Passate queste tre porte, vidi una valle molto fochosa e ppiena di charboni acciesi, ed eravi gittato senpre dentro infinito solffo, e molte croci v'erono dentro e gente legate e chonfitte in queste croci chol chapo di sotto. Io domandai che gente era questa. Fumi detto che queste anime furono gente nel mondo che ssi fero adorarare per iddii, chome furono molti idoli de' pagani e uomini e fenmine, e per questo sono giudicati (2) in questo tormento. Passato questo, vidi grandissima quantità d'anime che erano tante che lla mezza parte di questo cierchio tenevono. Elleno si mordevono le mani ed erano fitte nello pantano insino alle ginocchia e non ristavano d'andare.

(1) R. *megliera*; C. *maggiore*. Storpiati anche gli altri nomi.

(2) R. e *questi sono giughanti*.

E questo pantano brulichava di vermini d'ogni ragione, e tiravano grandi pesi di dietro a lloro. Molto affatichate parieno nella vista, cierte di loro avieno grandi incharichi adosso. Elleno per tutto questo cierchio bestenmiavano e maladivano tutte le chose visibili e invisibili, el loro padre e lloro gienerazione e spesso al cielo facievono le fiche, ed erono choperte di biscie nere e brutte. Io adimandai di chostoro: funmi detto ch' erano anime dannate pello pecchato della invidia che portavano al mondo ad ogni perssona. Io domandai di cierti che tra lloro giacevono, e ll'altre ponevono loro piede adosso. Rispuose: molti sono che anno invidia dello bene altrui, che sse quello ch' è invidiato non avesse quel bene non ne tocherebbe però allo invidiatore niente, sì ch' ellino invidiano sança speranza d'esso bene. Questa invidia è chon iniquità, e questi sono quelli che vvedi chol viso volto (1) nello puzzolente pantano. E quelli che ssono fitti insino alle ginocchia furono invidiosi di molti ch' ebbono

(1) R. molto.

delli honori al mondo, che costoro aspettavano ellino. E quelli che vanno sopra il puzzolente pantano portarono invidia a molti vertudiosi, perchè noli poterono avanzzare di virtù studiando. E per questo lasciarono il bene che avieno chominciato, che avendo seguitato non sarebbono venuti in questa parte. E passato (1) questo
 c. 136 r peccato della invidia giungniemo al fine di questo cierchio sesto e troviamo il muro che serra tutti i cierchi d'infernno e volgiemoci alla destra mano e indi entramo nello settimo cierchio e ultimo d'infernno all'uscire, ed è il primo allo entrare, lasciando il cierchio della invidia.

CAP. 25.

Chome Guerrino esce del sesto cierchio delli invidiosi ed entra nel settimo dell'accidia e tratta d'alcune cose (2).

Montando i dimoni senpre allo inssù finimo la via (3) dello sesto ciercchio, e i

(1) C. *passando*.

(2) C. *aggiungie di purchatorio*; R. *erra legendo settimo della invidia*.

(3) C. *la invidia*.

«dimoni si volssono a mmano destra e lla
 prima chosa che nnoi troyamo fu una
 grandissima ruota chon denti aghuzzi di
 ferro ed eranvi più di ciento dimoni a
 volggiere questa ruota (1), e avevano un'
 anima, la quale mettevano in su questa
 ruota, tanto che tutta era sbranata e dis-
 fatta, e ppoi la rifacievano e rimettevolla
 alla ruota. Io addomandai chi era quella
 anima. Rispuosonmi: quella è l'anima di
 Macometto, e io chomincciai a ridere ed
 e' mi domandavano di che io ridevo. Ri-
 spuosi: io rido della beffa di quelli che
 ll'adorano per loro iddio. E uno dimonio
 disse: nollo adorare tu, acciò che ttu non
 ssia perduto cho' llui inssieme. Chome do-
 vevo fare?, inperò che ss'io l'adoravo
 io offendevo a ddio, e sse io nollo adoravo
 io ubbidivo il diavolo ed ero perduto.
 Subito mi gittai ginochione cholle mani
 giunte e gridai: Giesù nazzereo cristo,
 nello tuo nome salvum me fach. E' dimoni
 mi portarono via per una pianura di
 Saracini, tra due montagnie, e tutti arde-

(1) C. *ciento diavoli intorno a girare questa ruota*. L' inciso seguente manca nel R.

vono nello fuocho e istavano a ssedere molti nello fuocho, e molti n' erano ritti e non ssi movevono. Io vidi molti re tra lloro e lla maggior faccenda e pena che gli avevano era di bestenmiare Mao-metto. E funmi detto: quivi venghono tutti i suoi Saracini, fra' quali ne chonobbi molti ch'io avevo morti. Passata questa giente, trovai una grandissima quantità d'armati che ogni dì tre volte facieno battaglia (1) e ll'arme era dentro tutta di fuocho. E io dimandai di questi. Funmi detto ch'erano Romani e Albani. E ddomandai: perchè ssono in questo luogho chostoro?. Rispuose: per tre chose, per superbbia, per invidia, per vanagloria; per questi tre pecchati sono in questa parte tratti dagli altri d'infernno. O quanti nobili singniori e principi mi furono mostrati antichi romani!. Poi vidi molto presso a lloro molti Chartaginesi per ssimile pecchato, e presso a chostoro trovamo uno chastello molto grande, dove vanno i perduti filosofi. E andando più

(1) C. *battagliavano*.

36 *v* Su per questo cierchio, mi fu mostrato dove fu il linbo e dettomi non essere più linbo dappoi che Gesù Christo richonperò l'umana natura. E passamo uno fiume pieno di serpenti e draghoni, e giungniemo tra molte anime ingniude, che ssedevano tra cierto sangue, ch'è tafani e lle vespe traevano loro da dosso (1). Io domandai che anime dolorose erono quelle. Funmi risposto: questi sono gli accidiosì, nigrigenti chattivi, e chosì li lasciai. I dimoni mi portarono inn aria fuori d'una porta, e all'uscire (2) vidi quatro torri che ongniuna avia una porta. I dimoni mi gittarono in una pianura di giunchi e chominciarono a battere tanto diverssamente e in tanta fretta, ch'io perde' ongni 'ntelletto umano, per modo ch'io tramortì. E non sso quanto mi stetti chosì tramortito, e bbene credetti che ll'anima si partissi dal corppo. E quand'io ritornai in me io ero in sulla riva d'uno grande fiume e i

(1) C. *facevano loro uscire dadosso.*

(2) C. *alluscita.*

dimoni mettevono intorno a mme sì grande
urlla chon terribile bocie e strida, [ch]e
anchora tramorti' un' altra volta, e risen-
tito mi feciono la terza volta tramortire.
Ma quando mi risenti' la terza volta dissi:
Yesù nazereno christo, nello tuo nome
salvum me fach, e questo dissi tre volte.
Io ero tanto rotto e stanco e affitto, ch'io
non mi potevo muovere, ma ppure le
boci s' acchetarono e richordàmi quando
in sullo fiume del Nilo mi chonvenne
chonbattere cho' chani per ischanpare i
chavalli e i chonpangni.

VII.

Fu già avvertito da uno storico come nel medioevo, accanto alle imprese cavalleresche dei romanzi, si cantassero le poesie religiose usando ogni spedito per accattivarsi l'attenzione e la lode del pubblico. « I cantastorie » delle poesie religiose lottavano coi » *jongleurs* delle canzoni di gesta. » Ognuno desiderava quanta più gente » potesse al proprio spettacolo, usando dei medesimi accorgimenti, » cercando di parlare ugualmente alla » immaginazione, mescolando il tragico col comico, annunziando cose » strepitose » (1). Così, per esempio, il *Sant' Alessio* francese, poema dell' XI secolo, usciva già nel secolo seguente dalla chiesa, ov' era cantato, e dive-

(1) Bartoli, *St. lett.*, vol. II, p. 55. 56.

niva patrimonio giullaresco. Ma in questo passaggio egli perdeva il suo primitivo carattere. La severa strofe di cinque versi, in cui i fatti erano solennemente accennati, si stemperava nella tirata monorima, ove accessori si aggiungevano ad accessori, i panneggiamenti si arricchivano, la scena si faceva più larga e gli episodi più ghiotti (1).

Che la pittura dei regni oltramondani, destinati alle anime umane, entrasse per gran parte nella poesia popolare religiosa del medioevo, è fuor di dubbio. Alle visioni eteree e sma-

(1) I passaggi della canzone di S. Alessio si possono studiar benissimo nella pubblicazione di G. Paris e L. Pannier, *La vie de Saint Alexis poème du XI^e siècle et renouvellements des XII^e, XIII^e et XIV^e siècles*, in *Bibliothèque de l'école des hautes études*, 1872. La redazione interpolata è a p. 222-260. Per il testo del secolo XI meglio è consultare la edizione dello Stengel, nel vol. I delle *Ausgaben und Abhandlungen aus dem Gebiete der romanischen Philologie*, Marburg 1882, p. 3-58.

glianti dell'Oriente e alle severe e spirituali rappresentazioni artistiche della paganità l'ascetismo avea sostituito qualcosa di più positivo, di più corporeo, di più terribile. Rare le descrizioni del cielo, fra cui in Italia rilevantissima la *Gerusalemme celeste* di fra' Giacomino. Quel mondo idillico, monotono nella eternità del bene, stancava presto, nè scuoteva punto. Il popolo non vi trovava pascolo sufficiente alla sua imaginazione. L'inferno invece avea tutte le risorse di una splendida messa in scena. La luce sinistra delle fiamme infernali, le grida delle anime dannate, le tristi gazzarre dei diavoli, quel miscuglio di profondamente tragico e di grottescamente comico, che è sempre l'inferno della fantasia medievale, dipingevano lo stupore ed il raccapriccio sul volto agli uditori, che vivevano in quelle scene come in un mondo più vicino a loro e più rispondente ai loro sentimenti.

La materia poetica infernale si andò mano mano raggruppando intorno a certi punti fissi. Il giudice infernale non fu dapprima una persona. Il Minosse mitologico, prima di passare anche nell'inferno cristiano giudice delle anime, dovette cedere il luogo ad uno strumento materiale della giustizia divina, il ponte strettissimo e fragilissimo, su cui le sole anime dei buoni riescono a passare sane e salve, mentre quelle dei malvagi precipitano nel baratro sottostante (1). Dato questo punto fisso, le leggende, che servono a scopi diversi e quindi hanno anche, geneticamente ed intenzionalmente, espressioni diverse, enumerano le pene infernali, che sogliono ridursi a tre fonti

(1) Cfr. Villari, *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*, Pisa 1865, p. XXIX-XXXI. Vedasi come, con diverso significato, il ponte delle anime si trovi in tutte le leggende predantesche. D'Ancona, *I precursori di Dante*, Firenze 1874, p. 35, 45-46, 54, 61-62, 65.

massime di tormento, il fuoco, il ghiaccio, la bufera. Nel più profondo baratro sta sempre Lucifero, pauroso nella sua immensità, maciullante per solito delle anime (1).

Ora si può esser certi che nella antica canzone francese, che narrava i fatti di Ugo d'Alvernia, l'inferno non si discostava punto dalla sua rappresentazione tradizionale. Ce ne danno indizio le tre porte infernali, destinate ai cristiani, agli ebrei ed ai pagani, che trovansi così nel cod. torinese (c. 131 r), come nel padovano (c. 83 v), e che diventano quattro nel poemetto inserito dal Barberino (p. 88, 89). Ce ne dà indizio la stessa grandissima confusione che regna, nonostante gli influssi posteriori, nell'inferno delle due redazioni franco-venete da noi possedute.

(1) Vedi la rappresentazione comica che questo fatto trova nella *Babilonia infernale* di Giacomino. Bartoli, *Op. cit.*, vol. II, p. 60.

Nelle quali due redazioni non si può a meno di ammettere, come già è stato osservato (1), una forte colorazione dantesca. Il fatto salta talmente agli occhi di tutti, che non è necessario entrare in molti particolari. Due volte nella redazione di Torino (c. 127 v, e c. 129 r) ed una volta, se non mi inganno, in quella di Padova (c. 82 r), Ugo vuole abbracciare le ginocchia a san Guglielmo e non ci riesce, perchè egli è ombra e non corpo. Casi simili occorrono replicate volte in Dante, e tutti gli rammentano. I primi dannati che si incontrano sono, come in Dante, gli accidiosi (tor. c. 133 r., pad. c. 85 v). Le pene dei dannati anche qui, come in Dante e come, del resto, nella tradizione cristiana, si accresceranno dopo il giudizio universale (tor. 133 v., pad. 86 r). La pena dei ruffiani è nella redazione torinese un misto delle

(1) Graf, *Artic. cit.*, p. 108.

«dantesche inflitte agli iracondi e ai simoniaci. Essi qui sono fitti nel pantano con le gambe fuori, e vengono scorticati o graffiati dai diavoli (tor. 135 r). Dove la imitazione di Dante culmina veramente è nell'episodio di Caronte, delle anime che passano il fiume e del centauro che le colpisce con le sue saette (tor. 136 v-139 r, pad. 90 v-91 r). Qui abbiamo gli identici particolari: Caronte fiero e iracondo, che *batte col remo qualunque s'adagia*, gli ostacoli da lui opposti ai nostri viandanti, il *Vuolsi così colà dove si puote* ecc., le anime desiderose di traghettare, il centauro sanguinario, che è solo spostato, mentre in Dante sta co' suoi compagni a martoriare i violenti contro il prossimo (*Inf.*, XII). Un brano di questo episodio merita di essere riferito dal cod. padovano (c. 91 r.), dove la somiglianza è anche più palese:

Quando in la nave e in l'aqua en si cités
 e lo dimonio crida: ça venés,
 inver la barca lor fronte adrecés.
 El prexe el remo como elli fo intrés,
 gram colpi li dona per fianco e per costés:
 tolé, dix' elo, de questo carités.
 Lla o' li m son sul porto arivés
 Caron li crida: che fe vui?, intrés.
 Lli m de vu dic porter, so confés,
 ma quello che è qui sença morte arivés,
 portar nol voio, tropo serai io csarcés.
 Dixe Eneas: tuote de qui, manfés,
 nui non dovèmo trapaser da quel les,
 costu' è qua per sola volontés
 de quello per chi perdixi la clarité.

Ma dopo la c. 144 del cod. torinese e la 98 del padovano, i due mss. non vanno più d'accordo. Le cose narrate sono presso a poco le stesse, ma l'ordine è diverso. Sembra che la immaginazione del poeta si sia esaurita a mezza strada. Passato il limbo, che in questo inferno è molto più basso di

quello lo ponga Dante (1), sono narrati solo degli episodi, ma la regolare enumerazione delle pene cessa. Lo dice pur chiaramente lo scrittore del cod. torinese (c. 148 r) che: *pocho valeria se tuto andase contando*. Una reminiscenza dantesca è ancora nel cod. torinese (149 v), il *Flagiras*, che credo non sia altro che il *Flegias* dantesco. Ma spostato com'egli è, perde qualunque valore. I traditori sono qui puniti in un lago di solfo infuocato, pieno di serpenti, (c. 150-151). Della pena del ghiaccio non v'è ombra. Ma nel cod. torinese, a simiglianza di Dante, viene fatta una categoria a parte dei grandi traditori, che non sono già maciullati dal demonio, ma stanno in più gravi pene. Sono nominati Giuda, Gano, Caino, Faraone (c. 152 r). Nel

(1) Per quanto riguarda le rappresentazioni del limbo nelle redazioni dell' *Ugo d'Alvernia* vedi **Graf**, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del medio ero*, vol. II, Torino 1883, p. 165-167 n.

cod. padovano invece Giuda, novello Caifasso (1), è isolato dagli altri, ed è *apicado sovra 13 forche de fos | Fero per la persona de sus fin ços | Sichè de fuora aveva le budele e lo polmons* (c. 102 v). La terribile maestà di Lucifero è nel cod. padovano preannuziata e preparata, come nella *Divina Commedia*. Ugo vede già di lontano, prima di giungere al supplizio dei traditori, il suo palazzo altissimo, guernito d'una torre, con la porta guardata da due leoni e i battenti di essa costituiti da rasoi affilati, che tagliano in due chiunque voglia entrarvi (c. 105 v e 106 r). Lucifero stesso è descritto in pochi e rozzi versi (c. 109 v), da cui peraltro si capisce come lo scrittore avesse coscienza della sua terribilità. Nulla di tutto questo invece nel ms. di Torino. Lucifero non ci è presentato in nessun modo. U

(1) Cfr. *Dante, Inf.*, XXIII, 109 e sgg.

pervenuto al suo cospetto, gli parla come ad un altro qualunque e comincia con delle insolenze, che il superbo re dell' inferno si prende in santa pace (c. 152 r a 153 v).

Insomma nell' episodio infernale dell' Ugo franco-veneto vi sono due parti. Una prima parte, in cui si distinguono accuratamente le pene e le colpe, e in cui i dannati scompaiono tutti nella moltitudine degli imprecanti contro Dio, e i loro parenti (1). Una seconda

(1) I versi di Dante: *Bestemmiavano Dio, gli lor parenti* ecc. hanno fatto in genere grande impressione sui suoi imitatori, i quali, non avendo la potenza artistica di rappresentarci, come egli fa, i dannati in atteggiamenti sempre nuovi, si contentano di ripetere la loro disperazione. Si confronti quanto è detto a c. 136 v del cod. torinese con le parole del ms. padovano (c. 90 r) *Biastemando dio, lor pare e lo batist | E maldigando la morte, che no li alçist*. Anche nel *Guerino*, l'eroe pellegrinante si accorge dalle bestemmie dei dannati di esser giunto nello inferno (cap. 18); e gli invidiosi, oltre al bestemmiare la provvidenza, squadrono le fische al cielo (cap. 24), ad imitazione di Vanni Fucci (*Inf.*, XXV, 2). Lo stesso caso avviene nella prosa del Barberino, che espone l'andata di Ugo allo inferno (*Ugone*, II, 158, 163).

parte, in cui si confondono e spariscono le pene e le colpe per dar luogo a singole individualità, a singoli episodi, di cui alcuni hanno rapporto diretto col romanzo. A me sembra che questa seconda parte rappresenti veramente l'inferno qual era descritto nell'antica canzone francese, e che invece la prima (se non tutta, quasi tutta) sia entrata per influsso dantesco nei poemi franco-italiani. Sembra proprio che il rifacitore italiano, giunto a questo episodio, abbia avuto l'intenzione di incastrarvi un inferno alla maniera dantesca, e che poi, avanzatosi nella via e vista forse la difficoltà dell'opera, abbia abbandonato la impresa, ed abbia messe giù alla rinfusa le notizie che trovava nel suo originale. E tanto era stato il suo scoraggiamento, che non si curò neppure d'imitar Dante nelle cose, in cui la imitazione si porgeva spontanea e diveniva quasi necessaria; come ad esempio nel ghiaccio dei traditori e nella descrizione di Lucifero.

A parer mio, è da escludere assolutamente che nel poema francese la imitazione di Dante vi fosse, e però non vi è necessità alcuna di credere composto l'originale dell' *Ugo* nel secolo XIV. Se poi propriamente lo scrittore del codice padovano introducesse la imitazione di Dante, e quello del torinese (giacchè la somiglianza strettissima fra i due mss. nella prima parte dell'episodio è incontestabile) vi ricorresse, e poscia lo abbandonasse per continuare con la redazione franco-veneta più antica, che gli era servita per il resto del suo rifacimento; o se invece è da credere che per questo episodio ambedue i rifacitori avessero d'innanzi un medesimo testo in lingua ibrida, è cosa che, per quanto ci abbia pensato, non son riuscito a mettere in chiaro. È certo che, mentre, come s'è dimostrato, la fonte delle due redazioni è diversa, nella prima parte dell'episodio infernale vi sono coincidenze tali da farci tener sicura la influenza vicendevole, ovvero

una dipendenza, per questi versi, da un testo comune.

La imitazione, ancora rudimentale nelle redazioni franco-venete, diventa spiccata e in alcuni luoghi elegante nel poemetto, che Andrea da Barberino credette di inserire nella elaborazione prosaica del romanzo. Se non che questo poemetto, oltre gli influssi di Dante e dell'*Ugo*, ebbe a risentirne fortemente un terzo, quello del *Guerino*.

Il viaggio infernale del *Guerino*, che io ho testè pubblicato, è una imitazione dantesca intelligente e accurata. Il viaggio ha di particolare che è fatto dal sotto in su, dal centro alla superficie della terra, poichè Andrea ha fatto prima scendere il suo eroe nel pozzo di san Patrizio, ove ha sostituite le immagini del *Purgatorio* di Dante a quelle dell'antica leggenda (1),

(1) Cfr. D' Ancona, *I precursori di Dante*, p. 111, 112 n.

e poi di là lo ha fatto risalire nell'altro emisfero per il cono infernale. Abbiamo dunque invertito il cammino, ma lo scrittore ha saputo così bene regolare quel viaggio, che non ne è avvenuta alcuna confusione. Solo la mirabile simmetria ed il sapiente ordinamento, che esistono nel poema di Dante, si sono qui perduti, e la successione dei peccati non è più regolata da quelle norme razionali, che presiedono alla composizione dantesca. Parecchie pene si sono conservate identiche, come le diverse posizioni nel ghiaccio per le diverse categorie di traditori, i ladri puniti coi serpenti, gli indovini stravolti, i ruffiani tuffati nello sterco, e con loro anche i simoniaci ed i golosi, i sodomiti flagellati da una pioggia di fiamme su d'una pianura arenosa, i lussuriosi agitati da un vento infocato, i tiranni in un lago di sangue bollente, gli eretici dentro sepolcri roventi, il castello dei perduti filosofi, gli accidiosi punti da vespe e

da tafani (1). Spesse volte avviene, e si può dir questo un carattere generale delle imitazioni dantesche, che le pene si sovrappongano l'una all'altra, formando dei complessi tormentosi, che naturalmente finiscono per esser monotoni. Nell'inferno gueriniano predominano le biscie, come in altri il fuoco. Gli invidiosi, per esempio, camminano nel pantano verminoso, carichi di gravi pesi e coperti di biscie (cap. 24), e Ranpilla, quasichè non bastasse il tro-

(1) Il paragone tra l'inferno del *Guerino* e quello di Dante fu già fatto da **Gio. Bottari** nella sua *Lettera di un accademico della Crusca ad un altro accademico*, inserita nel *Dante della Minerva* (vol. V, Padova 1822, p. 140-144). Il **Bottari**, che scrive questa memoria senza conoscere neppure un codice del *Guerino* e ricavando solo dal **Negri** la attribuzione ad Andrea (p. 146), respinge, senza molte esitazioni, l'idea già espressa dal **Fontanini** che Dante imitasse il *Guerino* (p. 139), ma reputa probabile la esistenza di un *Guerino* francese, da cui Dante avrebbe avuto l'idea del suo viaggio, e che poi, nella versione italiana trecentistica del Barberino, sarebbe stato infarcito di imitazioni dantesche (p. 146, 147). Questo ho voluto ricordare per mero scrupolo di esattezza.

Varsi essa profundata nel ghiaccio, ha una serpe intorno alla gola, che le morde le poppe (cap. 19). Nè basta ancora. Ranpilla è destinata a precipitare nel profondo ghiaccio, appena l'amante suo traditore venga a sostituirla. In ciò tutti riconosceranno l'accostamento di un episodio dei simoniaci di Dante. Questa vaghezza di accatastare le pene, che mostra la mancanza assoluta di quell'altissimo senso di proporzionalità e di convenienza tra la pena e il delitto, che regola tutta la concezione dantesca (1), ha introdotto nel *Guerino* punizioni nuove ed anche dannati nuovi. Gli avari sono sommersi nell'acqua bollente; i barattieri stanno in una mistura infuocata, che può benissimo esser la pece dantesca, ma si

(1) Vedi Scartazzini, *Ueber die Congruenz der Sünden und Strafen in Dante's Hölle*, in *Jahrbücher der deut. D. Gesellsch.*, IV vol., Leipzig 1877, p. 274-354.

arrampicano su di un albero, che ha le foglie di ferro, e cadendone si lacerano miseramente: crocefissi col capo all'ingiù sono quelli che si spacciarono come dei. Allato a questi spostamenti di pena, cito alcuni fra i dannati nuovi, di cui in Dante non v'è cenno: impiccati e lacerati dagli uccelli rapaci sono coloro che usarono bestialmente con le loro mogli; cotti in grandi caldaie di acqua e cenere, che gli fa apparire simili a *matasse d'accia*, sono i giudici, i notai e gli altri uomini di giustizia, che per denaro si lasciarono corrompere; confitti in terra con un palo in gola stannosi i mercenari, che per vivere di rapina lasciarono il loro onorato mestiere. Oltracciò si rinnova nell'inferno gueriniano l'assedio di Troja. I *superbi Trojani* sono condannati ad una città infocata, che è sempre stretta d'assedio, forzati a combattere chiusi in armature roventi. La stessa pena è stabilita per i Romani, gli Albani ed i Cartaginesi. Notevole è pure Lucifero,

che qui ha Giuda, Cassio e Dario' nelle tre bocche del capo ed Amalech in quella del ventre. È il Lucifero di Dante imbruttito, ma ha perduto completamente, a quel che sembra, la qualità di antropofago (1), che nel poemetto italiano del sec. XIV ancora conserva (2). Notevolissime poi sono le Furie (cap. 24), che per un fenomeno strano si allegorizzano tanto nella mente dell'autore da divenire tre versi inseriti su tre porte del cerchio degli invidiosi e riassumenti tutti i peccati d'inferno (3).

(1) Non so se sia stato avvertito che la imagine di Lucifero maciullante alcuni grandi peccatori venne certo a Dante dalla idea primordiale, che in quasi tutte le leggende più antiche si riscontra, del diavolo che si mangia i dannati.

(2) *Io credo che nel ventre egli abbia molli | Afflitti peccator, la fiera cruda* (*Ugone*, II, 182).

(3) Un recente ingegnoso interprete della allegoria delle Furie in Dante ha appunto sostenuto, contro la opinione generale, che esse stiano a personificare l'invidia, e presiedano come tali ai peccati che hanno per fondamento l'appetito d'odio. Cfr. **Fornaciari**, *Studi su Dante*, Milano 1883, p. 68.

Guerino passa per i cerchi infernali senza una guida che lo assista e lo protegga. Egli deve affidarsi a un diavolo, che da uno scongiuro è costretto a rispondergli, ma che ogni tanto gli fa dei tiri così brutti da mettere a repentaglio la sua vita. In ogni capitolo quasi il Meschino si trova una o più volte a mal partito, e non la passerebbe liscia se non avesse una invocazione a Cristo, che sempre lo salva dalla malignità diabolica. I diavolotti del *Guerino*, improntati alla canaglia di Malebolge, di cui imita anche qualche particolare (1), sono i più maligni e odiosi e ostinati diavoli che nella letteratura diabolica italiana si trovino, per quanto sempre il diavolo d'Italia abbia oscillato fra il terribile e il comico-grottesco.

(1) Nel cap. 23 i demoni pigliano Guerino e si gittano con lui nel sangue dei violenti. È la imitazione di una zuffa meravigliosa che avviene in Dante nella bolgia dei barattieri.

Il pregio maggiore del bellissimo episodio infernale del *Guerino* è, come accennai, la perfetta regolarità. Andrea ha ideato l'inferno, al pari di Dante, di forma conica, diviso in sette cerchi, che corrispondono ai setti peccati mortali. È ben vero che poi in questi cerchi v'insacca dentro tanta roba, che il peccato mortale, cui ciascuno è destinato, si riduce il più delle volte a stare solamente a pigione nella rubrica; ma ciò non toglie nulla alla esattezza della divisione. È da osservarsi poi che ad ogni capitolo, quando *Guerino* con la sua guida muta cerchio, egli si prende cura di notare da che banda è salito per passare d'un cerchio nell'altro. Le voltate si alternano, da sinistra a destra, giacchè una enorme muraglia « dura dal profondo alla fine » di sopra » (cap. 20). Lo stabilire esattamente come sia posta questa muraglia non è molto facile. A me sembra sia da escludere assolutamente che qui si tratti della parete interna del cono,

la quale non sarebbe mai una muraglia, nè avrebbe mai bisogno di essere valicata dal viandante, nè impedirebbe (cap. 24) che un' anima condannata, metti il caso, al cerchio dei traditori potesse giungervi direttamente senza toccare gli altri cerchi. Io non mi posso figurare questa muraglia se non come un controcono, che stia dentro la grande cavità infernale e delimiti esteriormente i cerchi, come la parete gli circonda interiormente. Ma su questo ora non posso dilungarmi, onde rimando ad altro tempo e luogo tale scabrosa questione.

Osservo qui invece che il poemetto di otto canti, inserito nell' *Ugone*, ritiene in molti luoghi dell' inferno gueriniiano. Vi sono alcuni tratti caratteristici, che non possono esser presi che di là: per esempio Maometto tormentato da una ruota (p. 113 (1), cfr.

(1) Le citazioni si riferiscono sempre alla stampa del poemetto nel vol. II dell' *Ugone*.

cap. 25); gli dei antichi che bruciano in croce (p. 118, cfr. cap. 24); i giudici corrotti che bollono in caldaie di lisciva (p. 162, cfr. cap. 21) e via discorrendo. Ammesso dunque, come mi sembra doversi ammettere, che l'autore del poemetto conoscesse di certo l'inferno del *Guerino*, vien fatto subito di domandarsi se questa non sia una ragione potente per sostenere che il Mangabotti medesimo sia l'autore del poemetto, ipotesi da me altrove combattuta. Se esamineremo bene il poemetto nascerà in noi la convinzione che questa somiglianza, o fors'anco dipendenza, è una ragione di più per ritenere che il poemetto sia composto da un altro. In esso infatti l'ordine così scrupolosamente ideato e mantenuto nel *Guerino* è scomparso. Qual ragione aveva il Barberino, che in gioventù aveva concepito l'inferno così nettamente, di farne una confusione nel successivo poemetto, quando nessuna particolare ragione lo legava

all' *Ugo*, di cui toglie e allarga e sempre trasforma la materia?. Può un artista valente trattar due soggetti in modo diverso, prima bene poi male; può un altro artista allargare o compendiare il medesimo soggetto; ma è impossibile che chi ha ottenuto la massima chiarezza nello sviluppo di un tema incontri poi la massima oscurità nel trattare lo stesso tema. Oltracciò, perchè certi particolari, conformi alla narrazione del *Guerino*, come le tre torri della città di Dite e la qualità di infocate che hanno le armi in cui combattono i Troiani, sono trattati nel commento prosaico (p. 132, 140), e non lo sono in rima?. Andrea, se fosse l'autore del poemetto, perchè avrebbe taciuto in poesia dei particolari a lui noti, per poi dirli in prosa?. Capisco il silenzio nell'una e nell'altra, non capisco il caso come ci si presenta se non ritornando alla ipotesi, che anche per motivi esterni ho creduto di sostenere, che l'autore del poemetto sia

una persona distinta da Andrea de' Mangabotti da Barberino.

Il castello che si sta murando all' inferno per Carlo Martello (p. 153) e le metamorfosi continue di Tristano e di Isotta (p. 154, 156), credo certo si trovassero nell' esemplare dell' *Ugo* che l'autore del poemetto ebbe sott'occhio, perchè, specialmente la seconda fantasia, ha numerosi riscontri nelle leggende predantesche e nello stesso episodio di Guy de Nantoil e di Aglantina, che nell'*Ugo* franco-veneto si trova. Il poemetto, del resto, è fortemente improntato alla maniera dantesca, che è fatta servire a colorare i fatti rozzamente narrati nell' *Ugo*. Lo scrittore la pretende a sapiente e si lascia andare a lunghe enumerazioni storiche e mitologiche, che il Barberino, per i primi cinque canti, commenta. Parecchie notizie storiche sono improntate agli esempi del *Purgatorio*: particolarmente noto qui la enumerazione degli avari celebri (p. 118), che è, due eccezioni

fatte, quella del XX canto del *Purgatorio*. Anche nella forma si vede uno sforzo costante per imitare quella dell'Alighieri. Emistichi e versi ricordano brani danteschi. Così la barca che introduce Ugo nell'inferno è *più ratta che saetta* (p. 87), al pari di quella di Flegias (*Inf.*, VIII. 13, 14); i lussuriosi son detti *que' che la ragione | Somettono a talento per lussuria* (p. 117), e nel C. III troviamo, *Questi furon gli dei falsi e bugiardi* (p. 123) e nel C. VII, *Ruppemi un tuon della valle profonda | Ogni altra oppenione*. Nella prosa poi vi sono brani lunghissimi di schietta intonazione dantesca, che mostrano quanto studioso di Dante dovesse essere il Barberino. Moltiplicare esempi non voglio: bastimi qui citarne uno, che non è neppure dei più importanti. Un demonio si fa incontro ai nostri viandanti e grida loro: « or » siete giunte, anime dannate!, e aveva » grande prese d'unghioni, e occhi di » fuoco; e volse pigliare Guglielmo;

» ma egli gli accennò con una mazza,
 » e gridò: posa, maladetto iscarmi-
 » glione! » (p. 94). La situazione, le
 parole del demonio, il suo nome, la ri-
 sposta di Guglielmo sono tutte cose
 che ognuno rammenta di aver trovate
 nel XXI dell'*Inferno*. Le similitudini,
 nelle quali gli imitatori di Dante so-
 gliono specialmente mostrarsi emuli
 del loro maestro, non sono nel poe-
 metto nè molte nè considerevoli.

Due parole mi bastano per Michelan-
 gelo da Volterra. Egli ha voluto tras-
 formare a modo suo l'episodio infer-
 nale, ed ha introdotto realmente delle
 modificazioni di qualche rilievo, sempre
 peraltro tenendosi fermo a Dante e so-
 stituendo imitazioni dantesche ad imi-
 tazioni dantesche. Per lui l'inferno
 non ha diverse porte, ma ne ha,
 come in Dante, una sola, che reca
 la scritta: *Chi entra non esperi ve-*
der mai cielo (c. 127 v) (1). Appena

(1) Le citazioni si riferiscono al cod. Laur. med.
 pal. 82.

entrati nell'inferno i viandanti trovano Minosse che *Colle bilancie pesa l'anime grosse* (c. 127 v). I golosi sono qui con strana e indipendente fantasia impiccati per la lingua. Malebolge è cerchiata di sette mura, che rappresentano i sette peccati (c. 128 r). Alcuni peccatori sono costretti negli alberi, ed Ugo, che ne tronca un ramo, vede zampillarne del sangue (c. 129 r). Fra i simoniaci, che hanno la stessa pena che in Dante, Ugo riconosce (per un suddito di Carlo Martello non c'è male!) Bonifacio VIII (c. 130 r). Ma più bizzarro ancora è il fatto che nel castello dei lussuriosi è rinchiusa Lucrezia (c. 130 r). Lucifero, oltre i tre peccatori di Dante che ha nelle bocche, tiene in mano Achille e si diverte a graffiarlo, con grande sollievo al certo di Giuda la cui schiena per tal modo non rimarrà più *della pelle tutta brulla* (c. 130 v). Queste sono le principali divergenze della narrazione di Michelangelo, che è brevissima ed arruf-

fatissima. Si vede manifestamente che di proprio, tranne gli spropositi, egli non ci ha messo nulla, e che si è limitato a sostituire imitazione ad imitazione.

NOTE AGGIUNTE

CANTARINI

Vedi pag. XIV.

Il cod. Senese C. V. 14 contiene un poemetto in ottava rima sulla morte del Conte di Virtù, attribuito ad un *Pietro Cantarino da Siena* (cfr. **De Angelis**, *Cat. dei testi a penna senesi*, in appendice ai *Capitoli dei disciplinati di S. Maria della Scala*, Siena 1818, p. 264). Questo poemetto si legge pure nel cod. Mgl. II. III. 332, e fu, quando già buona parte della mia *Prefazione* era stampata, riprodotto diplomaticamente dal **Bartoli** (*Mss. mgl.*, vol. III, p. 127 sgg.) Siccome sembra cosa certa che questo Pietro da Siena appartenesse alla famiglia Ciuzzi, richiamo l'attenzione su quel soprannome di *cantarino*, che potrebbe non disdire ad un nobile senese, come non disdisse ad Antonio di Guido, chiamato da qualche ru-

brica *nobile fiorentino* (vedi p. XVII n). Il poemetto sul Conte di Virtù, ad ogni modo, sembrami manifesto essere stato composto con qualche pretesa, e non essere, per quanto rozzo appaia, un frutto della musa popolare, nè di quella popolareggiante.

I CANTASTORIE IN CHIOGGIA E IN SICILIA

Vedi pag. XXI n.

Era già stampato il secondo foglio della mia *Prefazione* allorchè mi pervenne, gradito quanto inatteso, l'estratto del bell' articolo del dr. Guido Fusinato, *Un cantastorie chioggiotto*, inserito nel *Giornale di filologia romanza*, n.º 9, p. 170 sgg. In questo articolo si danno curiosi particolari sulla persistenza dei cantastorie in Chioggia, cui io avevo potuto soltanto accennare per relazione avuta da altri. Il Fusinato parla del vecchio cantastorie Ermenegildo Sambo, ch'egli visitò all'ospizio dei vecchi in Venezia, facendosi narrare da lui la rotta di Ronci-

svalle. Questo vecchio, ora defunto, era illetterato, e con una memoria veramente prodigiosa narrava al popolino le sue storie, alcune delle quali lunghissime, come i *Reali di Francia*, che a due ore al giorno occupavano un buon mese. La storia della rotta di Roncisvalle, che il Fusinato riferisce, ha particolari assai notevoli, specialmente la morte di Orlando e quella di Gano, che si discostano dalle redazioni scritte. Il fatto avrebbe importanza grandissima, come il Fusinato giustamente osserva (p. 178), se si riuscisse a provare che questi racconti passarono oralmente di bocca in bocca dagli originali franco-veneti. In questo articolo si danno notizie anche su altri cantastorie di Chioggia, fra i quali va segnalato un Pispo, ancor vivo, che pone le sue cure nel rifare i racconti che gli pervennero manoscritti, e nella narrazione non rifugge dall'inventare episodi (p. 181-183). Mercè la gentilezza del mio amato cugino dr. Domenico Renier, nato e residente in Chioggia, posso aggiungere alcuni particolari a quanto espone il Fusinato. E anzitutto non è vero, come il Fusinato

afferma, che i cantastorie chioggiotti si chiamino tutti *cupidi*. Questo nome fu dato a Vincenzo Veronese, che credo da identificarsi col Vincenzo Ballarin del Fusinato, il quale verso il 1829 leggeva e spiegava in pubblica piazza l'*Orlando furioso*, l'*Orlando innamorato*, i *Reali di Francia*, il *Guerin Meschino* ecc. Questo Vincenzo fu il più celebre dei cantastorie chioggiotti e fu chiamato *cupido*, perchè i suoi di famiglia portavano il soprannome di *cupidi*. La memoria di Vincenzo è ancora viva tra quei buoni pescatori. Egli raccontava sempre in piedi, accompagnando i colpi di Rinaldo e di Orlando con una mimica teatrale, a cui corrispondeva col gesto tutta la turba ammirante congregata in circolo a lui d'intorno. Gli ascoltatori erano tutti uomini: le donne non usavano fermarsi, quantunque lo potessero. I racconti erano divisi in diverse parti, chiamate *batùe*, dall'uso di andar raccogliendo durante la pausa un centesimo da ogni ascoltatore. Essendo un giorno di festa arrivata a Chioggia la Sand, si fermò ad ascoltar questo cantastorie, e ne rimase così am-

mirata, che ne fece cenno in uno de' suoi romanzi, che al momento mi è impossibile il precisare. A ricordo dei viventi, il primo che abbia trattenuto in questo modo il popolo chioggiotto fu un certo Tonon, cui accenna anche il Fusinato (p. 181). Questo Tonon non recitava, nè leggeva; ma *cantava* il Tasso. Il Pispo ora vivente, che notai più sopra, lascia luogo ai rimpianti per il perduto *Cupido*. Egli oramai usa attenersi di preferenza a fatti moderni, fra cui specialmente le guerre di Napoleone. — Anche rispetto al perdurare dei cantastorie in Sicilia ho il piacere di potermi dilungare alquanto. Il Pitrè, in una sua breve memoria d'occasione intitolata *Delle tradizioni cavalleresche in Sicilia*, Palermo 1881, ci dice (p. 5): « Qui non è giorno che i cantastorie non debbano a numeroso e non colto uditorio novellare delle imprese di Carlo Magno, di Rinaldo da Montalbano e de' Paladini tutti di Francia; qui non è sera che le medesime storie non s'abbiano a veder rappresentate da fantocci che, col nome di *pupi*, raffigurano i vari personaggi de' *Reali di*

» *Francia*, del *Morgante Maggiore* e di
 » altri romanzi di cavalleria. Al racconto
 » (sicilianamente detto *cuntu*) usano per
 » lo più uomini fatti, che, col pagamento
 » di due centesimi di lira, s'assidono a
 » sentire per due o tre ore il cantastorie.
 » Questi con la parola cadenzata e mo-
 » notona, ma viva ed efficace, fa pas-
 » sare innanzi alla loro fantasia gli eroi
 » tutti dei libri cavallereschi più noti. La
 » storia dura mesi a mesi, ed egli la
 » compartisce giorno per giorno, quasi
 » sempre senz'altro sussidio che quello
 » della memoria. Celebre a' suoi tempi
 » fu quel maestro Pasquale, di cui scrisse
 » tanto bene Vincenzo Linares nei suoi
 » *Racconti popolari*; singolare a' di nostri
 » è un tal Salvatore Ferreri, vecchio set-
 » tuagenario, che nel 1875 ebbe a destar
 » le meraviglie di qualche dotto straniero
 » venuto ad assistere al XII° Congresso de-
 » gli Scienziati. Egli, che non sa leggere
 » ed ha memoria tenacissima, ricorda il
 » racconto che udì nella sua giovinezza
 » da un cantastorie famoso a' suoi giorni,
 » e per tutto un anno intrattiene con esso
 » i popolani di S. Francesco di Paola,

» paghi di vedere in lui il vero, l'unico
 » tipo del *cantatore del conto*. » Il Pitrè
 passa a dar notizie curiose sulle rappre-
 sentazioni cavalleresche nell' *Opra di li
 pupi*, o teatro de' burattini, e suoi cartel-
 loni di questi teatri popolari, per cui va
 famoso il palermitano Nicola Faraone,
 che ne fornisce quasi tutti i teatri del-
 l' isola, non che i teatrini siciliani di Ca-
 gliari e di Tunisi. Per comunicazione pri-
 vata dell' illustre e gentilissimo Pitrè,
 posso annunciare che al più presto uscirà
 sull' importante soggetto un esteso lavoro
 del Pitrè stesso nella *Romania*, che da
 lungo tempo lo ha promesso. Il lavoro è
 già terminato. A conoscenza del Pitrè
 (e non c'è da temere omissione alcuna
 davvero!) i cantastorie attuali sono 5 in
 Palermo, 3 in Messina, 2 in Catania, 1 a
 Trapani e qualch' altro nelle provincie.
 I cantastorie preferiscono il mare (1) e
 tanto a Messina che a Palermo raccon-

(1) Questa osservazione, che mi fa il Pitrè nella
 sua lettera, spiega come essi si siano così tenace-
 mente conservati in Chioggia, città, si può dire, di
 marinai e di pescatori.

tano nelle marine. I teatrini popolari cavallereschi in Sicilia sono ora da 30 a 35. Anche colà sembra che il Tasso sia volgarmente noto e narrato, come posso dedurre da una noticina del **Ferrazzi** (*Torquato Tasso*, Bassano 1880, p. 322 n). La memoria del Pitre, conoscitore così profondo dei costumi del suo paese, sarà una vera rivelazione, non soltanto per i folk-loristi, ma eziandio per chi si occupa di storia letteraria.

AVVERTENZA

Nel pubblicare il testo dell'episodio infernale, quale trovasi nel ms. di Torino, io credetti dover mio di attenermi scrupolosamente al codice, trattandosi di un documento che ha la sua caratteristica principale nella forma grottesca. Lasciai quindi le storpiature, e i malintesi, e i versi che non son versi, e le rime che non sono rime. Solo mi arbitrai di dividere le parole, nei casi non contestabili, o che almeno a me non parevano tali, e di porre la interpunzione. Anche di questa per altro feci senza dove credevo vi potessero essere dei gravi dubbi. Insomma io ho voluto che il testo parlasse da sè,

senza aggiungervi punto la mia voce, che avrebbe soltanto nociuto a questo incongruo e arlecchinesco zibaldone di forme dialettali accozzate senza criterio nè legge. Ragioni tipografiche non mi hanno permesso di numerare i versi, ed è questa la ragione per cui ho creduto, nelle mie citazioni, di rimandare sempre alle carte del manoscritto, che sono notate in margine.

DISCESA DI UGO D'ALVERNIA

ALLO INFERNO.

[Cod. TORINESE N. III. 19]

123 r. **D**e
suo pregare se leva lo conte Vgone;
pianze forte e la soa man leua yn susa
e possa guarda per mezo la uale erbuta
de soto vnn arboro, donda la foia era chazuta.
A guissa d'un pelegry ly si è vna ombra vestuta
vna cota bissa, yn più e yn più lochy el'è romputa;
lo chapelo el suo capo non vale una latuga,
li ochy auea pizoly com sscura vista,
la bocha larga, la dentadura cornuta,
auersaryo semblante che d'inferno pare ynsito.
De soto la laide chiere vna de le man tenea,
com l'altra eigna e tene la bocha muta.
Vgon lo uede, per luy non se remuda
e possa dize: auante santa aue Maria,

c. 123v. za homo cosy contrafatto non vite yn mia venuta.

Segna el suo visso e possa dize Vgone:
forma d'omo vuy non say se l'è nasuto.
Alora s'aprosima a la vista oribele
e dize: che fay yn questo locho perdudo?,
etu homo verase o fantasima paritue
e te sconziuro da parte le tre vertude,

c. 124r. zoè el padre el filio el sperito santo che ynn un sol dio

che nosere non me possy yn toa venuta.
Lo sperito risponde chi aue la parola olduta:
homo non sento nè de carne nasuto,
de l'alta gloria fo mia primera ynsita,
per lo mal pensiero che fo verso dio mouito
fosemo deschazaty dal regno de gloria.
Lo conte quando l'entende dotanza auea.

Dotase lo conte e quello li dize: nonn auer dotan
yo non sono posente che niu mal te faza,
la compagnia de my veramente te bisogna.
Tuto zo che vay a querire sapio bene per chiareza
per la longa sofranza bene ay venta la pogna,
ora vene apresso a my e non auer vergogna
per lo nostro criatore onda tuta la fede pogna.
El couenta che te mene denanzo al gran demonio
onda tu poray vedere li mondá e ly monece,
zente deverssa et d'Alvergna e de Guascogna,
che per lor pechato el celo da lor se delonga
e dire poray el to volere a quello chi bisogna

«da parte del re che iustizia li bisogna.

Alora responde lo conte: za adio nol sente
che tal compagnia abia yn queste besogne.

Dize el falsso angelo: de my doncha che faray?,
e si tu mory per tuo defeto pena ne portaray;
e sapio tuto el to afare, tuto el ben e 'l male
Despone toa voia da possa che bona guida aie:
e faray toa ambasada e possa retornaray
a la zente de toa tera. Ancora bisogna aueray
e tu auray gran sofranza nel tenere toa ambasata;
se tu sapise lo vero como la cossa ora vay
tu moryrisse a dolore, ma a Yesù non piase
che vuy lo dduite sapere e perzò me taze:

ora te uene apresso a my, sire, se 'l te piase.

Lo conte li responde: za non me menaray
che molto seristy falso se a tuo modo me passy:
fuzete da my, ay sperito maluase,
che za de niente non te credo mauase.

Se 'l piase a dio de zo che dito m' aie
più liale guida me guidarà, ben el sapy,
per mio secorso za my non conduray,
non è da vuy credere da posa che 'l gran falo fecisty
che vuy refudasty l' alta gloria per la basa
e quando a uuy medesmy fusty felony e traditory
zo fo senifichanza che nula non l' amasty
de l' andare che vuy conuertise onda vuy el tradisy.
E tu com più a my lo dize d' un altro satanase

tu sey venuto al merchá onda non poy guadagnare.
 E quello risponde: lo zorno che yn tuo palazzo
 efesi manzare li poury al tuo disnare li donase
 yo stoy da quel' ora fina a mò di poury laso.
 Tu ynvidasy per my el tuo disnare prolongasy,
 yo sonto coluy che pan e capon grasy
 y' o portá de toa tauola e lo vin e lo vasso.
 Ancora te auerò mesterò che tu t' acibe
 en la terna scorita del dolorosso palazzo:
 couenta che yo te mene a le gran tenenbre,
 là vederay tu el mio signore el felon satanase,
 che per grande ynvidia fo cazà d' alto yn basso,
 là poray vedere a Chaim et ancora Yuda,
 e molte chatiue anime che sono chom el mauase,
 che may non stano de mal e de plurare lor guai.
 Ora vene apresso a my, non dobitare niente.
 Non farò, dize Vgo, per santo Nicholò,
 partete de quy ora, felon e maluase.

c. 125 r. E quello li risponde: ora quy te romaray
 oramay a toa ventura e tuo pericholo te lasy.

A presso queste parole risponde lo barone:
 se l'è vero che 'l piazza a dio del trone
 che per condurme a la perssa masone
 più sufizente de ty me ynviarà, adoncha
 vatene a toa via e più non me dare inpaze,
 se 'l piazze a dio bene auerò guarisone
 cosy como coluy chi va a bona yntezone

e che azo a fornire lo mesazo de Carlone.
 E quello sen torne yndrè corozato et ombroso
 tuto ynsemele le sperito senza perdone
 el se parte dal conte a bassa fronte.
 Yndrè sen torna per vn deverso boscone,
 nonn è andà a l'entrà del bosco
 cosy soletto como de bosco yn se rosso
 dun altro vite ynsire de randone
 vn'altra ombra armata fina al talone.
 A soa statura ben resomilia a prodomo,
 de fero era coperto dal piè fina al capo,
 la spà centa, yn man tene vn bastone
 tuto verde, d' oliua pianta sono,
 l'elmo alazato non li pare hochy nè fronte,
 de sy piede me pareo longo.
 Com pizoly pasy se mise ynverso Vgone
 e dize: ora che fay yn queste contrade?:
 com homo saluazo tu vay e non say come.
 Non voio credere a zo che costuy te contoe,
 de zorno yn zorno nonn acolie se non male:
 possa dize ynn alto: non crederò a ty niente.
 Seguramente sapiate niu' male non faremo,
 venite apresso a my et nuy te conduremo
 a saluamento com tuta toa guarnisone
 davante al gran maistro chi sta yn la fernal persone,
 e za non perderay del tuo vn sol botone,
 che 'l nol piaze a l'alto Yesù del trone.

Là porite vedere molty yn gran tormento
 che sono danaty yn la fernal masone,
 veder poray re Marsilio et Nembrone,
 re Goliassè et Agolante, ancora Aimonte,
 ancora arceuescouie et papa molty ly ne sone
 e molty chaualery e sarzenti e pedone
 d'ogny mainera de zente veder porite.
 Zascuno sì à soa pena de zo che fà àno
 e l' suo mal sì àno apertamente scritto yn la fronte,
 d'ensire zamay de quel locho non sperano,
 sono cosse perdute e ben lo sapite
 che cosy sono destinaty da l'alto dio de gloria,
 e medessmo Aristotele lo vederay e soa compagne.

Lo conte d'Alvergnia guardò l'ombra armata
 Et yn tanto la parola che l'olde rasonar
 como el la segura de la dolorosa strada
 risponde luy como persona asentita:
 etu homo ouer hombra che dauante my sey mostrà
 bone parole ài tu a my comtate,
 dime che tu sey e donda fuó toue contrade,
 guardate che non siate de la falsa masenada
 che per argolio del celo fusy descazaty
 che non te crederò de niente che m' ày contado.
 Non sonto fato may bene de la danata
 chè fuy auante lo batesimo nato.
 Anze che piatà fosse yn la verzene obligata
 de molto grande tempo si era mia carne nata.

Se yo auese de quela aqua tochata,
 27. perchè sonto de vmana zente, sapite
 y' nnon dotasse da tendre a la corona
 quando yn iosafate farà fare la gran recolta,
 onda la croze de dio e la lanza serà portà
 e la gran piaga dal destro fiacho mostrà
 allora parerà che abia bona via vsata.
 Ly mey ancesory, donda tu ày fato domanda,
 sono Troiany de la tera ysnela
 che per ynvidia fuò arssa e brusata,
 sol per la femena che fo al tempio anticho,
 zo fo Alena, che molto auea gran nomenanza
 e che cossy morite al tempo dey anzoly falsy.
 De dreto la destruzione yo nasite
 yo me fuy yn stranie contrade
 e possa yo feze dalmazo ala zente grecha
 tute y zorny le perseguite tanto como eio fuy ynn età
 li dey maluasy per la lor maluasità
 fono aydarne con l'anima e yncorporà
 de dentro la tera che tu ày tanto cerchè:
 sy me conduseno simele a la maluasità
 per soa grande arte onda sono ynspirà.
 L'enferno cercay con tuta nuda mia spada;
 ora volio che sapiate del mio nome tuta la verità,
 fuy filio d' Anchisy e per nome m' apelo Aneas,
 per quello amore sonto yn questo ardore yn la fornase.

Meraulia azo olduto, lo conte responde,
 santa Maria, diz'elo, adoncha etu coluy
 de chy yo azo tante nouele yntesso
 che fusse de dentro yn lo regno perduto
 silongo che mostra e dize el bon Vgone.
 Hay Eneas, se tu auisse creduto

ynnanzo el fiolo de dio che de verzene è nasuto

c. 126 v. yo me rendese a ty per amore de coluy
 che tu auesse mercede de mia saluazione.

Per secorere ty sonto quy venuto
 per lo volere de coluy che tu ay amenzonato
 onda la bona fede era per luy oseruata;
 comdurte te debio a querire lo trabuto
 che Carlo Martelo te mandò ben lo sa' tu.
 Nonn auere dotanza per quello anzele maledeto,
 nozere non te poe che tu ày rasone,
 yn my te fida, s'el non te piaze, costuie
 nonn aurà posanza sopra ty niente,
 sopra my pechadore che al batesimo non fuy.

Como donzela chi sta yn grandò atento
 de obedire homo per promese d'arzento
 che molto se dota che elo non faza niente
 perchè altre volte l' à fato simelmente,
 tuto cosy pensa lo conte altramente
 che a tenor fosse de la troiana zente.

Responde a luy molto amabilmente:
 perdonateme, zentil sperito, yn presente,

che de venire com ty nonn azo ardimento,
 e se milliore secorsso de ty nonn azo
 pregare te uolio per dio honipotente,
 che tu non horasy quando tu ery viiente,
 che tu mostry a my el mio camy de sauamento
 che tornar possa yn locho de saluamento,
 che venir non farò per tuo afaitamento
 com ty venire de dentro la perduta zente,
 e se yo sono za venuto follamente
 yo me chiamo yn colpa che mò me repento;
 tuto quello chi è darde sie pur pensamento
 acorto e io sono che a dio puro non hofendo.

2. Possa se pensa puro altramente
 che elo non fose de la troiana zente;
 allora li dise molto sobitanamente:
 fuze de quy, che non te credo niente,
 za fusty traditore de ty et altra zente
 per ty yn molte parte ày fato dislialmente
 de Troia donda el fo el suo abasamento
 che yn ty se fidase faria molto malamente.
 E quello risponde: de zo sonto yo dolente
 se tu ày dobio de mi a to talente
 dio te ne done de mi vno più sofigente.

Ora si è lo conte sopresso de dotanza,
 non sa che fare nè yn chi auer fidanza,
 de sy medesimo ly fo presso gran pianza
 le lagreme de li ochy el barbozo li bagna;

lo sperito medesmo ne plura de soa pesanza:
 amicho, dize elo yn questo plurare, ventu de Franza.
 Mal fa zascun che suo dolor comenza
 e nol fenise per fabule repentanza,
 menor se conduse onde menor speranza
 me festy yntrare yn la scura abitanzia.
 E tu chi ày colore de più posanza
 non voy venire donda vene queste re ygnorante?
 De ty me pesa che te uezò yn balanza.
 pechè festy quando tu partisy de Franzia
 che fay altruy dollore de toa meschiaza.

De queste parole lo conte Vgone li rende merzede;
 lo fillio d'Anchys che per lui era atenerito
 davante luy guardò yn drito a destra parte
 d'una fonte donda l'aqua sorzea
 sembiante che li sese senza naue ni galeia
 vn vechio armito chi à la 'barba fiorita,
 le souecilie base a vna chiara fazia,
 c. 127 v. à longo li capily, za petenà non son miga,
 la statura longa vna cana e melio,
 la cota negra còsy com se posea vedere
 le vistymente sono d'altro colore,
 lo capelo auea de dreto le soe spale butato.
 Quando lo uite Eneasse feramente crida:
 santo sperito, de costuy abiate piatade
 chi è perduto yn le stranie contrade,
 e possa dize a Vgo: toa ambasata è fornita,

a my non voy credere de niente che te dica
perchè non sonto yn l'alta compagnia
dy profeta del santo Gieremia.

Andate con costuy al nome de santa Maria,
ben te condurà che l'è santo yn veritade
davante coluy che zamay non auerà paxe,
che trabucò zossa dal cele per ynvidia.

Lo conte d'Alvergna olde la parola,
versso lui sen vene feramente somilia,
possa s'enzenochia davante a soy pedy
che ben li resomiglia a omo de santa vita,
abrazare lo uole, me niente non troua,
sperito era tuto com hombria
che carne ny hossa non porta miga.

Quando vite questo Vgo se tene vergognado,
crede essere desperso quando lo santo li crida:
non dotar ponto, non poy essere ynganato.

Dize lo santo sperito: non dotar ponto
da parte de dio sì ten uene apresso a my
che per devina virtù condur te debio
a querire zo che vole lo gran franzose.

Non te smarire che ben sono de toa leze.

Cauaiero fuy et demenay gran tornire

287. per acresere la cristianita fede.

Trauaiosso fuy, zamay reposso nonn auy
tanto como yo viuute e io fuy de bona fede:
quanto viny yn Franza fuy adestrato

che niente non poroie al brando venuto
 fey penedenzia per de là un gran pezo.
 Vna oura feze a onore de santa croze
 chy vano a santo Jachomo per conpire suo vodo
 vn ponte feze yn capo de duy monte
 de sopra vn' aqua che molto larga era
 e condusea tuto solo le gran prede
 de dentro l' aqua l' una sopra l' altra metea
 tanto com lauoraua la doman era desfato
 zascuna note a my la squaraguaita a my tocava.
 Vn falso sperito chy auea de l'oura yn noia
 lo desfazea a my dormando tuta fiada
 me vna nota lo squaraguito ynganoe,
 e io l' enganay solo per serare li oche
 e sy lo prenyd ch' el non se guardaua da mie
 e sy me feze dire lo uero e tuta la mainera
 per qual mainera fazea elo tal befa;
 et ello me dise: el fazea per farte desdegno
 e per penedenzia e per ynganar loro.
 Oldando zo ch' el feze per mala fede
 ello niuray per dedentro le gran prede
 si lo sconzuray da parte de dio et santa leze
 che elo zamay non se parta da quel locho
 fina a quello zorno che dio darà la sentezia
 desmostrarà la piaga e ly saty chiody
 e starà quel diaulo de dentro yn quele prede
 e lo pilastro fu za a sostenere quel re

che Charlomaino mel comandoe.

Quando tal parola yntende lo conte
 el non se pose tenere chel nol se bagnase el uiso de lagrene.
 Quando el parlò e' dize: hay criatore
 pien de piatà verso zascun peccadore,
 biato è chy retorna al vostro gran secorso
 più me mostra che non sonto conosente
 del mio lignazo si è costuy la fonte.
 Doncha etu Guielmo lo pugnadore
 che quy è venuto a my per condurme?
 Yo ve dicho e non son miga bosadro
 tanto azo pregà vuy e vostro valore
 che del pechè vuy site el mio dolzore.
 Possa dize ancora al santo sperito mazore:
 zentil Guielmo, per dio saluadore
 condutime che nonn aza paura
 al regno perduto, se tu n'ay posanza.
 Tuty toy antesore fono de tal vigore
 che doncha yn soa volia nonn amono bosadre
 nè nesuno zanzadore nè zamay nesun traditore.
 Per quel dio chy sostene più pene e langore
 più che homo nato sopra la zente pechadore,
 non n'ave riposo nè termene dy nè ore
 de dentro lo rengno dond'è toa zentil vxore.
 Adoncha sey deseso de la gloria mazore
 per condurme yn lo regno tenembrosso?;
 grado te rendo como a sire e a signore,

guardate sopra my se yo azo tanto valore
che yo non mora de dentro lo ternal pudore,
in toe parole crederò tut' y zorne.

Et ello responde: non auer nula paura;
tu sey per dio de my el condutore
vno auochato auistu ancoy de sopra

c. 129 r. che fo tereno viuo compagno de lo ynperadore
e che apresso dio fo roman sanatore.

Vergene e martoro vene yn compaignie de lor
davante a dio cantàno com gran dolzore:

Orlando prega per ty l'alta maestà
et ello ben l'olde el posente redentore.

A my comandò a venire senza demora
per sechorere ty che tu ery yn grande horore:
oferire douerise grazia al magno redemptore
e li anime sante che de ty preseno gran piatà
complire oramay l'oura del to lauoro.

Tuto ensemele com pizolo fante

quanto perde fa soa madre e suo padre simelmente
che senza consellio et descomfarto el remane
e possa el se conforta e prende argomento
quando el troua alcuno de soy parente:
cosy feze lo conte chi stete e sta dolente,
el se conforta possa ch'el vede el bon santo
per bona fede e no per mal talente.
Vn'altra fiade s'enzenochia davante
de l'altra fiade non fo ello miga remenbrante:

basar si crede la ganba e y pedy simelmente.
 niente non troua ny palpa ny tanto ny quanto.
 Com homo de molto pocha sienzia
 yngano receue del diuerso presente
 per l'altruy ridre el se vergogna aspramente,
 cosy feze lo conte quando el vite che niente non prende
 retrasese yndrè con la man tremando.
 Lo santo sperito li dise apertamente:
 el non me poria tohare niuno homo viuente
 fina a tanto ch'el virà el zorno del zudigamente
 che carne e anima tornarà yngualmente

9 v. allora redopiarà la zoia e 'l tormento.

Al nome de dio finemo questo parlamento,
 andiamo nuy che tropo siemo demorato,
 n'auer paura che yo sonto yn presente,
 tu sey asolto da parte de dio honipotente,
 de' tuoy pechaty ày bene fato la penedenzia
 che tu sey neto como fussy al batesimo al presente.
 Allora se driza, lo santo li ua signando,
 allora chamina e lo santo sperito va dauante.
 Così sen uano per lo deserto paiese
 lo bon Guielmo, apresso luy Vgo lo zentile

10 r. et Enias com lo falso sperito

vano de drieto como li passy pizole.
 Tanto camino de note et de zorno
 che lor ariuono de sopra el maro a la riuu
 e li trouono vno batel polito

inchadenà a vno gran predò masizo.
 Le duy mesazy a la prima lo benedise,
 possa dize a Vgo: yntrate, belo amicho,
 e non auite dotanza de niente che vede'
 che secorso auite dal re del paradiso,
 che yn luy se fida non po essere perito;
 zossa en l'abisso seremo nuy desese
 se vuy volite acomplire quello perchè nuy siamo quy.
 Vgon se segna da parte Yezu Cristo
 en la naue yntrono com dolze cor e chiaro vixo
 e santo Guielmo apresso luy se senta
 et Eneas davante soy pedy se mise
 e quello chi auea sembiente de pelegrino
 se remese de dreto e tazea e stea com muto.
 La naue se parte ancha yn stornamento non rechise
 como vera de balestra trazesse
 sen ua cosy là onda non è zoia nè risso.
 Anze che 'l sole desendese de suo corso
 deseseno senza braire nè senza cride
 da monte a uale ynn un profondo d'abisso,
 al mondo non è pozo ni monte sì alto
 sì foseno l'uno sopra l'altro tuty metute
 che alor desendre non auesse perduto la vista.
 El sole perdeno e la clarità del die
 e 'n tenembre fono del tuto mise,
 me lo criatore non li mise ynn abiso
 tanto com vano auante ano lume a so dileto

de dreto a loro la scurit  est  remesa.
 ando vite questo Vgo e dio el benedise;
 nn una via streta, com dize la scritta,
 l'un lado e da l'altro si   grande aqua perfonda
 na de vermy e de grandy dragone cossie
 e zetano fogo per bocha e per visso
 par che tuta fiada l'aqua entra giotisa.
 nza dotanza non fo Vgo lo ardito,
 santo sperito pur davante s'era meso
 dize a Vgo: venite auante, bel fradello,
 n dot te ponto, non podite auer male,
   a dio non piaze, lo re del paradiso;
 gury nuy siamo al r gno maledeto
 en de dolore e de traualie e de cride.
 om queste parole che vuy ynstesso parlate
   enverso l'aterna pena sen vano per vn streto sentero
 olto felon e maluasse, com porite older contare;
 mo pi  elly vano pi  elly vene apresso
 . chiarit  y veneno ala scurit .
 lor non fazea miga la luxe e lo sentero,
 lo conte d'Alvergna presse auante luy a guardare,
 e vn gran muchio de prede, donda el donea pasare,
 perta de zonche, che molto li fazea ynpazo,
 e vn viuo diaulo auea fato semenare.
 rty sono et aguzy, cosy como quadrely d'azalo,
 e santo Guielmo, senza ynzignero,
 zea tuty ly zoncly tuty areuersare

e luy com el presse de le prede a devalare
vite vna fazia de muro altane
chi auea ben d'altura el trare d'un archo:
de fero auea senbiente ch'el venese bene auisare:
vide tu quel muro?, dize Guielmo libero;
quel si è abisso, donda a nuy couenta pur pasar
quily che apresso soa morte se lasano quy mena

c. 131 r. de ynsire fora non couenta za may pensare.

Zo è l'entra' del premenable stare
yn fogo e yn fiamma, yn dolore e yn pianzere,
quelo che men n' à tropo al suo volere.

Lo conte s'aresta a la parola scura,
Aeneas dize: eche doncha lo muro
che rechiude la zente che tuto el tempo dura,
dize lo troian: guardate quela figura
sopra quela porta de bela fatura.

A guissa d'una polzela auea el visso e vestita
c. 131 v. tene vna spada che d'azalo resomilia et pura,
apresso quela carta aperta de scrittura
zo posite yntendre quello che l'è per lectura
francha yustizia pur la desmesura
e che da questo se garde la umana natura
da presso soa morte d'entrare yn queste ardu^{te},
che may nonn ense chy pasa la pentura.

Edize Vgon: vene questo a dire per my?,
entrar non voio se may ynsire non doy.
Dize Eneas: nula non va sopra ty.

A dio piazze quanto tu say niun ynnoy
ten tornaray yo venise appresso a ty.


Dize Eneas: guarda se tu voy
quela altra porta chi à quel dragon vermillio
yncoronato a la guisa d'un re.



Per quella porta entrano quily de la leze
che a Yesù Criste non porta amor nè fede
e chi lo meteno yn croze apresso sye
et ancora atendenno alo mesazo sacreto,
zo è lo mesia, che naserà comtra leze,
e quily che seguirano quella fede
za li uederay yntrare ben cento e tre,
che may non aurano forza de fare altr[e] uie.

Dize lo conte Vgo: più auante m'ensegna
la terza porta sopra quella tore altana
che segneficha quello lion che regregna?,
questo altro che resemia a mi chi à al viso vna montagna.
Per quella porta on tu vedy quella ysegna,
dize Eneas, yntrare ly conuenta quele zente magne
che Yesù Criste nè Mosè non degna
seruente mano che a morire ly mena.

Ay Eneas, zo dize lo conte Vgone lo magno,
quest' altra porta chi è de minore yntrada
à quella ynmazina adorna a la cera grifagna
ne nonn à passo ponto che lo pas li retegna
ensire porano quily che de dentro se lagna
gran tempo resembra che trabuchà sie lor trauaià,

non sapio com ele Eneas ora a my l'ensegna.

A micho, dize elo, la porta che tu vedi là
 quello che più posite com soy piè l'avessa 
 quando per la via de nuy morire degnà,
 zo fu a quel tempo che l'enferno despolià
 lo bon profeta promeramente s'arestà
 com altry sante che possa ne menà
 da locho ynnanzo la porta non se serà
 fina a quel zorno che yn iosafat farà
 la grande e la yustizia ch'el farà,
 quando tuty ly morty tuty ly resusitarà,
 el corpo et anima tuty ynsemble serà
 quily che là dedentro rechiusy ynsirà
 la porta yn serà drito, niun possa ly non serà
 zo è yustizia che forma d'omo ela n' à.
 Guardate l'entrà quadra, seraia nonn' à
 zascun danà de questo tal paura si n' à
 possa domanda el paso vn tal reguardo lor fa
 che zo si è de mazor pene che lor n' à,
 e quela altra porte che tu vedy per de là
 ly si è lo borgatorio e gran pene lor n' à
 me yn la gloria soprana ancora yntrarà;
 de le tre parlemo e di altry lasarà.

De queste tre porte, che dauante dito yo t'az 
 amicho Vgon, yntremo yn qual melio te pia 
 e vuy vederite li tormento de li false,
 vedite ly christiane e vederite la zudeia leze,

o uedere' quisty che sono de menor leze.
 c. 132 v. Patarin li apela la christiana leze,
 quisty non atendeno se na conpire el suo volere
 nè a nesun ben fare fora che a lor medesme,
 questa si è la pezor di altry che tu vede.
 Responde Vgon a tuta bona fede:
 mio condutore, mio signore e mia guida,
 io vollo entrare, dize Vgo, a quella fiada
 onda trouar possa de quily che conosca
 che sono de dentro lo regno ynfernal.
 Asay n' àue dito lo sperito desgraziado
 e de almagny e de turchy e de franzosse
 et alvergnos e guascon et nouarese,
 e de altre tere stranie asay n' oldia.
 Dize lo santo sperito: auante menueie
 al nome de dio et santa croze;
 como el sole fa desleguare la neuè
 ch' el non apresia soue frotole nè soue befe
 tute ynsemele faray stare tute cosse
 color ch' è de dentro lo regno maledeto.
 Lo conte d'Alvergna à dito: tuto zo me piase
 de venire con ty, zentil sperito e cortese,
 che yn toa via onda yo sono ancora me piaze.
 Feze meraulia el bon brando vianese
 e toua viuanda ariuà yn ly paiesse
 quello diaulo chy feze tal beffa
 ora che tu sey yn quela parte

de sperity perduti za dotar non douisse
 a to piassere mo ne manza quanto tu vole.
 Alor se feze lo segno de santa crosse
 e possa Guielmo lo presse per li pany;
 entrat' è de dentro al dolore destreto.

A dessa yntrat' è al paiesse criminale
 più che friza ch'è d' archo ponzenta
 c. 133 r. e coreno tuty tre per una scura strada.
 Non podea retenire la ganba ponto ferma
 lo conte d' Alvernia, che auea pezor corazo,
 tene santo Guielmo de drè per le spale.
 Quando el fo de dentro la dolorossa vale
 yn quel locho sono cride e dolore e gran batalia
 se ynsemble fosse X mila mareschalche
 che tute aponto foseno tra tuty ynguale
 et altretante balestre et arche ponzente
 et X mila fabrechy che martelaseno tuty a un trato
 a older questo serebe altro tale,
 e como questo si è vn pizolo canale
 yn verso lo mazo quando l'enfia senza falo.
 Là sono le cride e ly dolore mortale,
 aguzy sospiry e lamentar de male,
 agury de morte e biasteme crudele
 quando li fe nasere lo re celestiale.
 Eneas dize: Vgo, homo liale,
 tu sey yn l'airo de crouo e de metalo,
 zo si è la zente chi non feno ny ben ni male:

la uita soua yo te dicho fono houre bestiale,
soa consciencia li mise yn perigolo talle
como tu ày veduto et yntende tal batre,
za non posano la note ne 'l zorno.

En le grande cride lo conte Vgo s'aresta
yverso lo troian domanda e à fato ynquesta:
zentil sperito, che zente dise tu che son questa
che de grande cride me fano tentinar la testa?
Io te dico che yn faty e in dity viueno com bestia:
ora t'azo dito de lor oure tuto l'esere.
Non àno lor altra pena?, dize lo conte honesto,
non ma' de cride e de pianzere e de tempesta?
Alora li responde Eneas molto presto:

2- perchè lor sono segury che tuto so tempo li starano
non farano may che quy nula mouesta
fora quel zorno che l'altissima podesta
farà sopra lor la dolorossa ynquesta,
quando serano misy costoro a le fenestre
possa tornarano com la terena vesta
e redopiarà a lor el dolo e lor molesta,
esere voraueno perzò anchora a nasere.
Andemo ynnanzo, altre cosse vederemo.

Enn'altra ynquesta se messe lo conte Vgone,
Guielmo li guida chy fo al primer fronte
e dize: Eneas zentil fradel e barone,
credite che may ynsirò de quy nè auer perdona?
Coluy se tasse, non dize nè sy nè non,

me de soue lacreme se bagna el barbozo.
 San Guielmo dize: yn tal oquisione
 non douerisse yntrare nè ty nè teren homo
 se costuy te sereue per devina cassone
 verso luy douerisse lauorare cosy che ly piazese lo soue
 confortare costuy e nol metre yn sospezione.
 Suo dolor ly redopia a fare questa enquisizione
 questo non è costuma de zentil nè prodomo
 a recordarly le soue dolie, a respondre nè sy nè no.
 Andamo ynnanzo che asay più ne trouaremo
 penossa zenze com cride e com tenzone.

Quando passà àno la prima tera
 de quisty che atende a la gran sentenza fera
 auante sen vano per vna gran strada,
 là àno atrouà de zente de deverssa mainera,
 zascun auea soa pena silonga lor lauoramento:
 quello che men n' auea tropo n' auea a suo volere.
 El condutore souran non se voleua arestare,
 Hugon parlò com piatossa cera:

134 r. messer Guielmo, non me lasar de dreto,
 yo vezo quy zente de molte mainera
 zascun verso my sì m' à fato trista cera,
 nonn àno nesun bene, yo lo uedo tuto per chiaro,
 li chatiuy vedo a duy et a try alozare,
 zasere com mordente vespre et verme grande.
 Le manza tuto el suo corpo e desfarlo
 ly piedy ligà e le man e la lumera

nè da queste vespre nonn àno posanza yntrega,
 da lor non se pono defendre per lor catiueria,
 zascun de lor si era in soa litera
 trenta diauoly, che zascun el so corpo speza.
 Lor àno tropo de maluase a fare,
 che com soue grafe zascun li fere;
 guardate com cridano e zascun chiama soa madre:
 aidateme, che mal aza mio padre
 quando el me ynzenerò auante fosse de preda.
 Dize lo sperito: costoro sono quily che seguene la bandiera
 de gran luxuria, per sotimity, per deverse mainera.

Hvgon sospira e dize: o alta paterna
 com la iustizia si è grande chy ve gouerna!;
 dolente è coluy che yn tal cassa se ynverna,
 el' è felona stanza e de falsa taberna.

Ay Eneas zenty, anima superna,
 che sono quisty altry che tute lor drapy se speza
 e bateno soue palme e pianzeno yn sempiterno?.
 È 'l me auisso, chè soto soy drapy ben decerno,
 che le coste li arde in pene eterna.

E quily che zetano tal fornasse
 per che zascun li fere e braino e cridano?.

Dize Eneas: quello pechato l'è ynferno
 che fa zascun yntrare yn tal luzerna
 che vanagloria se chiama per verità.

Per vanagloria, lo conte Vgon risponde,
 sono pertanto costor yn questo logo profondo?.

Questa è gran merauilia, se altro pechè non àno.
 Dize Eneas: quily che yn tal pechè sono
 de la lusuria vn pocho se senteno
 e de la ynvidia che a dio non piaze ponto.
 Quily che soa colpa non batrà contra dio
 la permenable gloria non vederano:
 oni dy le àno le ueste e la gran nomenanza che li àn
 dolente coloro che quy entraràno,
 che vna parte de zente ancora viuy sono,
 chi cambiono veste per più piásere al mondo,
 che tanto non vale le romaniente chi li àno
 lor corpo scarsono e za per dio non fano.
 Hay lor catiuy, com lor caro lo comprano!,
 che de tal pene zamay non ynsirano
 fora a quel zorno che lor pena redopiarano.

Anchora te dicho, amicho, più auante
 che se costoro che tu vedy en l'afane
 aueseno tuto lo tresoro de Carlo yn le mane
 tuto lo donaraueno de vero a man a mano
 per poderse trare de dosso quisty drapy vilane
 lor lo lasaraueno se lor l'aueseno yn mane
 se lor lo trouaseno che lor foseno tuty sane.
 Za non pò essere che la iustizia sourana
 non voleno ensire e durare lor yngane,
 non feno asay quando morino per lo m[ond]o huma
 A questa parola vene lo conte fieuele e uano
 e santo Guielmo l' àue presso per la mane.

Andiamo de questo locho più luntano,
dize Aeneas, ora siate del tuto el primo,
per questo locho siate nostro capitano.
Volentera sire', dize lo sperito troiano.

. 135 r. Lor pedona tuty per vn locho,
per vn chamy che de speriti era pieno.
Tu, che fusse fiolo o parente,
chy sono costoro al viso tirano?
Denanzo da i ochy tene trambe le mane
zossa yn la schena sono fichè yn lo pantane
e smangana sono quy pur da luntane.
Quelo risponde, che non stete miga vilane:
color sono zugadore e fioly de putana
che altruy seruite solo per esere rofiane
e de nouele portano apresso e da luntane.
La mazor parte si è boste e yngane,
de la lor pena podite vedere lo certane
a qual ben torna tuto zo che lor àno laurato
si sono parente de zo che lor vano laorando.

Li zugadory chi zugono non fono
ly lor mister, aspro li torna
e per mal dire e per far tradimente,
et putanezo, molte donzele meséno
per tal mainera, guadagnono drapi et arnesse,
e quisty sono fichy yn tal tormento,
me ly diauoly per lor piedy li tene,
molto gran dalmazo ly fano souente,

ly pedy lor li grata e lor mal lauoramento
 e quello gratare de dreto li dole sì feramente
 che nesun non demorare' fermamente.
 Questo gratare sono predon che de sopra lor desende
 del mangano che a lor buta souente,
 che sono nouele che lor portauano
 da vno a vn alto per fare descordamento
 e za per mazor traualie atende
 e quily che lor grata s' ordenono tradimento,
 e alor dize: che fay tanto longamente?,

c. 135 v. yo t'azo grata e tu grado non me sente.
 Za credetu fare de my tuto simelmente
 como tu fesse de la mondana zente?
 ora yn fio tosto e dize yo me repento.
 Ora guardate fradelo grande, como lo prende
 che com le graffe tuta la schena li fende.
 Li pechadory che sol al corpo atende
 che de l'anima non s'arecorda niente
 en tute guisse che può rampinar el prende.
 Così fazea al fradelo altretal couinente,
 color sono fradely permenable e dolente
 che per auer lor anima tradino.

Ylly àno gran traualia, dize lo zentil mesazo,
 gloriosso padre, dize Vgo, chi à el cor verasse,
 defenditeme quando virò al passare
 che yo non sia ynn altretà traualia.
 Vn de color che sta al pantan

entende lo conte yn l'avergnos languazo
 e cholui cridò yn soa vosse altana:
 tu che te ne uay per le dolente strade
 che rechiamè la sourana ynmagina,
 parlate a my, dize elo, yn queste stranie stanzie:
 tu si ày parlà yn l'avergnos languazo,
 homo resomilie che per li altà vade
 tramesso da Carlo Martelo dal fero visazo
 per despartire lo lialle maridazo
 a cerchare ynferno per querire trabuto.
 Yo pechadore, che non fey che sazo,
 donay consellio al re del tuo viazo
 azò ch'el te tornasse yn dolo yn dalmazo
 e che toa dona tornasse yn putanezo.
 Per quello pechè sonto yn questo locho saluazo.
 Vgon responde: tu fessy gran falanza.

8 r. **D**ize lo conte: per che di me Sandin,
 per che me 'nviò Carlo yn questo maluas chamin?
 Yo sonto coluy che tanto maluas e destinto
 azo durato per volerlo trare a fine.
 Questo mesazo may non fo più vesino
 adocho me 'nviò el mio signore tramesso qui per ynzigno?
 E quello responde com vergognos ynclino:
 yo sono de vero quello maluas mastino
 per che lo re te voleua trare a fine
 solo per auere toa dona auer yn suo domino:
 xij conti fono, yo fuy el tredecimo

che conselliò Charlo Martelo del tradimento lo traino
solo per ynvidia, non per altro destino,
per onire e condurte a toue fine.

Ly 9 sono morty tuty a fero azalino
de quily che ordenò toa morte per suo mal corazo.
Cossy àno lauorà com feze Achaim
za sono cosy yncadenà como mastin,
per zo te 'nviò Carlo a lo regno ynfernale.
Possa che dio t' à aidato, lo signore di charobine,
che tu desende al cerchio de Luzifero
a querire zo che vole lo re topino,
pregar te volio per honor del tuo lignazo
che a my perdone toa yra e 'l tuo venino,
tuto zo ch' è l' omo non vale vnn agoino
che lo doueua domandare auante la mia fine.

Lo conte d' Alvergna a luy parlò e disse:
yo te perdono se 'l mio perdonar valesse.
Dize lo sperito: partete de qui che tul tradisse
el mangano che zascuna preda el buta
dolente seria se niente te nossese.
Lo conte luy guarda com' el sta e como el stia,
al departire vna preda desendea

c. 136 v. donda tremaua tuty li danà e ly tristy.

Sy como zascun per forore se smarise
e signase e rechiamo Yesù Criste,
sì fatamente zossa yn lo fango e rompesse.
BiaSTEMANO lor padre e quily che lor batezóno,

biastemano la morte che à lo sorprese,
 zoiossy seresemo se zamay non fossemo nate.

Lo bon sperito chi fo fiolo de Aimerigo
 et Aeneas apelò Vgon lo marchesse,
 lybero ly comtò tuto quanto l'auca requesto
 e como elo acussò lo re de san Donisse
 e solo per ynvidia l'avea elo za tramisso,
 e po za esere vero, zentil santo benedeto?
 Sy per vero, dize, sapiate tuto ben per fisso,
 che de toua molliere era d'amore yntrapresso,
 perzò t'enuiò lo re a la morte e messo.
 Me le gran pene serano sopra lor remesse
 luy virà za e tu ten tornerà tuto viuo
 yn tuo altorio sie lo re del paradisso;
 tu sey senza colpa et elo serà el mal venuto,
 che lo pechè de slialtà si à luy comesso.
 Dio vole che conplisse zo che ày tanto rechesto.
 Lo conte d'Alvergna a dio ne rende marzede
 e possa se mete auante com pasy pizoly.
 Tanto àno chaminà per poze e per vale
 che ariuà sono sì lonze che mostrà li àno le cride
 dauante vn fiume donda l'aqua reuerdisse
 piena de vermy e de serpente asaie.
 L'aqua se chiama Acharonte; zo m'era visso
 più de X mila de despoliate sperite.
 Sono sopra la riua soto vn penonzel bisso
 del pasar sono molty bramosse

per vn pizolo non yntrono yn la riuè.

- c. 137 r. Zo si è a tuto suo dano, ben lo vedo de vero,
me ynversso lor vene vno corando et destesso
vna gran naue ed è vn vechiardo fiorito:
Charonte auea nome al dolorosso paiesse,
dolente coloro che vano a suo servisio
e lla lor schera. Za venite tristy maledety,
condurò vuy a la ynfernal masone.

Et Eneas dize a lor: guardate, amicho,

- c. 137 v. ora podite vedere li aneme d' i' chatiuy
che de gran pechè sono vestity tuty y dy,
che yncontra a dio sono stà despersy
e non poseno sofrire lo tempo mendicho
se contentà foseno de lor despeto
apresso li martory foseno yn celo cossy.

Hvgon domandò Eneas e dize: e costoro
perchè àno ily cosy per tropo gran volere
del trapasare l' aqua àno cambià li colore
per vn pocho non entro ly più mazore.
Se tu lo uoly sapere yn pocho d' ora
yo tel dirazo, responde quello allora,
guardate per deza e non auer paura
niente che tu vede non aurà sopra ty valore.
E quello atende asy guardase ben yntorno
e vite venire corando a gran furore
vna ombra ydiouse dal tempo anticho,
dal mezo yn zossa era un chualo coredore

et vmana forma era quel de sopra.
 Braiando vene per tropo grande orore
 che tuta la tera venea d'entorno
 tremare ne feze, zo resembia a gran forore;
 vna sageta tene sopra un archo d'arbor
 a longo e tole e piena e resomilia a fogo.
 Cridando vene: non zirà cossy lo credo,
 che de mia saita senterite lo fredore.
 A tanto chi vano a Charon con gran forore
 e dize: tosto yntrate, tropo fate longo demora
 lo sagitario vene per lo vostro pezure.
 Questo le percote, za may non fo astore
 sl tosto ferisse per de sopra pernisce,
 como yn la naue yntra ly pechadore:
 cossy come pegore che fuzeno per paure
 de za e de là par davante lo rio pastore
 prendre vole e lasa la milliore,
 cossy quele anime nonn auea niun soccorso.
 Yn l'aqua se butano quando le vedeno el so cazadore,
 quello de la naue le reuerssa tute ore,
 ly vermy li engiotisse e posa yntrano ynn ardore,
 zo sono la zente che molto sono pechadore
 de gran pechaty sono e áno cometu orore.
 Quando de la naue sono ynsite e fora zetaty
 da fogo et da dragon lor sono deuoraty.
 Charon demonio li crida: za venite.
 Enversso soa barcha yn frota se drizane;

quel prende suo remo quando y fono dentro yntrate.
 gran colpy li dona per fianche e per costate:
 prendite, dize ello, de queste caritate.

Là onda ly quatro sono sopra li porte ariuate
 Charon cridò: che fate vuy ora?, yntrate,
 del vostro lauoro serite ben meritade;

ly tre de vuy a portare sonto yo ben confieso,
 me quelo stranio chi è senza morte ariuato
 portà nol vollio, tropo seria agreuato.

Dize Eneas: tote tosto de quy, maluasae,
 nuy non douemo pasar miga da questo locho;
 costuy si è quy per soa voluntade
 da parte de coluy donda tu perdise chiaritade.

Cossy com femena chi à fato de sy merchà
 possa se vole biasemare de la verità
 che de respondre non à valore nè posanza,
 cosy feze Charon quando el fo rampognà
 de la biasema quando da cel fo chazà
 cosy sen va com homo sbaratà.

E sopra la porta fo adoncha ariuà
 lo sagitario com tuto l' archo atosegado:

c. 138 v. a vuy, crida, vuy cosy non pasarite.

Alora lasò andar la sageta ynpenà,
 de sopra la prossa de la naue fo ariuà
 e fiamme e fogo n' è tuto aluminà.

Le sperite sono yn fiamme tute conprese
 serpente et verme za vite asae

tuto lo dollere et fe alor portare,
e la galeia corando se n' era andata.
Così zoiosso com quello che n' auea asae
quelo chi auea l' archo aue Guielmo guardato:
e vuy chy state, che tal clarità guastate?,
meiore pan credo che de formento cerchate.
E tu de là, che de Troia fusse nato,
vn sey de quily chy trady la cità
onda tanti prodomene fono de' a uile?.
Volio che tu vegny da possa che t' azo atrouato.
Perchè àtu questo viuo za menato?.
Responde Eneas, che fo forte corozato:
oltra tasse, falso bastardo, fiole de putana,
maledeto da dio e de bestia ynzenerato,
va menazare per davante Diomedes
che toa natura pare tu pur d' un maluase.
Alora fono yn quel locho trambiduy meschiate;
quando santo Guielmo aue li ochy rossy
a coluy dize: ora fuze de quy, maluase,
yo sono yn soa guarda, non può esere tochè.
El sagitario fere del destro piè,
de ly se parte e sì se n' è andato,
yndrè se guarda, tanto fo spauentà,
tute le magine de dio l' aue biastemate,
zetando el va fiamme per bocha e per nasso.
Lo conte d' Alvergne guarda lo saitario
Laido e soperbio, non fina de braire:

c. 139 r. paura auea lo vasalo de Franza,
 me santo Guielmo gran conforto a lui deschiara,
 et Eneas la paura a luy contraria:
 amicho, dize elo, costuy fo fiolo d' aversario,
 fo morto a Troia, cossy como comtar olderite,
 yn questo ynferno non à altro che fare
 nè altre pene afora de corere e de trare.
 Souente fere li aneme che sono yn scurit ;
 altro luy dize che lo libro non deschiara.

Charon ritorna che non se tarda miga:
 se vuy volite fatelo ben a quily trare,
 zo che domandate a my me conuenta fare,
 portar  vuy oltra lo fiume che nonn   chiaro;
 el   el vostro chamin, ben sazo el vostro afare —

Lo santo celestiale et Eneas lo pro
 per lo milliore l' afermono trambiduy
 de trapasare el gran fiume perigołosso.
 Prima entra Guielmo con dolze viso e glorioso
 quando sopra el suo visso aue fato lo segno de la crossa
 possa confort  l'omo spaurosso,
 apresso entr  tuto volontarosso.
 Cosy sen uano per lo lago tenembroso,
 lo santo de dio aue dito a basa vosse
 enverso Vgon: amicho, che auite vuy
 che vuy stety cosy paletto che soliu  essere rosso?
 E luy risponde com sembia[n]te piatosso,
 nonn azo paura, me ben sonto vergognosso

de querire beuere donda yo son bes[o]gnosso,
 per pocho che non mora de sede;
 me questo nonn è locho d'esere tropo destro
 niu' ben non se troua za quenza, nè nulo riposo,
 e 'nn altra guissa yo sono ben desedroso
 139 v. de veder l'esere d'i' catiuy dolorossy.

Lo bon Guielmo quando yntesso l'auca
 ch'el bon mesazo se lamenta de sede,
 como coluy chy serue a gran fede
 al suo bono amicho quando bisogna li uede,
 cosy feze Guielmo a Vgo yn quela fiada.
 Lo sperito apelò che la schiaiuina auca:
 aportate el vinelo che beure vole
 e guardate ben che bosla non fazate.
 E quel responde: yo el farazo quando a uuy piazze.
 Emperadore nè re zamay nonn auè
 famio sì presto quando corozà si è
 a portar la cossa che più li è a piasere
 com' coluy feze per lo santo benedeto.
 Sageta d'archo sì tosto non se descrocha,
 nè nula arende quando desira la cossa
 com' quello pasà tuty li dolore e strete
 anze che ariuase Charon onda el douea
 lo vin portò donda che vasal stete.

Beuite del vin, dize quello chi l' à portado.
 Vgon lo presse e santo Guielmo lo guarda:
 beuite seguramente, dize elo, possa el segna;

coluy yn beue, che gran mister n'auca,
 del vin medesimo el baron retornà
 che Alvergna sopra el suo palazzo lasà,
 e dize a santo Guielmo: gran meraulia azo,
 portà fo questo vin gran tempo è pasado
 per chaldo nè per fredo lo sapore perduto nonn à.
 Lo santo risponde: de mazor asay ne serà
 li altre merauie che lo signore mostrerà
 quando la terena gloria el definirà,
 possa tuty y corpo yn 33 any tuty retornarano
 li corpy dy morty, da 4000 any yn za

- c. 140 r. ressusitarano cosy como da prima lor stasia;
 l'anima espaurossa el suo vaselo rempirà
 e posa andarano donda se sentenziarà.
 Per quello che yn croze da beure domandà,
 lo gloriosso signore che tante pene durà,
 che lo bon zorno e locho receuerà
 yn cele con gran zoie com li anzoly zirà
 em la compagnia de dio tuty y tempy romarà;
 li contrarie, possa che danà lor ne serà,
 yn grande pene tuty y zorny romarano
 ale bone anime grande ynvidia n'avrano,
 e ly biate che dio le benedirà
 e li altry crudele yn pena li chazarà,
 yn permenable pene suo dolor si starà.
 Le gran merauie, belo amicho, serano là:
 ora ynsiamo de naue, posa che ariuà siamo.

Lo santo se nise et Vgon el secondà
 et Eneas apresso lor s' à tachà.
 Possa che san Guielmo el guidà,
 auante lor se mise e dize: venite za,
 de più e piu mainere de pechè ly mostrà
 e de gran pene de che za contar non se porà,
 appena lo crederisse se yo vel contase,
 che mirable sono, per zo me tasirò.
 Me per più cortesia zo che a comenzare
 lo conte li dize de quanto che cercha elo sia,
 cosy como l' istoria devisa è mostrà.

Guielmo chamina et Vgon lo segunda
 et Eneas per lo dolorosso mondo.

El bon troian apresso lor chamina
 mostrando li ua li gran pechè chi abonda
 e de tuto l' esere lo vero li dize e non l' asconde.

Mostrando andò a vno a vno a Vgon lo biondo
 0 v. questoro a tal tormento che za fono al mondo
 per suo mal fare conuenta questo locho lor seconda.
 Tanto yntrono yn la val perfonda
 e scura e tenembrossa de chiarità pura e monda
 piena d' anime tuta a dolorosy guaie,
 che de braire l' una a l' altra risponde:
 anchora non fose nato quando tal pena m' abonda.
 Lor dizen: ay Guielmo, fradelo nato de zironda,
 e tu Eneas, dime, che quy sono che tante abonda
 che tante lamente yn questa vale afonde?.

Et elo responde: yn gran cleresy del mondo
vescouy et arzeuescouy e parlate e priore
papa et gardenaly et patriarcha quy abonda,
y lor chatiuy faty couenta che quy se monda;
altruy ynsigna lo ben e per lor non tene miga,
anze adourono tuto el male e lor oure si afonda,
or sonte yn locho perduto, de sopra si s'asconde.
Amicho, dize elo, tu sey de sopra la sponda
del grande abisso donda tute pene abonda,
a uale lo mena onda li danà afonda.

Ora sonte yntrà a la prima schala
del grande abisso tuto pien de scuritade
là nonn àno nè lume nè chiaritade
afora la grazia che dio li auea mandada.
Quyly vano auante zossa per vna scala,
como più vano auante più perdeno la luse.
Cossy com' lo mare fa fortuna quando èlo più corezado
pieno de tormento et vente et de hore,
gran noia ly fazea ly vente quando là i tocha
che per pocho non ly fazea tornar yn dreto:
como color crida quando àno tal locho atrouato
fano suspire et angosiosy guay
che l'aira ascurisse e possa oltra sono andate.
c. 141 r. Homene et femene yn quello locho sono asay
dolente se chiama e chatiuy e mal nasuty.
Al conte d' Alvergna yn presse gran pechato,
dize a Eneas: amicho, ora me mostra

chi sono costoro chy sono za amasate
 che tanto plorano et gran sospire zità,
 ny fogo nè fiamma nè serpente mal non li fa
 nonn àno ynpazo fora che a querire piatade,
 et yo medesimo azo pianto a riguardale.
 Et elo responde, ben te sarà contato.

Questo asembiamento che tu vedy yn presente
 yn questo limbo fono de quela zente
 che fono viuy anze lo batesmo
 e de tali ge n'è che pechè non feno
 et quily ne sono che tu vedy cosy dolenty
 che cosy yn sy se lamenta de chy piatà te prende.
 Como lor fono nasuty lor morino,
 che nesun de lor batesmo non prendè.
 Sapiate ben zascun chy bate certamente
 che chy nasse yn questo mondo viuente
 che batezà non sarà elo fermamente
 en l' aqua santa, com la scrittura dize,
 altra bontà non li ualerà niente;
 venire li couerà yn questa scurità.
 Allora se mise Vgon sopra un domandamento:
 dime, bel sire, onda a' tu nula yntendimento
 de ynsire de quy el zorno del zudigamento?.
 Et elo responde: yo non te dicho altramente
 afors ch' el piaze a dio honipotente
 che quiste ynsiseno de questo locho dolente
 non credeno essere como li romagnente,

me yo penso tuto altramente
che vale costoro auer confortamento

- c. 141 v. che la lor speranza credo che sia niente
com de coluy chy chaza niente non prende?
Yn quela lagremò Vgon pìatosamente.
Lo santo à dito: finèmo questo parlamento
a coluy romagna chy lauora acultamente
la achy parola zamay non faly niente.

Gosy sen uano per mezo la tenembre,
Vgon domandò a Neas che lor guida:
adoncha era ben vero se tu aie
che elo fo za de questa compagnia
Adam ly ge fo com altry de santa vita?
Dize Eneas: da possa che tu voly che tel dicha,
coluy che hombra yn quela santa vita
la qual sustanzia tuto el mondo à in balla
com vna ynsegna quando el'è devina
che resembia sl forte yncolorita
com'ello auesse vna griffa ferita,
entrà za de dentro com soa man polita,
presse lo primo de nostre ancesore
e secho sen fuze e l'altra boronia,
Abram, Ysach, apresso lor Geremia
e tra tuty el bon profeta che davante andoe.
Nesun non remase d'y' bony yn quel locho nemicho,
tuty se n'andono apresso lor compagnia
yn quela gloria onda non se braie nè crida.

Da possa che ày oldito tuta soa vita,
andemo auante che mia sentenza è fenita.

Per mezzo la turba dy sperite sen uano
cosy parlando Eneas et el conte,
tanto àno caminà che ariuà sono
a vn castelo che non fo vn tanto belo al mondo.

Sono al chastelo com l'instoria despone
de grande fose e de mure che ly sono,
là molte arme per quello locho pareuano.

Dize Eneas: quy vn mure azonte
onda douemo yntreare ora, non dotar ponto,
niente che tu vedy za ponto non te noserà.
Se tu ben garde, oltra quel ponte,
sopra la stra del capitulo retondo
vedite là lo maistro Tolomeo dal capo biondo,
che astroligo fo lo primo del mondo.

Ly nogramante apresso luy sono,
vedite com el li fa studiare e l'è yn pronto
de tuty li altre, che scolaro ancora el'è.

El vole sapere se de quel locho ynsirano,
voltano le carte, me non trouano li ponty:
questa vsanza, belo amicho, lor mantene
fina a quel zorno che li anzoly virano
a sonare le trombe donda li morte resusitarano.

Pasono la porta primera dy scolaro,
yusto Eneas entra e lo mesazero,
gran cride oldeno e molto gran batere,

niente non conosse, molto penono de l' andare,
 me gran destorbamento ly fazea lo cridare,
 tuta la testa ly fazea retentynare;
 como più lor vano oldeno le cride renforzare,
 lo conte d' Alvergna se presse a stornire
 per che el non potè vedere ny domandare.
 El comenza Nichomachus a comandare:
 tasite vn pocho, diauoly aversarie,
 dize Eneas, za non po' yncontrare
 che costoro meteno lor houre e lor pensere
 per questa sienzia a ynprendre et a costumate
 e non se voleno de dio arecordare;
 zo era lor pena de cride et de tenzone
 et de scampare per li lor tropo cridare.
 Dize el bon santo: lasemo questa tenzone
 et andaremo per vn altro sentero.

De la seconda porta pasono li anbasadore
 che l' àno apelà per nome Nichomachus.
 Vn nome scrisse sopra la porta de sussa;
 la letra dize che lo auea nome Ferabus:
 la menor letra era grande com' vn scudo.
 Lo santo sperito aue dito a le perdute:

- c. 143 r. posa che tu ày acomenzà a moure
 a deschiarire zo che a nuy è confusione,
 costoro chi sono quy sì alte sono renchiusse.
 Quello sperito ynvidiosso feze vn reguardo agudo
 chi tene lo dito sopra la carta destexo,

nonn à elo podere de auanzar el ponto
 tra tute li altre com' à li osely menute
 passa de sienzia, zo m'è auisso, pìue.
 Dize Eneas: coluy à trouà l' uso
 de loicha e de altre vertude.

Ora sen vano che lor non tardò niente
 e 'l conte d' Alvergna li feze un domandamento :
 tu chy mostrasse a Ferabuso chy ynprende più
 dialiticha e l' altre virtù simelmente
 atal vsanza nonn àno ily altramente? .
 Non per vero, diz' elo, fina al zudigamento.
 Lo conte risponde: per dio onipotente
 se studiare douerano cosy longamente
 lor ben sauerano sentenziare veramente.
 Dize Eneas: el va tuto altramente
 del suo tenzonar n' aueano miga talente.
 Tu credy che lor lezano le letre che lor vedeno? .
 Ele sono stele e ly mouimente
 e non à pena zo sta niente,
 zascuna letra che lor guarada yn presente
 per vero sono tute fogo ardente
 e mostrano de parlare del futur fermamente
 che pene aurà zaschun del so lialmente.
 Gran paura àno del grande asembiamento
 che yn iosafate redopiarà lor tormento.
 Ynclina el capo e pasate seguramente.
 Lo conte Guielmo per la man lo prende

c. 143 v. e la streta porta per de dreto lor la sera.

Vano auante la terza pasono,
 asay trouono dolore e tormento,
 anime danate et diauoly ynsemele
 che più e più lor dolore redopiano
 tanto àno caminà che oltra pasono,
 et ala quarta possa erano ariuate;
 oltra pasono non fano arestamento.

Ariuà sono a la porta quartana;
 denanzo li era vn gran fosso altano,
 forta si è la porta et alte le mura sourane
 de grande afare senza ardore e senza pene.
 Ly non po yntrare nula criatura vmana
 la beleza de la porta tuta de li altre el è strania:
 zente ly troua bely e zouene e freschy et sane,
 lor drapy resomilia bianche e color de grana
 a modo de talia, como à la zente mondana
 chy vano a inprendre la sienzia sourana.
 Lo maistro de sopra com vna vose altana
 leze vna carta de scrittura tuta piena.
 Dize lo conte a Eneas chy lo mena:
 chi sono costoro, mio zentil compagno,
 che arecordar me fano de la vita terena
 a bel semblante et a ueste mondane?
 Za non resomilia essere party da carne vmana.
 Dize Eneas la zentille anima troiana:
 quy si è la fiore de la zente prima

de Troia e de Grezia, chy se portò ynvidia.
 El douere li mostrò molto alto compagno,
 costuy era quello et quello, el nome li dize per vero ;
 l'oura li mostra da più parte lor stranie
 de combatre lor fano com feze ly corpy romane,
 pocho àno de riposo, ben vede tu lor afane.

- r. Amicho, dize Eneas, cosy è lor destruzione,
 quando tu seray venuto a la tera sourana
 a ly omeny mondane porite dire de certe
 che l'oura da Hector è senza pene vilane,
 d'Achiles e Gaminone et di altry compagny
 auerite quy veduto, zentil conte d'Alvergne.
 Andiamo auante de quy che ynn altro yntraremo,
 e sy vederite como la fa Arestotele de tana.

Lo conte d'Alvergna sì è oltra pasato
 e li altry comduty sì sono davante andate.
 Vna parola dise Vgo donda el fo pentito:
 se yn lo locho perduto mia anima de' eser danata,
 com quisty voria essere onda sono cosy folty.
 A questa parola che l'àue dita
 vn sperito s'era yn piede drito leuato.
 Chiamare vole lo conte per oldire so volere,
 vn altro el fere al capo de un tal colpo
 che tuto l'inbronzò, a tera l'àue zetato.
 Coluy s'aseta che molto à bruntolato
 e possa dize: non è a uuy destinà
 de parlare onda non site apelato,

li altrы sperity l'ano scherny et agabà
 e 'l santo sperito forte redia
 e possa benedise Yesù de maistà.
 Vgon senza pensamento li àue parlato,
 lasate stare asay n' àue guardate.

Lo conte se ne uene per mezo la via scura,
 el non g'è reposso a fora gran pene dura.
 Guielmo luy guida per tal auentura
 ch'el non perde el valimento d'un dinaro,
 de niente ch'el veda non prende paura
 cosy per lor conforto el s'asegura,
 cosy como el fose dentro un castel de mure.

- c. 144 v. Yntra li altre tormento che vite el conte puro
 vna dona yncontrò chy fuze a gran paura.
 Sembiante auea de raina, molto auea la cera scura,
 de gran tormento conprese ben pare soa statura.
 Eneas, zo dize lo conte, chi è quela figura?;
 ora lo dite a my se niente ne sapite del suo afare,
 più sta yn tormento che non porta soa natura.
 Dize Eneas: se a ty yo dezo dire per dritura
 quela si è che suo mary pensò gran fature,
 donda li couene morire per soa mala ventura
 senza confesione, perzò si è yn questa ardura.
 Aglentina àue nome, se 'l non fala la scrittura,
 c. 145 r. dona fo de Guascogna e sy tenea la dritura;
 Guielmo de Nantoil auea nom so sire, che tanto fo duro,
 veditelo là venire sopra quel chaul coreadore

tuta la pena che ello si à non apresia vna pentura
 puro ch'el se vendichase de quella putana fera
 che ela el mise fora del segulo per soa desauentura
 che sagramento de giexia non presse a quel' ora
 donda de sopra li couene romanire yn catiueria.
 Tuto el zorno la va cazando per poze e per vale
 el non la po azonzere che a luy apare altra auentura
 che sono aspre a merauilia et forte e dure,
 cosy perde l' Ibero soa chaza, molto se lagna e plura.
 Ay dio, zo dize lo conte, justizia com sey pura,
 costuy fu za homo de valore, zamay non feze bruturia,
 e grande afane auea yn soa vita da la zente reia
 per mantenere justizia et oseruare la dritura,
 volontera l' aidaria, se yo n' auese el valore.

Vasene lo conte e 'l coro à molto dolente
 de quello che l' auea veduto portar pene grande.
 Vna fortuna li è venuta davante,
 vite di sperity che za fono viuento
 vna gran frota che ancora non vite tanty,
 molty ne sono yncoronaty, com pare a lor senbianty,
 li diauoly li uano forte yncalzando,
 quisty sen uano com lor pono defendandò,
 bataie fano merauiosse et grande
 che de longo li oldea più de doue lige veramente.
 Quando vite Vgo questo forte conteniuamente
 a Eneas domanda: che zente sono queste tante?
 E quello responde: el è el re Agolante,

Vllies el pro' et Helmonte el valente;
 tute quele zente chy fono ynn Aspramonte acampate
 per che yn lor vita non amono dio de niente,
 c. 145 v. et crestianità destruzere fuò suo pensamento,
 ond'à zo che vedite ancora mazor tormento.
 Auese allor saputo che cossa era cristiana zente!;
 ancora com lor conbate perzò fano colpy sì grande,
 possa quando lor sono yn lo mazor tormento
 e che le lor anime àno de le pene tante
 e al mondo se vene de lor vn pocho a recordare
 a molty el dize ch'è l'oura de Orlando
 quando el mory el lazisse a tradimento
 che là si stasea e sy l'onzise yn dormando.
 E dize lo conte: de zo m'acorzo alquanto
 me non del tuto che l'oura fo parisente
 homo che fosse da duy fose conbatente
 senza agustare nè reposar niente
 pocha alena de' auere veramente.
 E chy l'asalta quando el sta ben lente
 soua defesa vale men che d'un fante
 perzò potu dire che l'oura fo yn dormante;
 gran prodeza non fo miga veramente;
 tropo fo melio per la cristiana zente.
 Ora pasemo oltra, quisty farano el so burbamento.
 Hvgon sen va apresso el suo guidadore
 per vna strada molta cruda d'andare.
 Asay lor couenta de gran tormento atrouare,

braire li olde e molto feramente cridare.
 Lo remore si è tanto grande che non olde niente de dio rasonare
 pur davante lor pasa vn caualero,
 che za yn so tempo stete molto pro' e fero,
 e ben resomilia a re de corona per vero.

Vgon domandò a Eneas lo latinero:
 chi è costuy?, ora me lo dy, bel fradelo.

Quelo responde: tel dirò tuto a parte a parte
 3 r. che yn suo tempo li de' asay che fare
 ben lo dezo conosere et auisare.

Costuy dauante si è Tebaldo lo gaiardo,
 che yn soua leze non fo homo più fero
 nè chi altruy sapese melio yncontrare.

A vn gran bisogno, quando li auea mestero,
 ben sapea fuzire, ancora bene yncalzare;
 asay fo cortese e del suo auere donaua,
 a quily el donaua ch'el credea ben fare,
 e 'n luy nonn auea ponto che l'insignase.

Guielmo responde: tu dize ben vero, fradelo,
 segnorezasemo ben xv any yntery,
 me el mio corazo si era tanto duro e fero
 per zo che duro fo a l'incharego promero
 quando pase fo fata el me couento cerchare
 zo che volea li nostry auersarie.

Me ancha lor non pò conuersare,
 che dotanza aueano che a my non foseno bosadre
 como fo quello che fede rompe yn promera

yn Babelonia zugando a vn schachero,
 possa ordenà apresso molto gran dalmazo.
 De la cristianità destruzere non fo ponto lento
 de queste oure non posite may scusare.
 Pasemo auante, non lo vole più guardare
 azò che elo crede del tuto oltra pasare
 tuto yn sembianza d'una dona dal vixo chiaro,
 perchè veneua per lor yncontrare.
 Tebaldo l'encalzo, za la crede atrouare,
 vendechar sen vole, me non po niente atrouare
 che la ventura adoncha li press' è a falare.
 Guiellmo l'encontrò, chy fo suo guidadore;
 la dona dize: ora aie tuto zo che requere,
 costuy me aidarà del mio grande destorbamento.

c. 146 v. [A]lor vene a luy, per amore le riquere:
 ben vegna, mio drudo e mio amore espero,
 aidateme de questo vostro auersario.

Vgon domandò e dize: mio comdutore,
 questa resomilia Tiborge, toa vsor,
 e perchè ài ela adoncha tal tormento,
 che yo la credea yn la gloria de sopra
 che autoy durò tante e guaie,
 e si è al' inferno?. Dize lo sperito mazore:
 questo che vedite nonn è miga Gibor,
 anze si è un dianolo chi à tolto el suo colore
 per fare a Tibaldo più afane e sudore.
 Giborge si è santa al regno de sopra

quando el passò de questo mondo mazore
 de dentro Glorieta al mio palazzo mazore
 morite Giborge ed yo romase alora
 forte desconsolà, yo pensay en lo mio coro
 che yo era ynverso gran pechadore.
 Entray yn viazo per fare penedenzia allora,
 he romito mory', quando el piazzè al criatore.
 Andiamo, non fazemo più demore.

Vgon risponde: volontera, mio signore.

Guielmo sen va ch' el non vole più arestare,
 Vgon menà, che non fo ponto lente.

De molte cosse vole querire e domandare.

Cosy vano lor per la via più lezera,
 asay ly trouano de molte grande fortune
 en tute li lochy onda lor vano li apare asay che fare,
 zascun se lamenta del suo lauoramento,
 anchora non voriano esere nasuty de madre.
 Molty tormenty vite che yo non posso contare,
 che pareno forte solamente a guardarle:
 me entra li altre vite Vgo vn castelo.

- 47 r. Asay ben fornito pare, chi vene bene a guardare,
 de condure ad arme, che apertene a guerezare.
 A vn balchon vite vn uomo chy à el suo viso chiaro,
 molto se dota per lo fogo zitare;
 quily coreano yn za e yn là per lor schiuare
 niuna parte che lor posa za paso contrastare.
 Vgon domandò Eneas e dize: bel fradelo,

chi è questo castelan, che tanto si è pro' e fero,
e soa voze è chiara?, ben se crede fenire
pizola ynpresa, ch'el vene asaltare.

Eneas responde: elo si à asay che fare,
da tute parte li à asaltà quily diauoly fere,
en grande ardore lo voleno quello brusare.
El è Girardo da la frata, lo guerero;
tuto el zorno el crede y Sarasiny asaltare,
sopra lor el crede tuto el presio portare;
molte fiade feze male a Carlo l' emperadore,
apresso lui may non se volse vmeliare,
più aueua de soperbia de nesun homo tereno,
osa sente luy quy alquanto del suo mestero.

Yn tormento romane, non li uale el so argoio.
Ay dio, dize Vgon, yo te poso rengraziare,
toua justizia si è forte sola a nomare:
el fo homo persy, a tuty el vose contrastare,
nesun mazore de luy n' amò vn zorno yntrego.
Ora el s' àue a desertare se longo è 'l suo laurare,
el remarà e nuy oltra volemo andare.

De ly se parte Vgo senza arestasone,
luy e soua compagnia sen vene de rondone.
Molte vale e tere pasono, tute a gran fusone,
e 'n tute y lochy trouano maluase guarisone,
niun locho non trouono al grande cridore chy sono.
Vn lago trouono che gran serpenty li sono,
che tuty sono de deverse fazone;

147 v. l' uno si è pezure de l' altro, com yn questo mondo sono,
 ora fano entra le sperite gran tenzone
 e de fogo e de fiamma tute aluminà lor sono.
 Girardo da la frata fo presso e menà a locho de presone
 de dentro ynn un forno ardente tuto a charbon,
 me quando ily l' àno vedute tramby duy el prodomo
 el cride alta vose: o tu da quel capiron
 che devenisse armito, com feze ly santý omeny,
 tu non me uoly vedere enn altra parte tornar al mondo
 me de zo non t' apresio la bontà d' un boton.
 Se tu sey gran sire al regno soprano,
 più segnorìa yo azo de dentro yn questo profondo
 che tu non n' ày zamay yn la celestra gloria
 anpo fustu trato de mia nasione.
 De toua gloria non te donaria vn sperone.
 Ay dio, zo dize Vgo, com yo sono yn flizione
 quando el me ricorda del francho borgognon,
 che tanto el feze del ben com el fo viuo al mondo!.
 Ora volio ben credere al dito de Salamon,
 comenzamento de ben non vole se non pocho
 se la fin nonn è bona, e quy vedere se po el pezure
 e luy romarà e nuy ynn altra parte andaremo.
Hugon responde: ora andiamo nuy auante.
 Quelly sen vano a la soa via tuty corando
 vano sany e lybery senza niun spauento.
 Guielmo lo guida che fo yn suo altorio
 souente lo ua Vgon domandando

de molte cosse che ly vene per denanze
 et elo li dize tuto el vero d'alquante.
 Perzò desidrà de sapere el conte tanto
 che quando el serà venuto yn franza valente
 quando el serà requesto elo li dira el tuto veramente
 zo che l'aua trouà per oura e per sembiante.

c. 148 r. Per questa chasone fo lo conte tropo parlente,
 Guielmo ben lo sa, perzò nol va reprendando,
 me al più ch'el può lo mete denanze
 per acomplire soa volia e perchè el non se spauente,
 se l'à pensiero el se mese questo chi l'attende
 el comando douite ynsire de pene tante grande
 homo nonn è al mondo che non fose smarito.
 De zo nonn è lo conte nè non va desmentegando
 oltra paso va ben riguardando:
 molty tormento vite fare forte e pesante
 da quy yndrè fin'aquy yo serò tasento,
 pocho valeria se tuto andase contando
 dire ve uolio de quello ch'el vite per dauante.
 E ynpazamento li crede fare alquanto,
 molty lo crede auere per presonero
 quando el se n'acorze non li apresia niente
 donda el vene vede possa mazor tormento.

Lo conte sen nene luy e soua compagnia
 per niente ch'el veda el non pò esere agreuà,
 dio nol comsente yn che tute ore el s'è fidà.
 Vna schera el troua d'anime molte laide,

yn grande afan sono souente e quereno aiuto,
tute li fano male, niun non li secore miga,
yn gran tormento erano lor pareano.
Ay Eneas, dize Vgon, de queste oure sapite miga?
Sy per vero, yo ten dirazo yn partita,
costoro sono za al mondo desperaty,

yn pouro abito sy mostrono a obediencia
per ynganare altruy che yn lor se fidaua
lo uangelio lo dize com nuy atrouemo.
Hay signore, guardateue da quily chi àno ynpocresia
et a quily poury habito che romano per maistria
che puro dize vero altruy el fano tuta via.

v. Li rasory àno de sopra e la mele yn bocha portano.

Vero, dize Vgon, sono quisty de tal folia;
asay yn cristianità yo ne credo yn gran partita.
Ora sen uano tuty ynsemele tuty a la soa via
che ben àno de zo lor paga tuta ben compita,
a nesun de lor de niente parlar non vol miga.
Vgon chamina auante, ch'el non s'aresta
per nula, niente ch'el veda nonn è miga smarito.

Lo conte d'Alvergna si n'è oltra pasato
e li altry condutore se n'era davante andate.
Molto guardò quisty chy braiseno e cridano
s'aprosemono versso luy per farlo perire;
ben lo criteno yntra lor auer serato
per fare a luy dalmazo, si aueseno posanza.
Me tuto zo che lor credeno li uene falito,

de niente a luy non pono farly mal zamay.
 El conte se n'auite de lor e stete bene a guardare,
 allora cridò: com my non guadagnarite,
 andate al vostro viazo, mala zente biastemata,
 de zo che auite lauorà auerite lo pagamento
 et yn gran martirio starite tuty y zorne.
 Quisty pasono oltra, che molto se sono vergognate,
 più e più li sono del parlar tuto yngresso
 che alquanto dizeno al conte del suo afare.
 L'altro nol consente e si la zossa buta:
 andate al vostro viazo, zo nonn è vostro destinato,
 e li altry l'ano schernito e gabà.
 El santo sperito n' à vn risso zità
 e possa benedy Jesù criste de maistà,
 la quinta porta possa àno oltra pasata.

La qui[n]ta porta fo de gran semblante
 depenta fo de prede nigre e bianche
 e de molte altre afare senza ponto contenance,

- c. 149 r. enn altra tera per arte de nogramanzia
 en quel locho de sete arte tute le sienzie,
 che Anchisse comenzò yn soa zouenture.
 Cosy com lo preto, quando la mesa comenza
 parole basse e possa s'avia alzando,
 cosy àno tuta fiada de cantar l'usanza
 como abassa soua voze li clerige comenza
 e cosy feze tesiaur che del cantar auanza
 tuto abiscanto che le ialtry sourauanza.

Al pro' Vgon piase la contenanza,
 al fio d' Anchis piase la domandanza:
 Quysty sperite perchè sono yn sentenza?.

- 19 v. Sono lor danaty yn scura abitanzia?:
 color portano de sienza la manza,
 doncha ly fa dano la soa costumanza?
 El benne ynprendre a lor vene yn pesanza,
 che deroy dire quando yo serò yn Franza,
 che folia era a ynprendre la gran sapienzia,
 posa che quisty sono yn la scura abitanzia?.

Hvgon amicho, zo dize el prod' Aeneas,
 non sono danà afora che ly maluase,
 che lor non conose el bon camyn verase,
 el verasse dio non conosèno lor ponto
 tanto se fidòno yn lor sienzia che ly tornò yn falo.
 Yn questa securità zaseno et yn questo vasso,
 quy demora vn diaulo chi à nome Flagiras
 et Ayasse e Bruger et altry satanasse
 chy deseseno da celle yn profondo d' abisso.
 La pena de costoro non è miga solazo:
 loro non se solazano anze fano biaseme mortale.
 Dize santo Guielmo: costoro nonn àno miga guaie;
 andamo ynnanzo e requeremo altro pasazo
 color sono yn la pena como a Jessu piazze.
 A questo moto se n' andòno a tanto,
 la sesta porta pasòno versso vn palazzo;
 trouò vna mainera de zente che sono tuty rasy,

veneno a chantar per denanzo a Pitagoras.

Quelo chy cantano yn lo locho ynfernale
nol fano miga ni per zoia ni per balo,
me yn recordanza del tempo pasato.

Non tene miga per solazo el canto chy feze el galo
el doueria esere el zorno de Josafate
onda le sentenzie ly mostrarà el naturale
douerà donare a chy sofry la traualia
per tuto sapere de la ternal ombra

- c. 150 r. quello che yn quel locho auerà bona note e zorno
chy l'atende rio coro che molto li starà male.
El suo cantare seneficha altretale
como el rosignolo, chy plura soy pizoly osely,
me le lor pene sono doie mortale.
Tuty ardeno yn monte et yn vale;
possa oltra pasono, pocho ly fano stallo.

Apresso queste oure che vuy oldite contare
e' vite Vgon, el noble chaulero,
vn locho teribele de molta gran mainera.
Lengua non è chi 'l sapese acontare
la pena grande nè li grande tresteze.
Vn lago ly si era de fogo e de solfaro,
pien de serpente et basalischy fere
che tanto pudore tuta l'aira fazea torbedare,
gran frota d'anime yn quel locho arestare
lo fogo le brusa e sì li engiotise y verme
de gran guaie li lor fano pluro.

Quelo era dolore sopra dolore yntrego
 e tuta via va anime là amasarse
 che 'l diaulo li encalza a frota e miara:
 a lo lago se zetano com falcon da riuera,
 de tute le lengue sono yn quel locho al parlare
 molti n'olde yn la lengua d' Alvergna.

Vno ne chonose ch'el lo uite volando pasare
 per denanzo a luy che tropo l' à destorbato
 dizendo Vgon: n' e' tu lo conte Ruzero,
 che yn tanto afane te vite durare?;
 al mondo tu ery tenuto pro' e fero
 ora me conta ch' è sta lo tuo peccato,
 che sì fortemente te fa justiziare.

E quello s' arestò chy fazea laida cera:
 chi etu?, diz' elo, chy me domanda e requere?,

v. perchè me votu la mia pena redopiare?.

Lasame andare, non te cura' de domandarme
 el mio balare che voio tutafia ynparare.
 Hvgon risponde: tuto zo lassa stare,
 el te conuenta del tuto manestare.

Et elo responte: possa che tu voly puro ascoltare,
 zo fo per un gran peccato, che yo fuy a consentire
 de gran tradimento e de vile mainera
 contra el mior homo chi se podese atrouare
 denanzo a Charlo Martelo; lo feze prometre e zurare
 che a l' inferno andaraue per vn trabuto adomandare
 al magno pri[n]zipo de tuty li auersarie,

e se zo non auesse del tuto acomsentito
 elo desfidase luy da parte de Carlo l'emperio,
 apresso ly sape ben dire e diuisare
 se la tera steua tal l'omo la podese asediare
 che quela zente che sono soto luy e quanto el po fare.
 Tuto zo fo fato per descazar luio
 e per soua dona che lo re la nolea vergognare.
 Charlo la vole auerè apresso el suo costale,
 lasso yo che sonto perzò yn questo afare,
 che doncha maie non lo volsy confesare,
 danato yo sono yn la pena più fera.

Anchora entanto, dize Ruzero lo felone,
 xij conty fosemo che consenty lo tradimeto
 et un befon de mala yntenzione,
 tuto zo fesemo per ynvidia e per conpiasere a Carlone
 che Vgo d'Alvergna fosse qui meso yn presone.
 Ello si è asolto, che per vero nuy lo sapiamo,
 e quy nuy siamo yn gran trestizia
 de xij che fosemo ly vuuj quy siamo,
 non sazo più dire de questa destruzione:
 chi etu chy m'ày tanto riqwesto, barone?.

c. 151 r. Tu sey tanto chiaro et bela fazone,
 non ày nula pena ancora, viuo te vezemo.
 Com sey venuto yn questo locho perfondo?;
 non t'aconosco, me semblante ài tu al sermon
 che tu sey Alvergnosse, de quela noble rasone.
 Lo conte responde: homo m'apelq Vgone,

yo sono coluy de chy parlato nuy abiamo,
 yo vado a conpire mia ynquesta al gran demonio,
 non me partirò si saperò soua yntenzione
 se hobedire vole del tuto al re Carlone,
 se questo ello non farà, nuy el desfidaremo.

Tu romaray e nuy se partiremo
 a saluamento, cosy como nuy credemo,
 de tuto lor essere comtar ben li saperemo;
 male vuy festy quando, senza nula casone,
 me 'nviasty a querire questo locho sy profondo.
 Ora ten ua a toua via a dio maledizione,
 de tute el tuo mal fare receueray lo pagamento.
 A quella parola non feze più longo sermone,
 ello se zetò al fogo, onda sta ly dragone:
 vna gran briga apreso de quisty, altry chy venea,
 ly dragy li engiotise e'l carbon li brusa;
 Hvgon pasò auante luy e soy compagnone,
 d'altre gran pene asay atrouà n' àno

Hvgon regardò per mezo la uale perduta
 de li altre pene za vite de deverse e fere.

Hay dio, zo dize Vgo, toua justizia si è fera,
 che l' una apresso all' altra se mena:

scorezate sono le voze crude sono
 ampossa sollo non sonte venuto.

Ay Eneas, zo dize lo conte Vgone,
 là vezo doue anime che l' una l' altra mena
 che me resemba che pene àno sì crude;

c. 151 v. fa che quisty duy o tre si me leza
 che per my sonte yn questo locho conesuto.
 E quello responde: yn verità yn sonto seguro,
 queste sono li anime che mal fono nasute
 de ly duy traditore chi àno tradimento moudo
 d' Alessandre, chi àue la posom beuta,
 se l' un podese quy, el te faria adespiazer.
 Re Alexandre per yncalzar lor luy s' arguissse,
 vetelo là venire senza nula arestare
 coluy chy porta quela lanza aguta;
 olzire le vole me lo pensero li è falito
 perzò n' à dolo e le pene li sono cresute
 perzò ch' el n' à soua volontà acompita.

Ora guardate, fradelo, lo fiolo del re Filipon
 armato d' arme de sopra el bon ronzone.
 Zo è fogo che luy arde como stizone,
 guardate com el crida e dize alta voze:
 onda sono li traditory che atosegà m' àno?;
 se yo le trouo tal justizia ne farò,
 che tuta la zente ancora ne parlarano.
 Asay li domanda, me non li troua omo
 che per dauante altro che fare l' incontra
 et yn queste pene sta tuty y zorny abandonè
 e possa ne va a l' osto, onda sono li soy compagnone.
 Aristotele el domando, vedite com lo prende per la ma
 aconsolar se uole senza arestasone;
 como de ly duy traditory el non po far vendeta

de zorno yn zorno tal pene recollie.

A queste parole pasò oltra Vgone.

Hugon sen va per la scura strada
de merauiosse pene; el non se po riguardare
che Aeneas el non requera e domanda:
che zente sono queste chi àno pene sì grande?

52 r. De queste pene non sa dire la mainera,
tute braino et cridano quando lo lauorero li sorprende,
e 'n gran dolore pare che lor couegna romanire.
Eneas risponde: ora me doy yntendre;
questo locho si è la stanza del dolorosso standre,
guardate ora, fradelo, com fano gran contendre.
Quelo si è Zuda che el suo signore andò a uendre,
quelo altro si è Gaino che tu vedy la carne fendre
che yn Ronzeval trady soy compagny e fely prendre.

Amicho Vgon, tu sey ora senza falanza
yn lo profondo d'enferno, onda sta più pesanza.
Ly mazory pechadory si àno questa abitanzia
denanzo al nostro signore si fano tal penetenzia.
Quelo si è Achaim, chi feze la gran meschianza
chi olzise suo fradelo per crudele amistanza,
lo primo homezidio coluy feze a comenzamento;
l'altro si è Faron che al mondo aue' tanta posanza,
tra tuty costoro yo t'àzo dito com verasse certanza
che de l'inferno àno la più crudele stanza.

Eneas dize al mesazo de Carlone:
vedite là Luzibelo chi à quella strania ynmagine

che sta ynn ordeno scuro e chi à la uosse sì alta.
 De la paura de luy tuta la tera se franze;
 va a luy securamente, conta a luy toua ambasata
 non te po nosere, ben vedelo el tuo corosazo.
 El conte olde la parola e sy leuò el suo visazo:
 venuto li è davante e dize yn suo lenguazo:
 ay sperito pechadore, yntendite el mio corazo,
 lasatime parlare da parte del signore
 che ue schazò del celo per vostro grande oltrazo,
 el mio mesazo voio fornire da parte de lo ynperadore
 chy m' à tramesso a querire el gran trebutto.
 Ay Luzifero, zo dize el conte Vgone,

- c. 152 v. entendite a my tuto zo che te dirò
 che de Charlo Martelo mesazero yo sento.
 Non te saluto, felo e crudele demonio,
 che per tuo argolio tu sey yn questo perfono,
 zo ch' el mio signore a ty me manda per my tel dirò
 che la tua tera da luy tu la tiray yn don
 e tu seray da mo ynnanzo oramay verase suo homo.
 Ora manda a luy trabuto, che tu faray el to milliore,
 e trabuto sia tal como a luy se contene
 cosse che non auesse zamay non tenese nul prodomo.
- c. 153 r. Quy yn presente my da soua parte te desfydo.
 el dize che te quera tanto che trouà t' aueremo,
 vn pian piè de tera non te lasarà Carlone.
 Fata azo mia ambasà. Ora che a luy responde
 Luzifero responde: nuy se constaremo

ty et luy quy ben t'acordaremo,
 la paga auerite com a uuy se conuene,
 quy yn presente per ostaso nuy te tiremo
 e sy ve metrò yn lo locho più profondo
 al più bel locho, onda ly diavoly sono.
 Responde santo Guielmo: zo non può essere ponto,
 che elo aza dalmazzo non tel soffiremo.
 Per my te manda al alto Yesù del tron
 che tu garde ben che elo non n'áza destorbaso.

Fa tuto cosy como el dize yn suo sermon,
 libraly a luy lo trabuto e possa cambia li dona
 e quello che portare lo debe a saluamento
 ch'el non può perire yn sy pesimo locho.

Quando lo daulo la parola yntende
 che santo Guielmo ly ua comandando
 allora dize al conte: ora state atento,
 remouesto sono de coro et de talente,
 ora parlarò a ty molto feramente
 de questo afare quy ora me repento,
 non voio andare verso el tuo signor de niente,
 suo homo yo sono ligà et cosy lo consento
 my e mia zente ly faroy vn presente
 che tute mie tere ly sono a suo comando e mia zente.
 Nol vite ancora may, volentera el vederia,
 se a luy piazese de vedere questo casamento,
 sopra tuty nuy sarà elo el più posente.
 Vedite lo trabuto che nuy li mandemo veramente

vna litera com vn leto più valemto
 c. 153 v. che non vale Alemagne e zo che li apende;
 mily oselete li sono d'oro smerante,
 che d'ora ynn ora vano più souao cantando
 che a zo altre melodie non vale vn besante.
 Apresto vna corona de gran tesor e valimento,
 vedite quy l'anelo, donda sposare se couenta,
 e vna valisse molto bela e grande.
 Salutate luy da mia parte e dite a luy yn presente
 ch'el vegna a nuy tosto e spazadamente.
 De seruire a luy nuy abiamo gran talente
 de dir più ponto a vuy non suo più niente;
 sapiate vuy e state bene acorto,
 nuy remaremo e vuy ve n'andarite a uostro comando.
 Fa tuo volere. Zo dize al presente:
 prende questo anelo, yn lo dito lo mete amantenente.
 Non farazo my, dize lo conte, tal comandamento,
 metelo yn la ualisse apresso quello che tu li manda.
 Et cossy ello feze, posa lasono el parlamento.
 Quando el conte Vgo àue receuto el presente
 Q dal prinzipo enfernal che sta yn chatiueria,
 che andare se ne po oramay a suo piazere,
 allora guardò san Guielmo a la cera et al fronte.
 Allora àue dito: com la farò, zentil homo,
 se andar me ne volio e partire me uoria?
 La via è longa e ly pasy crudely sono,
 per nula mainera a nuy tenere non posemo,

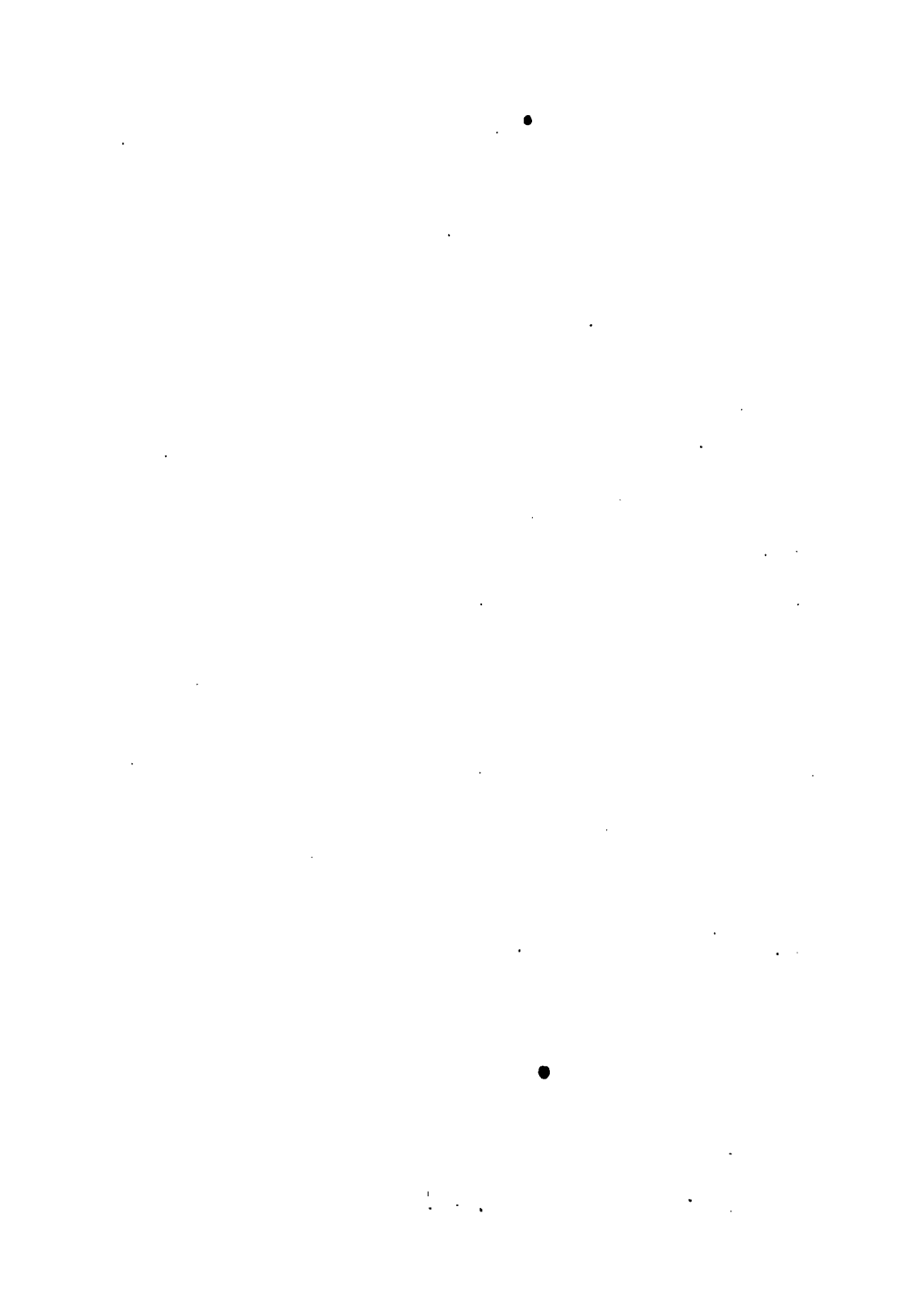
- afienely sonto, non me sento se non male
 vinj zorny si è che manzà nonn ò, nè beuto;
 volontera me aciuarìa se yo trouase nula de bon.
 Quando santo Guielmo yntende la parola d' Ungone
 dize al diaulo chi à la pelegrina fazon:
 va tosto, e porta lo desco chi è redondo
 onda la uianda che vuy portasy de soa masone,
 154 r. e 'l pan, e 'l vin e l'altra vianda,
 e la charne che tolisse al barone,
 niente del suo non perdrà del valor d'un boton.
 Quel responde: sire sia al uostro comandamento;
 veditela quy che portà nuy l'abiamo.
 Quando la vianda àue veduto el prodomo
 più la desidrà che nula cossa del mondo,
 me ello dota de sy per molte rasone
 se la vianda era segura o non:
 da l'altra parte crede a dio fare adespiazere.
 Longo tempo stete ch'el non volse agustar tal vianda,
 lo santo responde: a dio benedizione
 154 v. compita tu ày toa penedenzia, adoncha
 tu poy manzar a tuta toa saluazione
 como quello chi è yn cassa toua
 lo zorno che tu fezise departanza de toa tera.
 Yesus te l'à conseruà fina a questo ponto
 che za perzò non pecharatu ponto:
 ora ne manzate, non state yn sospizione.
 Guielmo la signa, possa s'aseta Vgone

sopra lo descho, che za suo fo al mondo:
ben la conosse, è tuta soa medesma doncha
meraclo ello n' à, non fa demostrasone.

Lo conte s' aseta, quando l' àue le man lauate
de la vianda presse tanta quanto a luy agradisse,
de bon sapore la troua com quel zorno che la fo portà.
Quando el fuo del tuto ben sadolato
vna parola dize che ben fo ascoltà:
tal cossa azo fato che neiun omo non fe zamay
bona vianda e quy yo azo atrouà
donda a mio volere yo ne son ben sadolà.
Abialo la cossa com a luy vene a gra',
ora tornemo possa a la nostra ambasà.
E stago za dise: più non faremo demora,
color romagna che romaner douea,
tosto me partirazo quando serò vn pocho repossà.
Apozase a la tauola che per denanzo li sta aparechià,
pocho demora ch' el fo yndormenzà.
Quando santo Guielmo cosy l' àue auisato,
alora luy lo segna, a dio l' àue acomandà,
e dize al diaulo che la vianda auea portà:
va tosto, diz' elo, da parte de lo souran dio,
porta costuy tosto a saluamento
como tute queste cosse che ly sono aparechiate.

c. 155 r. Auante meza note che tu sey yn soa tera yntrato
sopra el suo palazo lo mete tuto san e saluo,
fa che niente non senta e ch' el non sia svegiato.

Coluy yntende, non ly contraria ponto,
tuto prende ynn un fasso e possa l'enporta:
sy souente l'enporta che ello non se crola,
como ello andasse nol sa per verità
me la doman quando el conte fo suegiato
sano e saluo se trouò yn soa zità.
Da l'altra parte el santo se fo montà
al paradixo, d'onda l'era deseurato,
et Eneas yn suo loco fo tornato;
155 v. davante l'alba parisente Vgo se fo suegiato.





10

11





Dn 529.5

La discesa di Ugo d'Alvernia allo i

Widener Library

006779726



3 2044 085 961 258